

Emilio Lupichini

Ricordi di un operaio

**DIARIO DI UNA VITA
PER LA POLITICA 1920- 1968**

Presentazione di Demiro Marchi





Emilio Lupichini e Laura Diaz durante un comizio a Vada

Emilio Lupichini nato a Cecina il 16 dicembre 1920 da Margherita Cappagli e Ruggero Lupichini. Studia alle scuole di avviamento Solvay negli anni '31-'35. L'eccidio del 20 giugno 1944, dove il padre fu trucidato dai nazisti, ha segnato la sua vita nell'attività, politica e sindacale, verso un profondo impegno che dura ancora oggi.

Qui, di seguito, le "tappe" più significative dell'Impegno di Emilio Lupichini:

- Segretario del Comitato Politico di Fabbrica;
- Membro della Segreteria del Sindacato Chimici Solvay;
- Segretario Sezione Pci di Vada, membro del Comitato Federale di Livorno, Consigliere Comunale al Comune di Rosignano Marittimo e Assessore delegato alla Sanità;
- Consigliere Provinciale alla Provincia di Livorno e membro della Commissione Ambiente e Trasporti;
- Segretario della Commissione Interna Fabbrica Solvay;
- Fra i soci fondatori del Circolo Arci Arena del Popolo di Vada, dell'Asilo infantile di Vada e della Cooperativa "La Fratellanza".

PRESENTAZIONE

Ricordi di un operaio Diario di una vita per la politica (1920-1968)

Giunti ormai al termine di un secolo particolarmente tormentato da due guerre mondiali e da trasformazioni epocali (la rivoluzione d'ottobre e la caduta del muro di Berlino), e percorso da profondi processi dialettici di innovazione - conservazione, che hanno alimentato, in tempi e periodi diversi, speranze e illusioni, amarezze e delusioni, certezze assolute e dubbi laceranti, sembra quasi naturale che chi ha vissuto e partecipato attivamente a tutti questi cambiamenti, provi il bisogno e la necessità di una accurata riflessione e di una rilettura attenta e meditata del proprio passato. Alcune opere recenti come "Il compagno scomodo" di Alessandro Curzi, "Botteghe Oscure addio" e "Berlinguer" di Miriam Mafai, "Il viaggiatore spaesato" di Giorgio Bocca, o quelle più recenti legate alla nostra zona come "Pagine di vita" di Augusto Simoncini, "Sul filo della memoria" di Nelusco Giachini, "Che tipi questi pidiessini" di Giancarlo Querci, sembrano avvalorare la tesi di una esigenza fortemente avvertita di fornire testimonianze, ricordi e rilievi critici, quasi

"a futura memoria", da parte di coloro che hanno vissuto, e spesso in veste di protagonisti, le vicende di questo tempo così denso di trasformazioni e di contraddizioni.

In questo contesto si colloca anche il lavoro di Emilio Lupichini, "Ricordi di un operaio" con un sottotitolo già di per sé significativo, "Diario di una vita per la politica" e centrato sul periodo che va dal 1920 al 1968. L'autore ripercorre, a grandi tratti, le sue prime esperienze di ragazzo nella Vada degli anni '20 con quelle pinete che, "piantate da Leopoldo di Toscana erano in pieno sviluppo" e nelle quali "vivevano fagiani, merli, lepri" ed i suoi ricordi di scuola prima nelle scuole elementari di Vada e poi nella scuola di Avviamento al lavoro di Rosignano Solvay.

Emerge, sopra ogni altro fattore umano ed ambientale, in questi ricordi la personalità del padre, antifascista ma anche ex combattente e quindi orgoglioso di aver partecipato alla prima guerra mondiale, "grande lavoratore che scavava la terra con forza e che si arrampicava sui pini alti oltre dieci metri per fare la legna".

Un padre che odiava l'ipocrisia, e che quindi era abituato a dire quello che pensava, anche se poteva procurargli attriti con il prossimo, ma che era anche molto generoso "pronto a chiedere quando aveva bisogno, ma sempre disposto a dare quando aveva". Un padre, che quella mattina del 20 giugno 1944, lo prende sulle spalle per salvarlo da un rastrellamento dei tedeschi infuriati e alla ricerca dei partigiani, e lo spinge con tutta la sua forza nella soffitta pochi attimi prima di essere ucciso barbaramente, inerme e indifeso, nella cucina della propria abitazione". Dalla soffitta, scrive Lupichini, vidi mio padre sul pavimento in una pozza di sangue", mentre da una finestra socchiusa, annota amaramente l'autore, "vidi il comandante tedesco che stava odorando una rosa". La presenza del padre, di questa figura carismatica, e la sua tragica fine, insieme a quella degli altri tre martiri di Vada, lascia quindi un grande segno nella formazione umana, sociale e politica di Emilio Lupichini, formazione che viene maturando negli anni successivi, a diretto contatto con il mondo del lavoro, quando terminata la scuola di avviamento entra nel 1936 come apprendista nella fabbrica Solvay. E' qui che ha le sue prime esperienze e qui ritornerà, dopo la fine della guerra, ormai pronto e preparato, con altro spirito e con una maggiore maturità, ad assolvere ad un compito difficile ed impegnativo, di organizzatore ed animatore sindacale e politico. Lupichini sente, e sentirà, in tutta la sua esperienza di dirigente, l'esigenza della centralità del Partito e del Sindacato come momenti forti di aggregazione e di partecipazione alla vita collettiva, ma anche come centri di elaborazione di scelte e decisioni sempre impegnative maturate in stretto rapporto con i bisogni e le esperienze espresse dal basso, ed infine come centri di animazione e di produzione di strumenti ed indirizzi che aiutano contadini ed operai a crescere sul piano sociale e culturale per una maggiore consapevolezza dei loro diritti nelle lotte per il lavoro, per la pace e per migliori condizioni di vita. Sente però tutta l'importanza del ruolo che i militanti di base debbono svolgere per partecipare più attivamente e consapevolmente alle decisioni ed alle scelte che gli organi dirigenti vengono elaborando e compiendo, e che è, nello stesso tempo, un ruolo di controllo e di stimolo dal basso sugli stessi organi dirigenti del Partito e del Sindacato.

Si avverte, in sintesi, nel suo lavoro, tutta l'intelligenza politica dell'operaio che, a diretto contatto con i problemi della sua gente, cresce culturalmente e civilmente divenendo nel corso, ed all'interno, delle lotte nei campi e nella fabbrica, un vero e proprio dirigente, o, come sostiene Gramsci, un intellettuale di nuovo tipo, un intellettuale cioè che unisce in sé due qualità fondamentali, quello dello "specialista" e del "politico".

Ed è in questa veste che ritroviamo l'autore, nei suoi appunti e ricordi, impegnato con competenza e passione come amministratore pubblico (consigliere comunale per due legislature e consigliere provinciale per una legislatura) nella soluzione dei problemi di carattere economico, sociale, ambientale e turistico della sua zona e di tutto il territorio provinciale. Le sue esperienze di amministratore pubblico, affinate nella partecipazione a convegni ed a congressi, lo portano a riflettere sui grandi problemi della nazionalizzazione e dell'impiego dell'energia elettrica e su quelli, spesso conseguenti, della difesa dell'ambiente. La vita degli uomini - scrive incisivamente Lupichini - "è, una e irripetibile..... La difesa dell'ambiente non è un di più oltre la difesa della salute, del salario e dell'occupazione e tantomeno è un'alternativa; è invece da considerare un modo per difendere salute, salario e occupazione". La sua partecipazione attiva, poi, alla vita della fabbrica, e di una fabbrica che si modifica in base alle innovazioni tecnologiche e scientifiche sempre più rapide, lo porta a sottolineare e rivalutare il ruolo della Commissione Interna, come organo più idoneo ad affrontare i problemi posti dai "nuovi valori di qualità e quantità del lavoro" più adeguati alle

nuove esigenze. Ne deriva quindi una forte sollecitazione agli enti locali ed al Parlamento perché la legislazione sul lavoro si adegui ad una realtà in continua trasformazione. La preoccupazione costante di trovare soluzioni ai problemi del proprio territorio è vista quindi sempre in un ambito ed in un contesto più generale di carattere nazionale ed in una prospettiva di lungo respiro proiettata anche nel presente. "A scuola mi insegnavano che Quintino Sella nel secolo passato, mise la tassa sul macinato - scriveva recentemente a Guido Sacconi, segretario regionale del P.D.S. - ed era una tassa esosa. Oggi..... non il pane, ma la luce. I gas sono necessari come allora fu il pane. Per questi motivi - aggiunge - sarebbe un errore politico gravissimo la riduzione dei fini della sinistra alla pura governabilità. Il fisco ci deve differenziare dagli altri....."

Il ruolo della sinistra, e di una sinistra di governo, è presente nelle sue riflessioni, anche quando lamenta uno scarso rapporto tra dirigenti e diretti. "Gruppi ristretti di dirigenti a volte si riservano di decidere il che fare.... escludendo le masse dal partecipare alle decisioni" ed aggiunge, riferendosi al suo impegno del passato "in quel periodo abbiamo anche commesso degli errori, però lo facevamo tutti insieme, dirigenti e diretti; oggi i dirigenti pretendono di decidere da soli".

In queste precise ed amare constatazioni sta in effetti un grande insegnamento da non sottovalutare proprio in questo periodo storico nel quale la politica attraversa una grave crisi, con pericolosi processi di rifiuto e di distacco dalla partecipazione alla vita associata di strati sempre più vasti ed è questo un lato positivo, tendono a privilegiare forme associative ed organizzative basate sul volontariato ed orientate su tematiche specifiche liberamente scelte. Le memorie, le riflessioni critiche, gli insegnamenti "tra le righe", contenuti tutti in questi Ricordi di Emilio Lupichini possono aiutare molto, e soprattutto i giovani, a conoscere meglio, da un lato, una realtà storica caratterizzata da confronti-scontri sul piano sociale e politico molto duri e coinvolgenti le grandi masse popolari nella partecipazione attiva alla vita politica e, dall'altro lato, a riflettere sul ruolo svolto da uomini e donne, che come Lupichini hanno contribuito, con tutta la loro intelligenza, con tutta la loro passione e con tutti i loro sacrifici, a costruire una società "aperta" ed un costume di vita democratico basati sulla fratellanza, sul rispetto reciproco, sulla solidarietà, sulla eliminazione, o attenuazione, di ogni forma di pregiudizio razziale, etnico, sociale, religioso.

Ad Emilio Lupichini va quindi un ringraziamento affettuoso, da parte di chi ha potuto apprezzare, essendogli stato vicino, tutto il valore del contributo originale e creativo che ha saputo dare alla vita sociale e politica del nostro Comune e l'augurio che voglia, e possa, completare questa sua opera con altri Ricordi per il periodo che va dal 1968 fino ai giorni nostri.

DEMIRO MARCHI

CAPITOLO I

"LA MIA GIOVINEZZA"

Mi sono deciso tardi a ricordare aspetti della mia vita, Barbara Sammuri da tempo mi sollecitava a farlo. Mi provo; non ho più la mente per ricordare, la mia età ed il percorso della mia vita, un pò troppo burrascoso, mi faranno mettere a fuoco alcuni episodi e dimenticarne altri forse più importanti. Mi ci provo.

Sono nato a Marina di Cecina, lungo la vecchia strada, vicino alla fornace del Chiavacci, il giorno 16 dicembre del 1920. Mio padre e mia madre lavoravano in quella fornace, oggi non esiste più. Abitavamo in casa insieme a mia nonna e a suo fratello che aveva la funzione di capo-fabbrica. Anche se ero piccolo, episodi ne ricordo ancora perché mia mamma e mia nonna spesso ne parlavano.

Mio padre cavava l'argilla dal cavo, la caricava sulla carretta e mia madre faceva il "trapelo" con una fune legata alla carriola e aiutava mio padre. L'argilla serviva per fare i mattoni, che venivano lasciati al sole ad asciugare prima di essere messi in fornace per la cottura.

All' inizio del 1921 le squadre fasciste cominciarono a bastonare gli operai che volevano organizzarsi. Mio padre si trasferì a Roma a lavorare. La chiamavano "la valle dell' inferno", presso Monte Mario, qui è nata mia sorella. Non ricordo niente, mia madre mi ha sempre raccontato della brutta vita che aveva fatto.

Nel 1922 i fascisti occuparono Roma e la mia famiglia si trasferì nuovamente in Toscana. Nel 1923 e 1924 i fascisti spadroneggiavano, le squadracce si servivano di olio di ricino e di pugnali. Mi ricordo che mio padre, sul ponte di Cecina, fu colpito da due coltellate e fu ricoverato all'ospedale di Cecina. Dopo poco tempo nell'occasione della fiera (era un avvenimento), mentre tornavamo a casa, io, mia nonna e suo fratello, giunti presso il Gonnellino, zona vicino allo zuccherificio, fummo aggrediti dai fascisti. Mia nonna mi nascose,

picchiarono mio padre. Mia mamma era rimasta a casa e non sapeva niente. Quando entrammo in casa mia, nonna tremava ancora e mia madre domandò cos'era successo. Nella mia ingenuità dissi: "hanno picchiato babbo".

Altro episodio che mia nonna mi ha sempre ricordato: - non ero stato battezzato ed in quei tempi, il fatto di non essere battezzati, stava a dimostrare all'opinione pubblica l'esistenza di una famiglia di sovversivi, come allora venivano chiamati tutti coloro che non approvavano i costumi di vita. Mia nonna di nascosto a mio padre, insieme ad altra donna parente, mi portò in segreto alla chiesa e fui battezzato; giunto a casa a mio padre raccontai che quella mattina "avevo preso il sale".

Nel 1926 mio padre riuscì a trovare lavoro nella fabbrica Solvay. Nacque la necessità di avvicinarsi alla fabbrica e ci stabilimmo ai Polveroni. Da pochi mesi era successo in quella zona un fatto grave. Un gruppo di fascisti aveva assalito e danneggiato la casa ed il negozio del signor Destri e durante questa operazione punitiva morì un giovane fascista, si chiamava Cecchetti.

Quando ci stabilimmo al Polveroni, nel nostro Paese il fascismo, d'accordo con il re, aveva preso il potere e le squadre dei picchiatori da noi avevano rallentato le loro gesta.

Cominciai ad andare a scuola e terminai la prima elementare che avevo iniziato a Marina di Cecina e frequentai la seconda elementare alla scuola di Vada. Per andare a scuola usavo la strada che non era asfaltata. Vi erano dei mucchi di pietra ed a breve distanza da essi si trovavano degli operai. In estate, con gli ombrelli verdi aperti per ripararsi dal sole, spaccavano a piccoli pezzi la pietra la quale riforniva il manto stradale.

In casa veniva Guelfo a "opre"; ci faceva le scarpe con i chiodi. Nel mese di marzo, mio padre mi diceva: «chi ha la buona gamba vada scalzo». Le scarpe le mettevamo prima di entrare in classe. La mia maestra si chiamava Giometti, mi ha seguito fino alla quinta elementare. Nel periodo estivo, quando non andavo a scuola, insieme alla mia famiglia andavamo a spigolare il grano dopo che i contadini avevano fatto il raccolto. Ne raccoglievamo circa un quintale che serviva a fare la farina e il pane per l'inverno; quando era finita la spigolatura del grano, cominciava la spigolatura dell'uva dopo che i contadini avevano vendemmiato. Quasi nello stesso periodo i contadini lavoravano il maggese, allora andavamo a fare la gremigna che veniva venduta ai barrocciai.

Nel 1927 dodici lire al giorno erano la paga di un operaio Solvay. Poche considerando che mio padre era anche un grande fumatore. In mancanza di tabacco diverse volte, per fumare, andava a raccogliere il tasso bardasso. Fu necessario cercare una nuova dimora che si concretizzò con la nuova locazione presso la pineta della Pietra Bianca.. In quella zona esisteva una villa e una piccola casa di proprietà del parroco di Vada Don Mario Ciabatti. Con la modesta abitazione, piena di umido, fu affittato anche circa 1200 mq. di terreno adatto per orto. Mio padre dopo il lavoro alla Solvay, dove scaricava con la forca i vagoni della pietra, lavorava questa terra. I raccolti erano buoni: fagioli, patate, cocomeri, che insieme a mia mamma andavamo a vendere nel paese.

Terminai le elementari a Vada. Ricordo che quando avevo appena 8-11 anni, la sera in inverno, terminate le lezioni, quando alle cinque era già scuro, passavo davanti al cimitero. Quei lumini accesi mi facevano un poco effetto. In seguito mi abituai a quella vita. Come ai Polveroni, nel periodo estivo, la spigolatura del grano e dell' uva proseguì ma non raccoglievo più la gremigna per i cavalli. Ero occupato invece nel periodo degli asparagi e dei funghi a farne la raccolta.

Le pinete piantate da Leopoldo di Toscana erano in pieno sviluppo; la macchia mediterranea, giunchi ed altro, erano una grande ricchezza. Vivevano fagiani, merli, lepri.....non ho mai disturbato un nido di animale.

Spesso veniva il Gattini da Solvay con una cagnetta che si chiamava Vespa. Cercava i tartufi per conto del direttore della fabbrica Solvay Ing. Francois. Riuscii ad avere un cane pure io, si chiamava Baffino, e qualche volta anche lui trovava dei tartufi, ma era più bravo a trovare i nidi di uova che le galline di mia madre facevano nella macchia circostante.

Nel periodo estivo nella pineta, per diversi anni, accampava un reggimento di artiglieria contraerea di Firenze e i soldati facevano esercitazioni. Mio padre e mia madre preparavano la cena per i soldati, quasi sempre a base di fagioli e tonno. Furono costruiti lunghi tavoli ed il sottoscritto, insieme a mia sorella, che era ancora piccola, servivamo a tavola e guadagnavamo discretamente. Al mattino, con mia madre andavamo

a vendere in paese la verdura che si produceva nel campo. Avevo una bicicletta con portabagagli ed un grande paniere dove si metteva tutta la merce. Producevamo anche i cocomeri. Si era costruito pure un bersò ed in estate molta gente veniva a trovarci ed a mangiare qualche fetta di cocomero.

Spesso veniva anche il nostro padrone di casa Don Mario Ciabatti. Aveva il fucile a canna ed lo gli offrivo compagnia nelle passeggiate che faceva a caccia di selvaggina. A seconda della qualità della selvaggina mi diceva: «bimbo, aspetta un pò qui, ora vado solo». Fu il periodo della mia adolescenza.

All'età di dodici anni, finite le scuole elementari, mio padre mi consigliò di continuare gli studi. Con la bicicletta andavo a Solvay alla scuola di avviamento al lavoro. Per quel tempo era una scuola importante. Di Vada eravamo io, Aldo Marinai, Barbieri Raffaello, Pelosini Leosto e Chini Nedo. In quella scuola incontrai altri di Solvay fra i quali Bachini Mario, che recentemente è stato vicedirettore dello stabilimento Solvay; Corsini Ranieri, che ha lavorato come elettricista, ma è stato anche un grande giocatore di pallone; Faucci Italo, Pastacaldi Aldo, Malfanti Salvo, Mercuriali Roberto, Bianchi Marcello ed altri.

Il primo anno di scuola molti di noi furono bocciati. Troppo giovani per una scuola assai difficile! Nei tre anni successivi studiai molto e fui promosso sempre a giugno. Studiavo volentieri, con gran passione, la storia. Sono stato sempre curioso di sapere cosa avevano fatto gli uomini prima di me. Avevo pure passione alla geografia perché volevo conoscere dove viveva la gente in tutto il mondo. Quando avevo letto un libro ero capace di ricordarne i contenuti; avevo una memoria "di ferro" come si diceva allora. Mi piaceva anche la matematica, ma non avevo passione alla musica, infatti ero stonaticissimo. Benché innamorato della natura, ed apprezzandone la bellezza, non sono mai riuscito a disegnarla. Anche nell'età più adulta leggevo un fatto in un articolo di giornale ed ero capace di riferirlo interamente, ma non sono mai stato capace di riportare nel disegno cosa vedevo. Terminai la scuola di avviamento nel 1935 e nei primi giorni di gennaio del 1936 entrai, come apprendista, al tirocinio che la società Solvay riservava a tutti i figli dei dipendenti che erano stati licenziati dalla scuola secondaria.

Abitavo ancora nella pineta. Nella villa vicino alla mia casa venne ad abitare il sig. Mugnai, ex fattore della proprietà agricola Zolli ed anche segretario di zona del partito fascista. In quel periodo chi non era iscritto al partito aveva molte probabilità di essere licenziato dalla fabbrica. Il Mugnai convinse mio padre a prendere la tessera facendo leva anche sul pensiero e sull'idea nazionalista di mio padre che si sentiva ancora orgoglioso di aver fatto e vinto la prima guerra mondiale. Era stato imbarcato sui sommergibili Atropo e F7 e spesso raccontava le fasi della guerra e le operazioni a cui aveva partecipato. Venivano alcuni giovani ad informarsi e a fargli domande, alcuni di quei giovani, dopo sono andati volontari in Marina.

Durante il tirocinio nella fabbrica sono stato circa un anno in officina meccanica, guadagnavo 90 centesimi l'ora. Ho conosciuto operai meccanici come Papi e Galligani che avevano lavorato in Francia. Feci conoscenza della loro vita, delle loro esperienze. In seguito passai al reparto elettrico e per diverso tempo fui insieme a Malfanti Fernando al mantenimento delle case impiegati - imparai a fare i primi impianti.

La scuola di avviamento al lavoro, a mio parere, fu voluta anche dalle industrie più grandi ed innovatrici, per meglio essere concorrenti sul mercato. Difatti, dopo le elementari, nascono scuole dove si insegnano meccanica, falegnameria, disegno geometrico. Per quanto riguarda le materie umanistiche si insegnava una sola parte della storia, cioè quella che più sviluppava nella mente del ragazzo l'aspetto nazionalistico. Non certo s'insegnava la importanza che avrebbero avuto gli istituti democratici anzi, ogni settimana, si facevano tre ore di insegnamento di italiano e due ore di mistica fascista. Occorreva conoscere lo statuto del partito fascista, il giuramento al Re e al capo del Governo Benito Mussolini e dovevamo apprezzare la guerra. E' anche vero che gli stessi industriali, se volevano fabbriche più moderne per operare in concorrenza, dovevano modificare i rapporti di produzione. Impianti più moderni, uomini più preparati, ambienti di vita più consoni alla richiesta dei nuovi rapporti di produzione.

Dalle scuole di avviamento uscirono nuove leve di giovani, non più semi-analfabeti, ma pronti a divenire buoni operai con i diversi mestieri. Nella fabbrica Solvay in pochi anni la maggioranza dei quadri intermedi erano usciti dalla nuova scuola. Alcuni continuando a studiare si diplomarono periti meccanici, elettrici, chimici. Vi fu anche chi arrivò alla laurea di ingegneria.

Nello stesso periodo la società Solvay operò, così come aveva fatto negli altri Paesi europei, fornendo ad una parte del personale, case, zone di ricreazione, posti di cura in montagna, ospedale della fabbrica, spaccio alimentare, chiesa, cinema teatro, caserma dei carabinieri. Questi aspetti furono certamente molto positivi rispetto al resto della società che avevamo intorno e rappresentavano una rivoluzione dei modi di vita e di come, rispetto al passato, vi era stato un cambiamento. Ma da ogni cosa che introduce dei cambiamenti, che comunque vanno apprezzati e difesi, nascono le contraddizioni. La Solvay usò molto paternalismo ed in quel tempo si ritrovò, usando questi cambiamenti, collocata come rinnovatrice della società italiana; ma è anche vero che la caserma dei carabinieri era di proprietà della Solvay, l'ospedale anche, ed il suo direttore era pure

membro della direzione Solvay. Questo significò, per l'azienda, avere sempre in qualsiasi momento personale a disposizione pronto ad intervenire nella fabbrica per qualsiasi motivo, affinché la produzione non subisse guai.

Si determinò anche fra gli stessi abitanti un modo di qualificarsi che spesso prescindeva dal proprio nome e cognome e si preferiva qualificarsi più volentieri in base alla zona di residenza. Se si abitava in via Ernesto Solvay significava essere di famiglia di dirigente della azienda o quanto meno ingegnere; in via Piave o case tipo "Ferrara", di famiglia di quadro intermedio: in via Carducci, di famiglia di operaio. Gli stessi muri di cinta fra le abitazioni erano diversi, quelli degli operai erano alti circa cinquanta centimetri, quelli dei quadri circa un metro e quelli dei dirigenti anche due metri. Inoltre le categorie avevano servizi di manutenzione diversi e i servizi sociali erano divisi, gli impiegati separati dagli operai. L'ospedale era riservato ai dipendenti per cui, da quando si nasceva a quando si moriva, la Soc. Solvay aveva in mano la nostra cartella clinica. E' vero che l'assistenza sanitaria era autonoma dal servizio nazionale ed era in generale anche migliore; ma poco si conoscevano le malattie professionali che si potevano determinare in una fabbrica chimica della qualità e dell' importanza della Soc. Solvay.

In seguito il movimento sindacale si rende interprete di questo limite e inizia un impegno per modificare questo stato di cose. Purtroppo a tutt' oggi, pur cambiando il modo di dirigere il servizio sanitario, assistiamo a fatti che dimostrano ancora che la salute non si compra.

Furono costruite case per molti dipendenti. Erano case ampie con orti e giardini. migliori rispetto a quelle dove vivevano gli altri cittadini (case malsane, a volte molto umide e insalubri dove si potevano trovare topi e altri animali). Anche questo rappresentò in quel momento una cosa rivoluzionaria nel modo di vita.

Nel 1936, come apprendista, guadagnavo 90 centesimi l'ora; nel 1955, come operaio elettricista qualificato, con moglie e una figlia, guadagnavo 40.000 lire al mese e nel 1958, con la stessa qualifica, il mio salario era di 44.000 lire al mese.

Nel 1939. Finito il tirocinio, andai a lavorare nella fabbrica di Vada del Sig. Carlevaro. Era un lavoro stagionale di solo alcuni mesi. Si produceva olio di sansa lavorando la frangitura delle olive; le ore di lavoro erano 12 ed il lavoro era molto faticoso. Il capo-fabbrica era il Sig. Marinai Dante e aveva un certo riguardo nei miei confronti perché ero giovane. Non ricordo con precisione in quale periodo, ma sicuramente prima del servizio militare, ho lavorato anche nella fabbrica della grappa dove Miliani Arturo faceva il capo-fabbrica. Di questo periodo ho un ricordo particolare. La grappa a circa 85° veniva collocata in barili e stivata nei magazzini vicino alla fabbrica che erano chiusi sotto il controllo della Guardia di Finanza. Un giorno i finanzieri aprirono il magazzino e dopo andarono in ufficio dal capo; insieme a Balzini Giordano prendemmo delle cannucce e aspirammo molta grappa dai barili,presi la più grande sbornia, della mia vita! Durò circa quattro giorni, in casa mi dicevano che sembravo un pazzo. Mio padre, persona molto seria, che difficilmente dava confidenza ai figli, rimase esterrefatto del mio comportamento. Per questo mio atto non mi rimproverò e non lo volle mai più ricordare.

Mio padre era rimasto l'unico figlio di altri dieci che mia nonna aveva partorito. L'ultima sorella, Malfisa, era morta di "spagnola" nello stesso periodo in cui lui era imbarcato nel sommergibile Atropo. Fu silurato e raccolto lungo la spiaggia del ravennate; si salvò insieme a pochi altri perché provvisto del salvagente. Di questa esperienza militare ne fu sempre orgoglioso e fiero.

E' difficile descrivere la personalità di mio padre. Grande lavoratore, scavava la terra con forza; era un uomo molto forte che si arrampicava sui pini alti anche oltre dieci metri per fare legna. Odiava l'ipocrisia ed in modo particolare aveva l'abitudine di indicare farisei tutti coloro che parlavano in modo diverso da come la pensavano; era molto generoso e non si peritava a chiedere quando aveva bisogno, ma era sempre disposto a dare quando aveva. Per queste qualità era abituato a dire quello che pensava e questo spesso significava determinare attriti con il prossimo.

Quando pensava di avere ragione diventava irascibile, intrattabile; in diverse occasioni ebbi con lui dei contrasti accesi. Orgoglioso del suo contributo dato nella Grande Guerra era un fervente nazionalista; non aveva avuto una cultura che gli permettesse di capire la differenza fra il valore nazionale del Paese e il nazionalismo. Quando sono andato militare ho potuto constatare la differenza tra la Patria descritta dal fascismo e le realtà che esistevano nell' esercito Italiano. Ho capito che tutta l'apologia della Patria era un modo perverso di nascondere le reali condizioni della nostra gente, del nostro Paese. Anche allora la Patria era per i ladri, per i farisei. Mio padre in quel periodo era ancora convinto che nazionalismo e nazione fossero la stessa cosa. da qui grandi discussioni anche acerrime tra noi. Nel mese di marzo del 1940 andai a fare il militare insieme a Pelosini Leosto, mio

amico. Fummo inviati al 13° Reggimento di Cavalleria a Vogherà: avevo appena 19 anni e quattro mesi. fummo assegnati al 1° Squadrone. Pochi giorni prima allo stesso Reggimento erano stati assegnati Leno Carmignoli (futuro Sindaco di Rosignano), Di Paco Maurilio, Stefanini Ardeno, Gagliardi Severino; tutti quanti si trovavano allo squadrone comando.

Il Calendario del Popolo, Dicembre 1959 **Dalle "Memorie di Garibaldi"**

Sardegna - Traversata del mare Continente

17 ottobre 1867 "... Alle tre pomeridiane dello stesso giorno si salpava con vento da scirocco mediocre; dopo una bordata, in paranza navigava fuori Tavolara con prora a tramontana, quarto a greco. Il 18, verso sera, avvistammo Monte Cristo e nella notte stessa entrammo nello stretto di Piombino.

L'alba del 19 fu minacciosa, con vento forte da sud e libeccio con pioggia. Tali circostanze favorirono il nostro approdo a Vada, tra il canale di Piombino e Livorno. Il resto del giorno 19 si passò a Vada aspettando la notte per sbarcare. Verso le sette pomeridiane sbarcammo sulla spiaggia gioiosa a sud di Vada, in cinque: Canzio, Vigiani, Basso, Maurizio ed io.

Vagammo lungo tempo per trovare la strada, essendo quella spiaggia assai paludosa; ma aiutato nei passi più difficili dai miei compagni potei giungere con loro nel villaggio di Vada, dove per fortuna Canzio e Vigevani trovarono subito due barroccini, che ci permisero di partire per Livorno.

A Livorno si giunse in casa Sgarallino, dove trovammo le sole donne, che ci accolsero con molta benevolenza. Qui da vari giorni ci aspettava il Lemmi, con una carrozza per condursi a Firenze. Montammo e si giunse nella capitale verso la mattina, accolti con gentile ospitalità in casa della famiglia Lemmi..."



Primo Avviamento Professionale a Rosignano Solvay 1932-1933



CAPITOLO II "LA GUERRA"

Non avevo mai avuto a che fare con il cavallo. Appena giunti, dopo il consueto taglio del capelli, ci trovammo in camerata con altri giovani; ci consegnarono il vestiario, le coperte, la sciabola, il fucile e dopo ci avviarono alla scuderia dove ci attendevano i cavalli. Fu un primo contatto, difficile, non avendo mai conosciuto da vicino il comportamento degli animali. Lo rendeva ancora peggio l'atteggiamento arrogante dei caporali o sergenti. Le loro grida di comando e le parole offensive verso di noi mi irritavano. Finita la distribuzione del pasto alle bestie, dopo aver fatto brusca e striglia, ci fu ordinato di ritornare in camerata. Qui ci trovammo davanti ad una brutta sorpresa: non trovammo più le coperte! Arrivò il maresciallo che aveva consegnato il materiale, passò la rivista e alla mancanza delle coperte disse che avrebbe aperto un'inchiesta. Dopo pochi giorni ci fu comunicato l'addebito delle coperte. Questo fu il mio primo impatto nella realtà del nostro esercito e sul "Valore" e dovetti convincermi della ipocrisia della Patria. Così cominciai a considerare falsa tutta la propaganda, fatta nella scuola e fuori, allorché il fascista doveva comprendere la vita come dovere, elevazione, e doveva sempre avere presente il comandamento del Duce *"credere, obbedire, combattere"*, così come diceva l'art. 4 dello Statuto fascista, oppure l'art. 9 che recitava: *"Nel nome di Dio e dell' Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, con il mio sangue, la causa della rivoluzione fascista"*. Era tutto falso! Non era neanche un'utopia! Queste parole, questi messaggi fascisti ci portavano inevitabilmente a ricordare l'altro capitolo dello Statuto fascista che diceva: *«Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla»*. La guerra non è una virtù a parer mio, è violenza, è assassinio non giustificato, è contro la vita. Le guerre le fanno gli uomini, non è un destino, possono essere evitate. Questa convinzione mi fu sempre presente perché tanto era forte il mio pensiero alla vita. all' incontro con la mia famiglia, con i miei amici. Dopo poco tempo e dopo aver fatto poche esercitazioni, con il Reggimento raggiungemmo la Valle Stura: valle che quattro anni dopo doveva vedere le formazioni partigiane comandate da Duccio Galimberti il quale, fatto prigioniero dai tedeschi e dai fascisti, fu fucilato. Era un avvocato che comandava una formazione di "Giustizia e Libertà" del Partito d'Azione. Nell' estate del 1940 fummo spostati dalle vicinanze del confine francese alle Langhe, descritte in seguito da Cesare Pavese: Cherasco, Alba, il fiume Tanaro. Ci fermammo del tempo in quei luoghi.

Finì la guerra contro la Francia, rientrammo a Voghera. Mi furono concessi i primi tre giorni di ferie. Venni a Vada e andai a trovare la mia fidanzata a Caletta. Ebbi il primo scontro con mio padre che era ancora convinto del suo nazionalismo; lo scontro di idee fu vivace. Ritornai al Reggimento persuaso di quanto fosse falsa la propaganda che si seminava nel Paese.

Dopo altre vicende fui incaricato di fare l'elettricista in caserma. Avevo 21 anni ma avevo già compreso che il servizio militare e la guerra non mi erano congeniali; non ero un simpatizzante della disciplina militare, non ero amante della guerra. Venne poi la richiesta di andare a Roma in officina militare per imparare a fare il radiomontatore. Comincia un'altra epoca. Vado a Roma, mi aggregarono al Granatieri di Sardegna perché era la caserma più vicina all'officina.

Il sabato l'officina chiudeva ed i primi due fine settimana li passai a Roma. In seguito, non essendo controllato da nessun comando, prendevo il treno e venivo a casa. Mi nascondevo sotto i seggiolini o nel gabinetto delle carrozze perché non avevo i soldi per il biglietto. Tornavo a Roma la domenica sera perché il lunedì mattina dovevo essere presente in officina. Ad un mio amico militare chiesi se poteva procurarmi qualche biglietto per il treno. Lui, era in furberia comando di un reggimento,fummo scoperti!

Fu l'inizio di una brutta storia fatta di sofferenze e disgrazie e della triste conoscenza del significato della guerra. Ci rinchiusero entrambi a Forte Boccea e mio padre, che in qualche modo fu coinvolto, fu spedito a Regina Coeli.

A Forte Boccea ho visto soldati, sott'ufficiali e ufficiali in attesa di giudizio. Le pene variavano: poco per coloro che avevano venduto interi magazzini pieni di scarpe o bidoni di benzina e perfino la pena di morte a quei poveri soldati che, sul fronte greco, durante una ritirata, avevano perso il contatto con il proprio

comando. Questo successe in particolare per i soldati della Divisione Bari chiamata, per sfigurarla, "La Divisione Scappa". Quei poveri soldati venivano accusati di tradimento e non conosco il trattamento che fu loro riservato. Temetti per loro quando mi dissero che li avrebbero portati a Forte Bravetta accompagnati da un prete.

Io, mio padre e l'amico fummo processati presso il Tribunale di Via dell'Acqua Sparta di Roma. Alcuni generali e colonnelli componevano il seggio del tribunale, noi fummo difesi da due avvocati. Mi ricordo il nome di uno di loro, era l'Avv. Gattai di Pisa. Non avevo mai usato i riscontrini falsi, per cui non esisteva il reato; comunque il Tribunale ci condannò tutti e tre a sei mesi con la condizionale e cinque anni di buona condotta.

Io fui trasferito al Reggimento di Cavalleria Le Guide di stanza a Parma e il mio amico alla Divisione Sforzesca (non mi ricordo il nome). Andò in Russia e non è più tornato. Presso il Reggimento Le Guide ho fatto la guardia alle polveriere ed esercizi a cavallo.

Forse per l'ambiente poco pulito trovato nel carcere di Forte Boccea, fui affetto dalla scabbia che mi prese tutto il corpo. Fui curato al Baggio di Milano e al ritorno dall'ospedale mi chiamarono in ufficio comando a fare il furiere. Durante il periodo di permanenza all'ufficio comando arrivò una disposizione affinché un distaccamento di cavalleggeri fosse inviato all'Accademia Navale di Livorno per far scuola di equitazione agli Allievi Ufficiali di Marina. Approfittai dell'occasione per far parte del distaccamento destinato a Livorno; con me riuscii a portare altri tre miei amici: Fracassi Loris di Castellina Marittima, Madrigali di Pisa e Caciagli Salvo di Vada. Eravamo una decina di cavalleggeri e una ventina di cavalli, per cui ciascuno di noi accudiva a due cavalli. Quando arrivammo a Livorno incontrammo il capitano di Cavalleria Agostinelli che avrebbe comandato il nostro gruppo. Ci destinarono alle scuderie ed ogni mattina portavamo i cavalli al maneggio che si trovava davanti all'Accademia. Le lezioni continuarono per vario tempo finché, il 28 maggio del 1943, l'aviazione americana bombardò molto vicino all'Accademia, lungo il Viale Margherita... andammo a recuperare i morti e a liberare i feriti dalle macerie. Anche questo episodio rappresentò per me un'ulteriore conferma delle conseguenze criminose della guerra. Tutti gli allievi dell'Accademia furono trasferiti e noi, con i nostri cavalli, li seguimmo a Colle Inarco, cittadina nei pressi del Brennero. I cittadini di quella zona non si sentivano italiani, eravamo continuamente in contrasto.

Il 25 luglio, la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini, ci trovò in quella zona. Gli allievi ufficiali furono allora spostati a Venezia e precisamente al Lido, noi ancora una volta li seguimmo ed il capitano Agostinelli fu sostituito dal capitano Visconti di Modrone, reduce dal fronte russo.

L'8 settembre arrivò l'armistizio. Gli accademisti furono imbarcati su motonavi (il "Saturnia" e il "Vulcania") e trasferiti a Malta; noi legammo i cavalli e vestiti in borghese ci avviammo verso casa.

Mentre, in modo disorganizzato, tornavamo verso casa andando in direzione di Chioggia. assistemmo da vicino al bombardamento e all'affondamento nella laguna del grande transatlantico "Il Conte di Savoia", colpito dagli aerei tedeschi Stukas. Vedemmo la fine di quella nave in un immenso incendio.

Riuscimmo a prendere il treno. Fu sconvolgente vedere lo sbandamento di interi Corpi d'Armata. Soldati e ufficiali ammucchiati nelle vetture, saliti sui tetti delle carrozze; alle stazioni le ronde tedesche li prelevavano e li portavano in Germania. Con gli altri miei amici riuscimmo ad arrivare fino a Livorno. Arrivati alla stazione cominciarono a suonare le sirene dell'allarme, fuggimmo a piedi e ciascuno di noi partì per proprio conto. Passando per Montenero arrivai a Quercianella dove trovai un barroccino che mi portò a Caletta a casa della mia fidanzata. Ero scalzo, mal vestito, la barba lunga, ero proprio ridotto male! Così è finita la mia avventura militare.

In quegli anni gli antifascisti svolgevano azione di proselitismo contro la guerra di aggressione. Un esempio ne fu il nostro concittadino Ilio Barontini. Era nato a Cecina e già negli anni '20 era stato dirigente sindacale nazionale dei ferrovieri. Fu costretto ad espatriare e svolgere la sua attività all'estero. Ricordo solo un periodo di questo dirigente del movimento operaio: dal 1938 al 1940 operò in Etiopia dove fu paracadutato dopo essere partito da Marsiglia. In Etiopia Barontini fondò il giornale "La Voce dell'Etiopia" ed organizzò circa 240 mila guerriglieri contro i fascisti. Lo

chiamavano "Il Capo Bianco" ed il Negus gli diede il titolo di Vice-Imperatore. Il generale americano Alexander, incontrandolo in seguito durante la liberazione di Bologna gli disse: «Voi comunisti siete dappertutto!». Ilio Barontluni era stato in Spagna dove, a Guadalajara, condusse alla vittoria il suo battaglione di volontari per la libertà; inoltre partecipò, quale comandante partigiano, alla liberazione di Bologna.



Manifesto "L'informatore di Rosignano"

CAPITOLO III "L'ECCIDIO DI VADA "

Inizia un altro lungo cammino. Dal 1944 ad oggi sono passati più di cinquanta anni e li ho vissuti intensamente. In alcune occasioni posso essere stato fra coloro che sbagliavano, in altre fra quelli che erano nel giusto però, degli avvenimenti umani e politici che sono avvenuti posso dire: *"io c'ero, li ho vissuti, ho partecipato"*. Di questo possono esserne contento.

Certamente non posso descriverli tutti, la mia memoria non ci riuscirebbe. Cercherò di ricordare tutto quello che mi è rimasto più impresso, che mi ha interessato di più e che ha camminato con la storia degli uomini che si sono battuti per un ideale al quale la realtà avrebbe dovuto conformarsi. Sono stato convinto, dopo i primi anni, che l'utopia è necessaria perché rappresenta la speranza di cambiare una realtà, ma sono anche convinto che i problemi che si possono risolvere sono quelli le cui condizioni di risoluzione esistono già o sono in formazione. Quindi le iniziative per renderle movimento reale debbono essere quelle che determinano problemi da modificare che la società si propone.

Alla fine del 1943 e per buona parte dell'anno 1944 mi trovai, come tanti altri, soldato sbandato, a casa con la mia famiglia. Ero amico di Balzini Giordano, soldato di Marina, anche lui sbandato come me. La sua famiglia era nel Nord dai parenti: insieme passammo alcuni mesi. Il nostro lavoro consisteva nel cercare il vitto per mangiare, in casa mia non esisteva nessuna riserva di viveri. Giordano aveva una barca e cercammo in vari modi di portare del pesce a casa, dovevamo pur vivere.

In questo periodo, aprile-maggio 1944, i Tedeschi avevano razziato tutta la farina di grano trovata nei magazzini; nella stazione di Cecina avevano caricato i sacchi della farina sopra dei vagoni ferroviari per la

spedizione. Quando il treno giunse alla stazione di Vada fu bombardato dagli aerei americani ed i Tedeschi mobilitarono tutti i barrocciai per riportare i sacchi della farina a Cecina.

Insieme a Giordano fummo informati che il trasloco dei sacchi di farina sarebbe avvenuto nella nottata, onde evitare l'avvistamento dell'aereo ricognitore americano. Ci preparammo verso la mezzanotte, nascondendoci dentro una fossa che cingeva un campo di grano lungo la via Aurelia, al termine del caseggiato detto del "Vaticano", dove ora esiste il Centro Nautico. Aspettammo l'ultimo barroccio carico di farina, scortato da una sentinella tedesca armata di mitra che camminava accanto al conducente; ci avvicinammo scalzi e prendemmo una balla di farina da un quintale e ci nascondemmo nel grano. A ripensarci oggi credo che agimmo non solo da imprudenti, ma da irresponsabili della nostra vita. Con questa farina potemmo mangiare molti schiacciati e farinate; mia madre, che aveva perduto quasi dieci chilogrammi, poté riconquistarli.

Alla fine di settembre del 1943 inizia la lotta partigiana e tutti i cittadini sono chiamati a sostenerla. Bisognava rendere la vita impossibile allo straniero oppressore. Nell'Italia settentrionale, nel mese di gennaio 1944, fu proclamato lo sciopero generale in tutte le fabbriche. Gli operai e i contadini sono a fianco di tutti gli altri lavoratori italiani nella lotta per la liberazione di Roma e per un Governo che li rappresenti.

Nel mese di maggio del 1944, nella piazza di Vada, sui muri delle case, vengono affissi i manifesti: *"ACHTUNGH Tutti coloro che sono nati nel 1920 sono richiamati alle armi nella Repubblica Fascista"*. Io e Giordano Balzini cercammo di prendere contatto con il movimento partigiano, ma non ci riuscimmo e ci rifugiammo, insieme a mia madre e mio padre, a Castellina Marittima, dove fummo accolti in una casa vicino alle cave di alabastro. L'amico che ci ospitò si chiamava Fracassi Loris, eravamo stati militari insieme. Negli stessi giorni i repubblicani di Vada fecero alcune azioni, in una di queste vi morirono due miei compaesani.

Vada era un paese dove nessuno era sfollato. Tutte le mattine, dal pontile SACOM della Società Solvay, partivano le zattere tedesche cariche dei materiali rastrellati nella zona. Un aereo americano che noi chiamavamo "il lattaiolo" perché faceva voli di ricognizione nell'ora in cui veniva portato il latte alle case, mitragliò le zattere tedesche e diversi pescatori di Vada, con le loro barche, salvarono alcuni soldati. Ma il terrore tedesco si abbatté anche su Vada.

La sera del 19 giugno 1944. Insieme a mio padre, da Castellina scendemmo a Vada per comprare latte ed altri generi alimentari distribuiti dagli spacci Solvay.

La sera ci sedemmo su una panchina in Piazza Garibaldi. La nostra abitazione era sopra l'attuale rivendita di tabacchi, eravamo inquilini del signor Morelli. Mentre eravamo seduti, verso le ore 22, passò un camion tedesco, sparò una mitragliata e sparò percorrendo la via Aurelia in direzione di Cecina. Andammo in casa e ci coricammo. Al mattino verso le ore 6, era il 20 giugno 1944, udimmo degli spari nella piazza sottostante. Affacciandoci alla finestra notammo che il paese era completamente controllato da soldati tedeschi. Mio padre mi disse: *«Ti cercano!»*. Io mi nascosi in un armadio, ma mio padre, molto più savio di me mi disse: *«Non mi piaci! ti trovano subito!»*. Fuori dalla cucina, da un pianerottolo, si poteva accedere alla soffitta che non era praticabile perché formata da una rete metallica rivestita d'intonaco. Mio padre era un uomo robusto e fisicamente forte, mi prese sulle sue spalle e mi spinse nella soffitta. Quante volte ho pensato a questo atto! Quanta determinazione ci fu!

Giunto nella soffitta, dove spesso i chiodi degli isolatori dell'impianto elettrico erano mancanti, dai fori potevo vedere quello che succedeva di sotto. Sentii che i Tedeschi salivano le scale e gridando: *partigiani! partigiani!* entrarono nella mia cucina. Andarono nella camera e con il calcio del fucile spaccarono le sporte dell'armadio dove alcuni minuti prima avevo cercato di nascondermi, ma non trovarono nulla. Dalla soffitta udii un colpo di rivoltella o fucile; non potei distinguere. Da un buco dei chiodi mancanti vidi mio padre sul pavimento in una pozza di sangue. I tedeschi uscirono di casa e ritornarono in piazza; io mi calai dalla soffitta e dalla finestra socchiusa vidi il comandante

tedesco che stava odorando una rosa, mentre gli altri gli comunicavano quello che avevano fatto in casa mia.

Dopo poco tempo vennero nuovamente in casa, frugavano in tutti i posti. Io mi trovavo sotto il letto con il sangue di mio padre sotto le spalle. Aprivano il comodino e vedevo le loro scarpe. Sono momenti di paura e anche di odio perché impotente ed un mio più piccolo gesto poteva significare, anche per me, la tessa fine. Andarono ancora in piazza a riferire al comandante ed io colsi l'occasione per fuggire e presi giù per le scale. Appena iniziai a scendere notai come i tedeschi si comportarono di fronte ad un documento presentategli da chi abitava sotto di noi; mi parve che alla lettura del documento ci fosse, da arte dei militari, come un atto di assenso. Non potevo fermarmi; mi voltai e con paura e l'istinto di salvarmi, calandomi dalla doccia della cucina posta sul retro del palazzo, riuscii a toccare terra e fuggire attraverso il frutteto di Pacifico che si trovava dove ora si trova la casa degli ex dipendenti del Comune. Di corsa arrivai all'incrocio fra via per Rosignano ed il Viale Italia, dove ora si trova il Crocifisso; giunto in quel luogo trovai ancora tedeschi che rastrellavano gli abitanti per portarli in piazza. Dietro di me vi era una persona anziana che durava fatica a camminare ed un tedesco si girò per intimargli di camminare più veloce.... ne approfittai. Eravamo davanti alla vecchia farmacia (di fronte esiste ancora la casa del signor Balconi), saltai la rete di recinzione e scappai fino a Castellina Marittima dove si trovava mia madre.

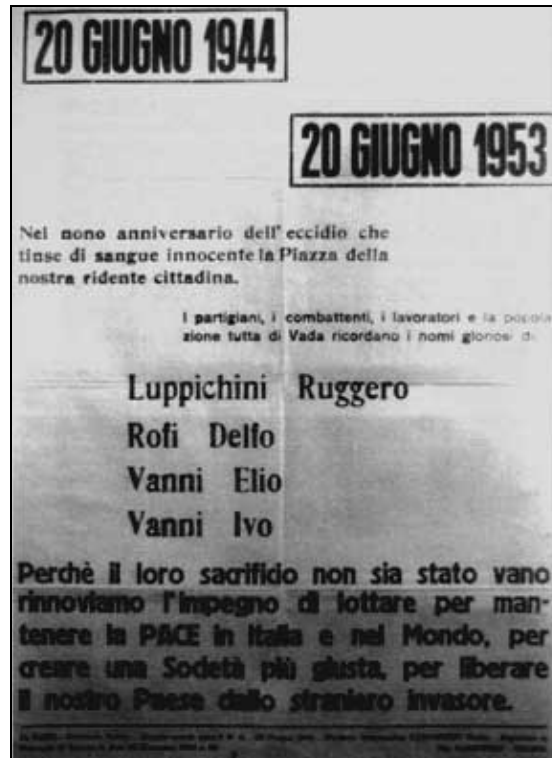
In seguito seppi che i cittadini rastrellati furono portati in Piazza Garibaldi e obbligati a sfilare volgendo la testa verso i morti ammazzati dai Tedeschi. Quattro furono le vittime dei nazisti: mio padre Ruggero di 48 anni, Delfo Rofi di 20 anni. Elio Vanni e suo cugino Ivo, di circa 30 anni. Mia madre scese immediatamente a Vada. I morti erano stati esposti al centro della piazza, messi bene in vista, addossati ad un fortino e con un cartello: *"I traditori finiscono così"*. Ho saputo che il parroco Don Antonio Vellutini si oppose ad altre fucilazioni rendendo disponibile la sua persona in cambio di altre vite. Mio padre e gli altri, dopo quattro giorni, furono trasportati al cimitero con un carretto. Dopo la Liberazione l'Amministrazione Comunale, diretta allora dal Comitato di Liberazione Nazionale, fece costruire quattro tombe e dette ai morti degna sepoltura. Mio padre salvò la mia vita. Nel momento decisivo il suo comportamento mi dimostrò quello di cui, già da due anni, si era convinto e cioè che la Nazione ed il suo popolo, che ne è l'espressione, non si dovevano identificare con il nazionalismo, che è altra cosa. Aveva capito che la Nazione, che lui aveva difeso nella guerra 1915-1918, rappresentava il popolo lavoratore; il popolo che solo con la pace poteva trovare una nuova vita.

Il 16 agosto del 1944 ritornai nella fabbrica Solvay dove ero già stato occupato nel 1939 alla Fine del tirocinio. Ritrovai il mio reparto elettrico ed il capo reparto signor Cosimi Lino. Erano i giorni dell'epurazione dei fascisti; epurazione che, a mio parere, si risolse con il licenziamento di diversi impiegati e operai che erano stati squadristi, partecipanti alla marcia su Roma, ex repubblicani e qualche picchiatore. I veri responsabili, che avevano insieme al Re scelto il Fascismo, rimasero nell'ombra. Togliatti, segretario del P.C.I., fece promulgare dal Governo la legge di amnistia, che non voleva dire dimenticare il Fascismo, ma ritrovare maggiore serenità nazionale per ricostruire il Paese.

Nell'ottobre del 1944 al Teatro Solvay si svolse una grande riunione alla quale intervennero i rappresentanti sindacali della Provincia. Allora il Sindacato Nazionale era unitario e a dirigerlo c'erano: Di Vittorio, Grandi e Lizzadri. Dopo alcuni giorni mi iscrissi al Sindacato e poco dopo al Partito Comunista Italiano, il Partito che era stato il più coerente antifascista, il più unitario. Da Salerno Togliatti, di ritorno dall'Unione Sovietica, aveva sostenuto la tesi dell'unità di tutti gli antifascisti: comunisti, socialisti, repubblicani, monarchici, tutti uniti. Tesi che fino a quel momento non aveva trovato consensi fra i partiti esistenti nel Comitato di Liberazione Nazionale. Togliatti sosteneva che prima bisognava cacciare i Tedeschi ed i fascisti e dopo si sarebbe chiamato il popolo a scegliere fra Monarchia e Repubblica. Questa posizione sostenuta da Togliatti fu ritenuta la più giusta. Infatti, chi ha occasione di visitare le Fosse Ardeatine a Roma, troverà, fra i morti ammazzati dai Nazisti, anche il colonnello di cavalleria Montezemolo, monarchico, comandante uno squadrone del mio reggimento a Vogherà.

Dal libro *"Cronache della vita italiana dal 1944 al 1958"* di Marcella e Maurizio Ferrara, madre e padre di Giuliano, che oggi aderisce a Forza Italia, si leggono i dati che di seguito cerco di ricordare. Nel libro si dice che durante la Conferenza della pace, organizzata dagli Alleati nel 1946, i danni subiti dall'Italia, calcolati al valore della moneta di allora, furono i seguenti: danni alle abitazioni 1.583 milioni di sterline; danni alle ferrovie 400 milioni di sterline; al patrimonio agricolo 60 milioni; alle strade e ai ponti 30 milioni; per la rimozione delle mine tedesche 40 milioni; per gli impianti industriali 55 milioni; per la cobelligeranza (spese

di guerra degli Alleati 574 milioni. Inoltre, come calcolare il sistematico saccheggio compiuto dai tedeschi delle opere d'arte rapinate e di quelle distrutte? Per quanto riguarda il computo dei morti, stando ai dati ufficiali, si stima che i militari caduti o dispersi all'8 settembre del 1943 sarebbero 183.982 e 112.405 i feriti: i morti in prigionia o nei campi di internamento sarebbero complessivamente 77.220, di questi, 33.000 sarebbero deceduti in Germania. Da più parti si sostiene che la cifra sarebbe notevolmente inferiore al vero. A questi vanno aggiunti i 44.685 partigiani morti o dispersi e mancano inoltre i dati delle perdite fra la popolazione civile a seguito dei bombardamenti o per le rappresaglie nazi-fasciste.



Manifesto per il 9° anniversario dell'eccidio di Vada



Manifesto contro il revanscismo tedesco

CAPITOLO IV
"GLI ANNI DEL DOPO GUERRA"

A Vada non fummo esclusi dagli effetti della guerra. Diversi nostri concittadini non tornarono più da quella che Mussolini aveva definito una guerra molto veloce e necessaria per la Patria Italiana. Non tornarono più dalle sterminate pianure della Russia, dal freddo polare dell'inverno del 1943; altri non tornarono più dal fronte greco, a proposito del quale Mussolini aveva dichiarato: «*Spezzeremo le reni alla Grecia!*». Non tornarono dai fronti africani e francesi, dalla Jugoslavia; non tornarono dal Mar Mediterraneo dove erano stati costretti a far navigare navi di guerra, navi di morte. Molte famiglie contadine videro rapinare i loro animali intorno casa; alcune case e ponti furono distrutti. Anche il nostro piccolo paese fu colpito dalla tragedia della guerra. Verso la fine del 1944 anche a Vada si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale. Fu un organismo antifascista che per due anni ebbe una grande funzione unitaria. I partiti politici ripresero la loro attività, si cominciò a riprendere il lavoro, a ricostruire. Il 2 Giugno 1946 si tenne il Referendum per la scelta tra Repubblica e Monarchia. Questi alcuni dati:

VOTANTI	24.946.878
SCHEDE BIANCHE	1.146.729
SCHEDE NULLE	363.000
VOTI VALIDI	23.437.149

PER LA REPUBBLICA VOTI	12.718.647 <i>pari a 54,27%</i>
PER LA MONARCHIA VOTI	10.718.502 <i>pari a 45,73%</i>

La Repubblica Italiana è nata ed il suo primo Presidente fu Enrico DE NICOLA eletto il 28 giugno del 1946.

Vada per il Referendum si ebbero questi risultati:

VOTANTI	2011	94,2%
SCHEDE BIANCHE	122	6,1%
SCHEDE NULLE	26	1,3%
VOTI VALIDI	1863	92,6%

PER LA REPUBBLICA VOTI	1612	<i>pari a 86,50%</i>
PER LA MONARCHIA VOTI	251	<i>pari a 13,50%</i>

Le cifre dimostrano chiaramente la scelta fatta dai cittadini di Vada!

Nello stesso giorno fu eletta anche l'Assemblea Costituente per la quale ogni partito presentava la propria lista. A Vada si ebbero i seguenti risultati:

P.C.I.	983	52,12%
P.S.I.	410	21,74%
D.C.	242	12,83%
P.R.I.	155	8,22%
U.D.N.	16	0,85%
P.AZIONE	11	0,58%
BLOCCO LIB.	7	0,37%
ALTRI	46	2,35%

All' inizio del 1946 a Rosignano Solvay fu costituito un comitato atto ad ospitare bambini del Meridione che si trovavano in condizioni difficili a causa della situazione familiare. Il comitato era composto da rappresentanti del Comune; dal Direttore dello stabilimento Aniense, in rappresentanza della direzione Solvay; dall'Unione Donne Italiane ed altri che ora non riesco a ricordare. I bambini furono ospitati in diverse frazioni del Comune e molti anche a Vada.

In quel periodo abitavo in Via Aurelia insieme a mia madre, inquilino del sig. Campani. La mia abitazione era proprio malmessa! Ero sposato da poco e mia moglie era in stato di gravidanza; ospitammo un bambino. Quel bambino non stava troppo bene, si capiva che aveva sofferto. In un mese di permanenza da noi divenne un bel bambino, riuscimmo a portarlo alla normalità e quando ritornò a Maddaloni, suo paese di provenienza, era in condizioni molto migliori di quando era venuto e così fu per tutti gli altri.

Il comitato, insieme alla generosità di molti cittadini, riuscì a consegnare ad ogni bambino ospitato un grosso pacco da portare a casa. Nel pacco c'erano scarpe e vestiario e non mi ricordo se fu dato loro anche del danaro.

Il giorno 11 novembre del 1946 si tennero le elezioni amministrative. Vada ha tre sezioni elettorali. Questi furono i risultati:

ELETTORI	2148	
VOTANTI	1739	80,96%

P.C.I. e P.S.I. (UNIONE POPOLARE)	Voti 1235	73,47%
REPUBBLICANI	Voti 218	12,97%
DEMOCRAZIA CRISTIANA	Voti 181	10,76%
BLOCCO INDIPENDENTE	Voti 47	2,80%

Da Vada risultano eletti nel Consiglio Comunale di Rosignano Marittimo: Bernini Saul (comunista) - Biondi Giovanni (socialista) - Sani Gisberto (indipendente). Per la prima volta dalla liberazione un mezzadro, Sani Gisberto, viene eletto in Consiglio Comunale.

Appena finì la guerra e a cominciare già dal luglio del 1944, durante il periodo della tribbiatura, iniziarono le lotte del mezzadri aderenti alla confederazione, lotte che durarono per alcuni anni. Nella nostra zona esistevano diverse fattorie: "La Valle", "Zolli", "Solvay", "Barabino", "Melz Colloredo", "Tardy", "Terriccio". "Carlevaro". Ogni fattoria poteva contare da un minimo di dieci poderi ad un massimo di venti. Il "piano di Vada" aveva la maggiore estensione agricola del Comune.

Occorre storicamente affermare che la mezzadria, come organizzazione dell'agricoltura, era stata superata, con la rivoluzione liberale in paesi come la Francia, la Germania e l'Inghilterra. La produttività della mezzadria italiana non era quindi concorrenziale con il resto d'Europa.

Le condizioni della famiglia mezzadrile erano ancora semi-feudali. Nel 1944 esistevano ancora gli obblighi da portare al padrone e la famiglia era ancora patriarcale: Il capoccia e la massaia decidevano cosa fare all'interno della famiglia che, in media, era sempre superiore alle dieci persone. La sposa più giovane contava molto poco. Durante i periodi di guerra il contadino era il più numeroso componente delle fanterie. Al sacrario di Redipuglia possiamo vedere che il maggior numero dei caduti per la Patria sono stati i contadini. Il viso delle donne contadine non era scuro dal sole preso sul mare, ma del colore marrone della terra. Il padrone-signore usava la fattoria per venire in ferie nel periodo estivo. Quasi tutte le fattorie avevano una loro chiesa in modo che il contadino, neppure la domenica, potesse avere contatto con l'abitante del paese che, essendo più informato, poteva influenzarne la cultura.

E' in questo periodo che, secondo me, il P.C.I. commette un grave errore; un errore che cercherà di correggere negli anni '50, ma ormai è troppo tardi. Un errore le cui conseguenze subiamo ancora e ci costa molto caro. Negli anni dal 1944 al 1950 considerammo parte integrante delle forze di rinnovamento la classe operaia, il contadino povero, il mezzadro ed il bracciante. Particolarmente in Piemonte, in Lombardia, in parte dell'Emilia ed in Toscana esisteva già una forma diversa di conduzione della terra: la piccola proprietà contadina. Oggi si capisce ancora meglio che la classe operaia può avere il concetto di Stato, ma non potrà mai dire che la fabbrica è sua; molto spesso è portato a delegare e quindi la democrazia che si sviluppa può anche deragliare in burocrazia. Il contadino invece, proprietario della terra dirà sempre che il potere è suo quindi, anche se delega in parte, rimane più interessato, più partecipe. E' giusto? Ebbe buon gioco la

Democrazia Cristiana ad organizzare i coltivatori diretti nella "Bonomiana" perché gli portarono circa otto milioni di voti. I mezzadri ed i coltivatori diretti fecero delle lotte per la pensione e per l'assistenza sanitaria; lotte gestite in modo diverso, con propaganda diversa, da dirigenti che avevano fini diversi. Ma sulle lotte mezzadrili dovrò più avanti ritornare.

Nel 1945-1946 iniziammo i lavori per darci un circolo dove passare il nostro tempo libero. Gli iscritti al P.C.I., insieme ad alcuni compagni socialisti, ne furono gli artefici.

Per collegare la strada da Vada a Rosignano gli Americani furono costretti a costruire un ponte sul fiume Fine per il quale impiegarono grandi tubi di cemento armato con tondini di ferro e di lamiera. Dopo il passaggio del fronte il ponte fu demolito perché era stato costruito per passaggi provvisori. Noi vadesi operai della Solvay ci facemmo prestare, dal reparto montaggi della società, dei paranchi ed altri attrezzi.

Riuscimmo a liberare questi grandi tubi dal greto del fiume: il cemento fu separato dal tondino di ferro e dalla lamiera; furono mobilitati muratori, disegnatori, elettricisti, tubisti, capimastro. La famiglia Bernini Saul e Leone ci avevano permesso di costruire sul terreno di loro proprietà. Vendemmo le lamiere e apriamo una sottoscrizione nel paese alla quale aderirono moltissimi cittadini. Riuscimmo a costruire il nostro circolo in forma cooperativa della quale divennero soci tutti coloro che avevano contribuito in danaro o prestando manodopera. Il circolo esiste ancora oggi.

Per quanto riguarda l'atmosfera interna dell'Italia sul finire del 1946 e l'inizio del 1947, occorre dire che la ricostruzione era lenta. La stessa politica sindacale era una politica di effettiva ricostruzione che poneva al servizio della produzione le stesse rivendicazioni sociali dei lavoratori. I problemi di convivenza politica tra antifascisti, monarchici, repubblicani e fascisti non erano risolti. La presenza dei comunisti al Governo, anche se fra polemiche, era un elemento di sicurezza. Togliatti era stato al Ministero della Giustizia, Scoccimarro e Pesenti erano stati alle Finanze e al Tesoro, mentre Gullo era stato Ministro dell'Agricoltura e la lira ne aveva tenuto. Gli unici ad osteggiare quel Governo furono i famosi "baroni del mezzogiorno" che per la prima volta avevano visto applicate nel loro confronti alcune misure contro la grande proprietà assenteistica. I baroni proprietari assenteisti intervennero, appoggiati dalla mafia, contro i lavoratori siciliani. Il primo maggio del 1947 alla Piana dei Greci, mentre si festeggiava la festa del lavoro, la criminalità monarchica e fascista utilizzò le armi per impedire quella festa; sul terreno rimasero donne, uomini e bambini. Fu una strage organizzata. Il 3 maggio vi fu uno sciopero generale in tutta l'Italia; le manifestazioni si tennero in tutte le città, in ogni paese, il Governo doveva fare giustizia. La Camera del Lavoro di Rosignano Solvay aveva organizzato la festa del primo maggio nella pineta della Solvay, nella zona di San Gaetano, adiacente all'attuale stoccaggio. In Sicilia la mafia aveva ucciso altri 35 sindacalisti.

Negli ultimi anni del '40 i comunisti di Vada, insieme a larga parte dei cittadini, dopo aver costruito volontariamente il circolo ricreativo, iniziarono la raccolta di fondi per costruire un asilo. I fratelli Saul e Leone Bernini ancora una volta ci aiutarono concedendoci di rialzare la struttura che era stata utilizzata come cinema. Vi fu un lavoro volontario e inoltre molti di noi si impegnarono a versare 500 lire al mese per costruire l'opera. Pensate che, in quel periodo, la nostra paga mensile andava dalle 15.000 alle 20.000 lire al mese! L'asilo fu ultimato con il solo contributo dei cittadini vadesi e la gestione fu affidata all'Unione Donne di Vada. Molti bambini, oggi babbi e nonni, sono stati ospiti di quell'asilo che ebbe chi cercò di farlo chiudere, ma non ci sono riusciti. Quello di Vada era il primo asilo del Comune a non essere diretto dalla Chiesa, ma dal contributo dei cittadini che se ne fecero carico per molti anni e fino a quando il Comune di Rosignano ha costruito un asilo comunale.

Nel gennaio del 1947 il viaggio di De Gasperi in America capovolse l'intera situazione della politica estera italiana, spostando decisamente l'ago della bilancia verso il blocco Americano. Quel viaggio segnò praticamente la fine dell'equilibrio interno Italiano e soffocò sul nascere la nuova politica estera che comunisti e socialisti avevano cercato di stabilire tra Oriente e Occidente. Esplose l'anticomunismo! Si cominciò con le campagne allarmistiche del tipo "Oro di Dongo"; si affermò lo slogan della conquista comunista del potere con le elezioni; si presentò l'immagine del comunista truculento con il coltello tra i denti. Venne lanciato un appello alla crociata religiosa. Il 22 gennaio, durante il suo viaggio in America, De Gasperi fu accolto nella Cattedrale di San Patrizio a New York dall'Arcivescovo il quale, davanti al cardinale Spellman, pronunciò queste parole: «*Il Mediterraneo è un mare cristiano che non dovrà essere arrossato dal comunismo ateo*». Questi toni accesi divennero panacea di propaganda in tutte le campagne elettorali e nella vita politica italiana. E' stupefacente come ancora oggi, nei suoi proclami televisivi, il signor Berlusconi si richiami ad alcuni di quei toni vecchi di cinquanta anni.

Nel clima generale che si respirava in Italia in quegli anni, anche il nostro parroco, che diceva di essere stato antifascista, iniziò la sua particolare lotta a Vada, condannando l'Unione Donne Italiane che aveva organizzato una distribuzione di pacchi dono alle famiglie più bisognose in occasione delle festività pasquali. I dirigenti del P.C.I. furono invitati sotto il sacro della chiesa ad un pubblico dibattito che finì in un alterco di offese. Don Vellutini continuò per anni a perseguire con atti e iniziative i comunisti ed i democratici di Vada: fummo informati che all'interno del portone della chiesa aveva affisso un manifesto di scomunica ai comunisti. Non volle celebrare matrimoni di dirigenti comunisti; non volle battezzare i figli di capi-lega e attivisti ed in qualche modo riuscì a dimostrare al Governo che nella casa dell'ex partito fascista esisteva già un asilo della parrocchia impedendo al Comune di diventarne proprietario. Nel tempo sono avvenuti altri fatti negativi del parroco verso i cittadini di Vada. Prima di lui era stato parroco per molti anni Don Mario Ciabatti che fu amico di tutti. Don Mario si era prestato molto verso i suoi cittadini ed era stato un parroco veramente al di sopra delle parti; Don Vellutini, con il suo carattere nevrotico e le sue iniziative astiose si è isolato recando danno alla Chiesa. Se avesse agito diversamente forse il Partito Comunista non avrebbe avuto i grandi consensi che ebbe dal 1947 al 1980, o comunque avrebbe dovuto durare molta più fatica per conquistarli.

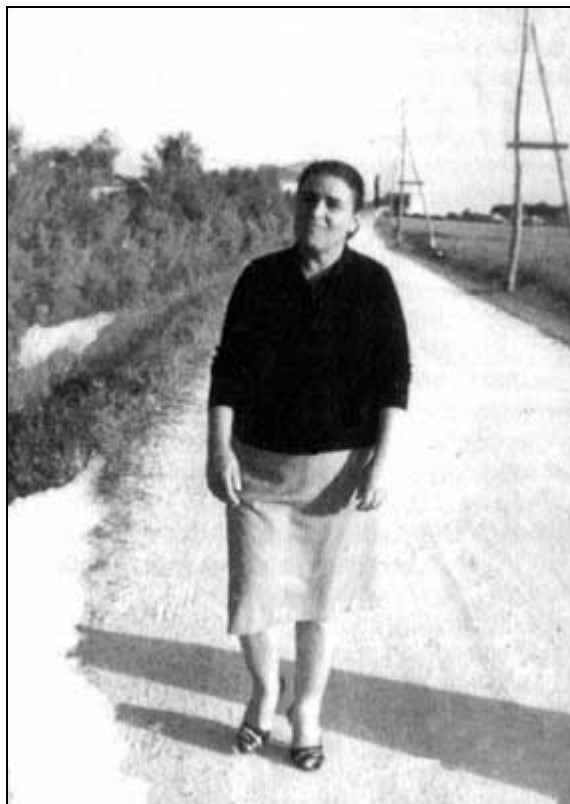
Nel corso del 1947 avvenne la scissione del Partito Socialista di Unità Proletaria e Saragat forma il nuovo Partito Socialdemocratico avviando la rottura dell'Unità Nazionale. A questa rottura i comunisti e socialisti di Vada rispondono con l'unità: prima il circolo ricreativo, poi l'asilo e ora, ancora una volta, si ritrovano uniti per costruire insieme un locale dove collocare il negozio della COOP. In paese non fu possibile trovare un fondo, nella piazza non vi erano disponibilità, allora domandammo al Comune il permesso di costruire il locale in un angolo della piazza Garibaldi finché non avremmo trovato un altro luogo. Questa nostra richiesta suscitò diverse critiche, ma non avevamo alternativa.

In poco tempo, operai e impresari locali, gratuitamente, prestarono manodopera e pareri. I mezzadri di Vada si distinsero in modo particolare in questa gara di emulazione e con i loro carri, trainati da buoi, portavano il materiale per la costruzione del locale. Fu costruito in breve tempo. Gli abitanti di Vada, con il loro entusiasmo, con i contributi, con il loro lavoro volontario, in un anno realizzarono i locali del circolo, dell'asilo, della cooperativa, che hanno gestito autonomamente.

Il 1948 fu un anno ricco di avvenimenti che segnarono la storia. Il 18 aprile si svolsero le elezioni politiche per la Camera ed il Senato. I lavoratori in generale, noi iscritti al partito comunista e socialista, eravamo fiduciosi che le elezioni avrebbero segnato una svolta progressista della democrazia in Italia. Purtroppo la campagna elettorale galoppò a corsa sfrenata per l'influenza della Chiesa e della diplomazia americana. Fu detto che la campagna elettorale si era svolta senza incidenti, non furono rovesciate urne, non furono invasi i seggi elettorali; ma è anche vero che in moltissimi paesi furono "mobilitate" persino le Madonne, che piangevano, ed in diverse regioni italiane imperversò una specie di squadristo che ebbe come obiettivo l'intimidazione degli operai e contadini. Infatti, da sei mesi prima delle elezioni, furono effettuati arresti di dirigenti sindacali ed attivisti comunisti e avvennero attentati contro le sedi del P.C.I. e contro le sue librerie. Vengono anche uccisi alcuni dirigenti socialisti e comunisti e sui muri sono affissi manifesti vergognosi. Me ne ricordo uno nel quale si vedeva una gamba e fra le dita del piede, una penna nell'atto di votare ed una didascalia che diceva: *«I comunisti votano così, gli italiani no!»*. In quelle elezioni il Fronte Democratico Popolare (P.C.I. più P.S.I.), con circa otto milioni di voti, prese il 31,3% e la Democrazia Cristiana il 48,4% con oltre 12 milioni di voti. A Vada il risultato fu ben diverso e al Fronte Popolare andò il 73,3% con 1542 voti, mentre la D.C. raccolse solo il 17,3% con 358 voti.

Negli anni 1948-1949 era ancora attiva, a Vada, la fabbrica del sig. Carlevaro, che ricavava dalla vinaccia il prodotto alcolico della grappa. Capo-fabbrica era il sig. Miliani Arturo. Nella fabbrica lavoravano, a cicli discontinui per tutta la stagione, se non ricordo male, circa 15 persone in maggioranza donne. In quel periodo era segretaria della Camera del Lavoro la sig.ra Clorinda Paganelli nei Mazzolai, prima donna in tutta la provincia di Livorno a ricoprire questa responsabilità. La Clorinda conosceva bene cosa significava lavorare in una piccola fabbrica con turni avvicendati. Il personale della fabbrica della grappa non era soddisfatto del trattamento salariale e dell'orario di lavoro e Clorinda organizzò sindacalmente il personale iniziando una trattativa con il datore di lavoro. La vertenza fu sollecitata dalla Camera del Lavoro di Livorno; Glacomelli, segretario provinciale degli alimentaristi e Casali, vice responsabile della Camera del Lavoro, furono lodevolmente attivi. Tutto fu discusso con i rappresentanti degli industriali e vi fu una risoluzione positiva ben accolta dal personale. Fu la prima vertenza a Vada dove, per la prima volta, fu una donna ad organizzare

il sindacato in una piccola fabbrica e a risolvere una vertenza assai difficile.



Paganelli Mazzolai Clorinda segretaria della Camera del Lavoro di Vada



Buono da 100 lire emesso a Roma dal PCI per le elezioni, firmato da Togliatti. Vale oggi mezzo milione di lire

CAPITOLO V

"L'ATTENTATO A TOGLIATTI"

Durante la campagna elettorale del 1948 ci fu a Vada una grande mobilitazione intorno al simbolo del mezzo busto di Garibaldi che rappresentava il Fronte Popolare. I risultati elettorali ci lasciarono delusi e questa delusione fu da noi più sentita, più evidente, trattandosi delle prime elezioni politiche. La sconfitta non ci sembrava giusta dato l'impegno che i partiti della sinistra avevano impiegato per dimostrare che non erano solo organizzazioni di carattere ideologico, ma avevano dato dimostrazione, in quel pochi anni, di saper dare un forte contributo alla valorizzazione del paese con iniziative concrete rispetto al bisogni della popolazione

come l'asilo, i locali della COOP, il circolo ricreativo. Avevano inoltre interpellato la cittadinanza raccogliendo centinaia, migliaia di firme all'appello per la pace lanciato dal Comitato Nazionale che aveva aderito, a Parigi, a questa iniziativa da portare avanti in tutto il mondo.

La psicosi bellicista ed atomica avevano fondamenti che preoccupavano. La teoria che una prossima guerra atomica avrebbe risparmiato molte vite umane, faceva passi da gigante; il Presidente americano Truman dichiarava che, per difendersi, non avrebbe esitato ad usare la bomba atomica. Dopo l'incontro di Parigi, molti intellettuali e scienziati lanciarono un appello al mondo per scongiurare la guerra atomica. In Italia furono raccolte più di 17 milioni di firme dai comitati per la pace che furono istituiti in tutte le città e in tutti i villaggi. Questi comitati non furono ben visti dal Governo Italiano, che li qualificò come centri comunisti. In molti casi, così fu anche a Vada, le donne furono le più attive nell'incontrare i nuclei familiari e parlare loro della pace in modo non coercitivo. Per questo loro attivismo furono anche perseguitate, chiamate in caserma, interrogate. I più vistosi e migliori propagandisti della pace furono i nostri mezzadri: quando tribbiavano, sull'aia, in cima al loro pagliai, sventolava sempre la bandiera a strisce variopinta, la bandiera della pace. Era divertente vedere come i poliziotti, mandati dai vari commissari, si davano da fare per conquistare queste bandiere e portarle, come trofeo, al loro comandanti. Ogni bandiera tolta, altre decine la sostituivano.....il nostro locale per le riunioni era un centro di costruzione e distribuzione delle bandiere. Io provavo grande gusto e soddisfazione a vedere queste cose.

Il pericolo di una nuova guerra, ad ascoltare le dichiarazioni dei massimi dirigenti atlantici, era prevedibile. Togliatti nel mese di giugno, si era espresso duramente contro quelle dichiarazioni, che mettevano in serio pericolo la pace nel mondo e l'indipendenza del nostro Paese. Alcuni giorni dopo il discorso di Togliatti, l'On. Carlo Andreani, direttore di un giornale, scrisse: *«Per quanto ci riguarda, il Governo della Repubblica Italiana e la maggioranza degli italiani, avranno il coraggio di inchiodare, e non metaforicamente, il "russo Togliatti" ed i suoi complici»*. In questo clima non mancarono complicità e mandanti e un certo Pallante, definito studente, il mattino del 14 luglio 1948, aspettò Togliatti mentre usciva dal Parlamento e sparò quattro colpi di pistola al segretario del Partito Comunista Italiano. Quando fu arrestato, nella sua valigia, fu ritrovata una copia del Mein Kampf di Hitler. Quel giorno io mi trovavo nel reparto elettrico della Solvay e, mentre insieme agli altri operai aspettavo il terzo segnale della sirena per iniziare a lavorare, il giornale radio delle ore tredici comunicò la notizia. Prima che si sapesse null'altro, se non che Togliatti era stato raggiunto da tre proiettili, era ferito gravemente e poteva anche morire, noi non riprendemmo il lavoro e ci fermammo in tutti i reparti. Ci avviammo verso l'uscita dello stabilimento, eravamo increduli, arrabbiati, esasperati. Quando la massa degli operai e degli impiegati giunse nel piazzale antistante la fusteria, si fermò. Il segretario della commissione interna, compagno Allegri Alfredo, combattente antifascista, condannato per due volte dal Tribunale Speciale a cinque anni di carcere, salì sul muretto di cinta del giardino; insieme a lui salì anche Giannullo Manrico della Democrazia Cristiana. Il compagno Allegri ci parlò stigmatizzando l'attentato con parole durissime contro il Governo democristiano e contro Scelba Ministro degli Interni; ci avvertì che poteva trattarsi anche di una provocazione per portare l'Italia verso la guerra civile e troncarla con l'aiuto dei soldati americani, così come gli inglesi avevano fatto in Grecia.

Ci avviammo verso la porta dello stabilimento, eravamo veramente esasperati. Al cancello incontrammo il compagno Enzo Fiorentini il quale, anche se più giovane, di noi, dimostrò di capire lo stato d'animo dei lavoratori e cosa, in quelle condizioni, avrebbe potuto determinarsi; ci invitò pertanto a ritornare in fabbrica e a fare lo sciopero senza uscire dai cancelli. In seguito pensai che Fiorentini, con quell'invito, salvò molti di noi dalle rappresaglie che Scelba ordinò nei confronti di altri cittadini italiani. Infatti, per gli avvenimenti di quel 14 luglio, settemila persone furono denunciate e arrestate in Italia.

Lo sciopero fu totale e durò due giorni; neppure nei grandi scioperi del 1919 e 1920 possiamo trovarne qualcuno che lo eguagliasse per ampiezza, slancio, spontaneità. La sera uscimmo dalla fabbrica più rasserenati perché fummo informati che Togliatti non era morto, insigni chirurghi italiani stavano facendo il possibile per salvare il segretario del Partito Comunista Italiano. I professori Valdoni e Frugoni ne furono capaci. Appena giunti nel paese di Vada andammo nella sezione del P.C.I. che divenne il nostro quartier generale. Organizzammo un turno di vigilanza che durò tutta la notte prevedendo che qualche provocatore pensasse che l'atto consumato a Roma si potesse estendere in tutto il Paese. Era necessario prendere le nostre precauzioni.

Le macchine adibite alla trebbia si erano fermate dappertutto e i contadini si unirono al resto del paese. Al mattino ci incontrammo per visitare le nostre campagne e trovammo ovunque persone in attesa di notizie sulla sorte del segretario del P.C.I.; la partecipazione della gente, che in bicicletta percorreva le strade sterrate della campagna, fu accolta con fiducia, con speranza per il futuro. La gente era convinta che quell'atto criminoso contro un dirigente del popolo, era un atto che doveva servire ai padroni a riportare il popolo

italiano al silenzio dei sepolcri, alla fine di quella democrazia che era appena iniziata. Avvenne la scissione sindacale e l'unità tra cattolici e comunisti s'interruppe anche nel sindacato. Bisogna anche ricordare che la borghesia italiana si impressionò di fronte a questo grande sciopero che era avvenuto senza che nessun dirigente l'avesse ordinato dall'alto.

I risultati elettorali del 18 aprile e l'attentato a Togliatti furono aspetti negativi per l'unità degli italiani, ma è vero anche che fecero capire, ad un esercito di lavoratori veramente gioioso, che doveva partecipare alla grande lotta che il futuro offriva per una democrazia effettiva, dove gli operai, i contadini, gli intellettuali, le donne, dovevano contare di più. Cominciano allora lotte particolari, locali, lotte di uomini e donne, contadini, per riscattarsi dal lavoro della terra e da una vita in una società feudale. Lotte nelle fabbriche per istituzioni più democratiche che riconoscessero agli operai e agli intellettuali il valore che avevano; che permettessero, nei rapporti della produzione, di essere riconosciuti importanti e soprattutto decisivi per la conquista nel mondo di una posizione dignitosa per l'Italia, una posizione che facesse dimenticare allo straniero, l'Italia dei mandolini e degli eterni emigrati.

Nel 1949 fu pubblicato il decreto del Santo Uffizio contenente la scomunica. Per effetto di quel decreto, tutti i fedeli che professano la dottrina del comunismo, materialista e anticristiana, e coloro che la difendono e ne sono propagandisti, ipso facto incorrono nella scomunica. Se si trae un bilancio sugli effetti della scomunica si vede che i comunisti, negli anni 1949-1950, avevano aumentato il numero degli iscritti e il numero dei diffusori de L'Unità, mentre la sottoscrizione per il giornale nel 1949 raggiunse la cifra di 400 milioni di lire. Nel mese di settembre del 1948, al ritorno alla attività politica dopo l'attentato a Togliatti, a Roma ci incontrammo in più di 500 mila. Anche da Vada in molti andarono a questa manifestazione; andare alla capitale, in quel tempo, significava pagarsi da soli le spese di viaggio che non erano indifferenti rispetto agli stipendi.

A seguito della scomunica il nostro parroco continuò con più accanimento la sua guerra contro i comunisti di Vada. Come ho già detto la scomunica ebbe un effetto controproducente per la Chiesa ed anche per il Paese. In Italia la Chiesa era una istituzione, una consuetudine, un costume, per un Paese la cui maggioranza dei cittadini viveva nelle campagne, dove aveva ereditato modi di vita che si tramandavano da generazioni. Proprio a causa di questa posizione della Chiesa e per il modo con il quale intendeva mantenerla, si ebbero le prime rotture con l'istituzione religiosa che avvennero, non tanto per un'avversione alla credenza, quanto perché essa voleva essere imposta.

Si ebbe il primo matrimonio civile che fu celebrato nel nostro circolo ricreativo, con tanto di manifestazione pubblica, fiori, regali e brindisi; a sposarsi fu una nostra compagna, capo cellula e responsabile delle donne contadine, che si maritò con un compagno mezzadro. Il compagno Cheti, mezzadro e attivista comunista, aveva da battezzare il figlio e Don Vellutini gli negò questo sacramento perché il Cheti portava in tasca quella tessera. Mi ricordo, andai a Solvay a trovare il prete che mi aveva fatto lezione quando frequentavo l'avviamento, Don Ezio Rivera, lo incontrai davanti alla dispensa Solvay, gli presentai il caso dicendogli che il Cheti intendeva battezzare il figlio e che il parroco di Vada si rifiutava. Conoscevo bene Don Ezio e conoscendolo ero convinto che avrebbe voluto conquistare un cristiano. Mi ricordo molto bene che, con il sorriso sulle labbra che aveva avuto con i suoi ragazzi di ieri e che aveva mantenuto, mi disse: «Fai venire il Cheti con il figlio a Solvay, ...l'aspetto!».



CAPITOLO VI

"IL PERIODO DI SCELBA"

Il 1949 fu dominato dagli atti di sangue che vedevano fra le vittime sempre i contadini, i braccianti, gli operai. Un caso che commosse di più fu quello della mondina di Molinella, Maria Margotti, che fu freddata in campagna mentre, insieme alle sue compagne di lavoro, partecipava ad una manifestazione di protesta durante uno sciopero. I funerali della mondina furono imponenti e in tutta Italia si tennero scioperi e manifestazioni. Nel Mezzogiorno, nel corso di una vasta azione di repressione per impedire i movimenti di occupazione delle proprietà dei terrieri feudatari, gli eccidi di braccianti furono ancora più feroci. A Melissa, nel crotonese, i contadini ed i braccianti che sostavano sul fondo del barone Berlingeri furono assaliti a colpi di bombe a mano: caddero due braccianti, Giovanni Zito e Francesco Nigro ed una donna, Angelina Maura. In Italia scoppiò uno sciopero generale di 12 ore. Pochi giorni dopo i fatti di Melissa, a Torremaggiore, mentre i braccianti protestavano contro un'altra serie di violenze, la polizia di Scelba sparò ed altri due braccianti furono uccisi. Non cessavano le violenze. Il 14 dicembre a Montescaglioso e a Bernalda, in provincia di Matera, furono circondate le case alla ricerca del "sovversivi" che avevano occupato le terre. Vi furono diversi feriti ed un morto, il bracciante Giuseppe Novello.

Nel nord stava avvenendo la smobilitazione delle fabbriche, i licenziamenti, l'aumento del costo della vita. Questo stato di cose sfociò nella protesta popolare, contro la quale si scagliò la violenza della polizia di Stato. L'episodio più grave e più atroce per la sua virulenza fu la strage di Modena; verso questa città, che aveva avuto molte perdite umane per la guerra di liberazione, ci fu un particolare accanimento. L'Unità del 9 gennaio del 1949, in prima pagina, portava la foto dei sei operai assassinati con un grande titolo: 'L'eccidio di Modena condanna dinanzi agli italiani il Governo dei padroni e delle avventure militari'. Dalla fabbrica Solvay uscimmo con uno sciopero generale che rappresentò veramente la grande rabbia e la volontà di proseguire nella lotta. Una grande manifestazione partì dalla fabbrica e man mano che avanzava si aggiungevano donne, ragazzi, anziani in pensione. Quando il corteo raggiunse la piazza di Castiglioncello la sua coda era alla periferia di Caletta, dove attualmente si trova la COOP; da tutto il comune arrivarono cittadini, tutti volevano essere presenti a testimoniare lo sdegno contro il Governo italiano. I giornali pubblicarono dei dati secondo i quali in Italia, nel corso degli anni 1948-1950, la polizia aveva provocato, in massima parte tra contadini e operai, 62 morti, 92.169 arresti, 19.306 condanne per un totale di 8.441 anni complessivi di carcere.

In quel periodo i mezzadri tolsero al fattore la possibilità di gestire, attraverso il libretto, la contabilità della resa del podere; mi ricordo di aver aiutato Francalacci, contadino della fattoria Rozzi, a gestire il libretto dei conti. Sempre in questi anni si svolsero gli scioperi dei braccianti che organizzavano manifestazioni in bicicletta percorrendo le strade comunali. Fu in una di queste occasioni che, mio malgrado, ebbi ancora uno scontro con il parroco di Vada don Vellutini. Passando i braccianti e non avendomi visto, il Vellutini si rivolse a Boschi Dario e gli disse: «*Cosa girano questi matti!*». Ed io che l'avevo udito gli risposi: «*Ci sono tanti manicomi*». Il parroco vedendomi reagì violentemente, nacque tra noi un battibecco vivace, molta gente si avvicinò; il parroco molto arrabbiato mi si rivolse contro affermando: «*Voi... (sapeva che facevo parte della segreteria della C.G.I.L. di Rosignano)...invitate questa gente alla lotta e la tradite per 30 mila lire!*», prese la bicicletta e sparì. La sera stessa mi rivolsi alla caserma dei Carabinieri e feci regolarmente querela per diffamazione. Il giorno dopo il maresciallo dei Carabinieri andò a trovare don Antonio e gli riferì della mia iniziativa. Bernini Leone fu cercato dal parroco e insieme vennero a trovarmi dove abitavo: il prete si scusò in presenza del Bernini, ma a me questo non bastò perché l'annuncio infamante nei miei confronti fu fatto in presenza di almeno 200 persone. Proposi allora di riunire quelle persone, le scuse le avrebbe fatte pubblicamente, ma il parroco mi rispose che organizzare questo incontro era impossibile e mi avrebbe inviato una lettera. Il giorno dopo infatti mi giunse questa lettera, intestata Chiesa di San Leopoldo, con la quale don Vellutini riconosceva la serietà e il valore della Camera del Lavoro. Ritirai la denuncia.

In questo periodo il Partito Comunista si organizzò nei posti di lavoro. Ogni fattoria agricola organizzò la sua cellula ed in fabbrica fu costituito un comitato politico del quale fui eletto responsabile. Mi ricordo che ero impegnatissimo. Alla sera fin verso le ore 19 mi trovavo al sindacato o ero alla sezione del P.C.I. di

Rosignano Solvay, arrivavo a casa e partivo nuovamente per le riunioni in campagna. A quel tempo usava ancora la lanterna magica.

Una sera organizzammo una riunione alla fattoria Tardy presso il circolo ricreativo, doveva essere una riunione per reclutamento al P.C.I. Il compagno Fiorentini arrivò a Vada con la bicicletta e poco dopo cominciò a piovere a dirotto, le strade erano un mare. Decidemmo di andare ugualmente perché l'appuntamento al circolo era importante. Partimmo da Vada a piedi, l'acqua scorreva nelle fosse e usciva ad invadere la via Aurelia, i nostri ombrelli non resistettero al vento che si era alzato. Arrivammo al circolo zuppi di acqua e, con quella serata, non era venuto nessuno. Si sparse la voce che noi eravamo stati presenti e fu organizzata un'altra serata; quella sera non piovve e il circolo era pieno di mezzadri, avevano saputo della nostra sfida alla pioggia per mantenere l'impegno. Fu una riunione interessante, di fiducia, reclutammo diversi mezzadri al P.C.I.

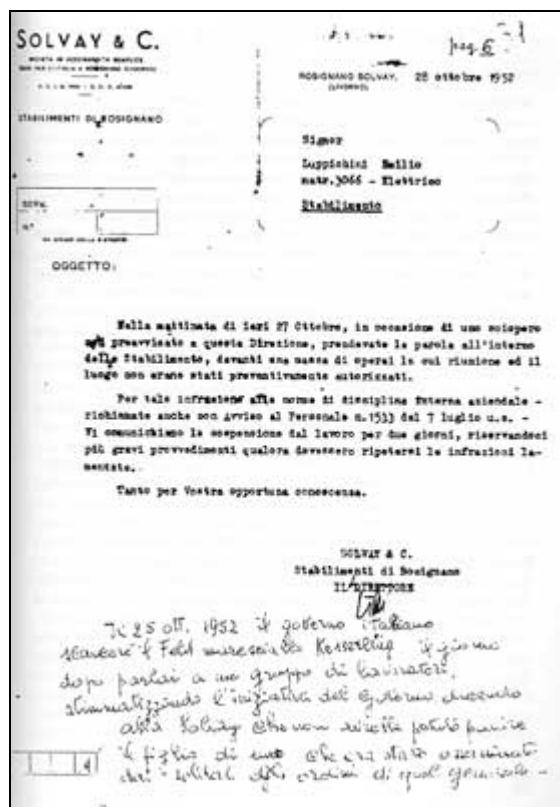
Quando vi erano famiglie in difficoltà, vuoi per l'età dei loro componenti, vuoi per malattia di alcuni di loro, o perché il podere era molto grande, organizzavamo squadre di compagni che, il sabato pomeriggio o la sera dopo il lavoro, aiutavano quelle famiglie a mietere il grano. La domenica mattina diffondevamo più di 400 copie de L'Unità: ogni strada del paese, ogni fattoria aveva il suo diffusore. Il giovedì erano le donne che svolgevano questa attività e il martedì i giovani. Era un esercito di uomini e donne veramente semplici e molto spesso perseguitati dalla polizia, sollecitati da alcuni spioni del paese, che requisiva i giornali e applicava multe ai diffusori. Il popolo di Vada rispondeva così di fronte alla prepotenza del Ministro degli Interni appoggiato da alcuni nostalgici.

Avevamo sconfitto la mentalità e la consuetudine, specialmente in campagna, secondo la quale il destino aveva già deciso tutto e non c'era più niente da fare. Si dimostrò che il destino non esisteva, esisteva invece la partecipazione degli uomini e delle donne per costruirsi la loro vita. Questo costò molto: i morti, i denunciati, i sacrificati nel posto di lavoro perché comunisti; ma costò molto, soprattutto a chi aveva il compito di organizzare, di dirigere, privandosi molte volte della possibilità di vivere con la propria famiglia le ore del riposo e dell'incontro. Questi compagni molto spesso, non avendone tempo, non riuscivano a vivere e a spiegarne il perché ai loro cari.

Bisogna ricordare come Togliatti, nel Comitato Centrale del P.C.I., si fosse battuto per non attuare una politica antireligiosa durante il dibattito per la formulazione degli articoli della Costituzione Italiana. Insieme alla Democrazia Cristiana, il Partito Comunista votò per riconoscere la religione cattolica come la religione prevalente nel Paese, mentre votarono contro i Socialisti, i Repubblicani e i Liberali. Tutti i deputati del P.C.I., escluso il latinista Concetto Marchesi, votarono a favore della posizione che Togliatti esprimeva molto bene affermando che la lotta politica nel nostro Paese, la lotta per cambiare la nostra cultura e la condizione di Paese quasi semif feudale, doveva tenere di conto delle masse cattoliche che erano numerose e che non si doveva fare una guerra di religione. Nacque a Vada e nella fabbrica tra gli operai, un dibattito serio, impegnativo. Alcuni compagni lasciarono la tessera; tra questi, purtroppo, ce ne furono alcuni così ortodossi contro la religione, ma che poi non furono coerenti nelle lotte in fabbrica contro il padrone.

Nella nuova Costituzione fu anche previsto, per la prima volta nella storia, il voto alle donne; anche in relazione a questa decisione il P.C.I. votò con la D.C. un passo importante per lo sviluppo della democrazia. Il voto alle donne fu una grande conquista anche se non mancarono discussioni, assenti e dissensi. Anche al nostro interno vi erano ancora concetti del tipo che le donne erano "beghine" e incapaci di esprimere la realtà del Paese, ma Togliatti, con tanta lungimiranza, avisò che la donna sarebbe stata, in seguito, decisiva come l'uomo nella battaglia per la democrazia.

Negli anni '50 si scatenò una grande offensiva contro il P.C.I. e contro i lavoratori, offensiva nella quale non mancò l'Azione Cattolica il cui famoso e destrorso capo, Luigi Gedda, era in pieno fulgore. Inoltre e non solo vi erano stati il voto negativo del 18 aprile e l'attentato a Togliatti, ma anche l'organizzazione sindacale, Fin dal 1948, si era divisa ed i cattolici avevano fondato una loro organizzazione: la C.I.S.L. Questa divisione costò cara ai lavoratori ed anche i fascisti si sentirono autorizzati a gridare vittoria. De Marsanich, segretario del Movimento Sociale, dichiarò che bisognava restaurare la monarchia in Italia e indicò in Valerio Borghese il loro candidato in sostituzione dei "traditori Savoia". Ma non si contentarono di questo e per dimostrare che essi erano i veri anticomunisti, dettero l'assalto ad alcune sezioni del P.C.I. in varie città d'Italia, al canto di inni fascisti.



1952 - Sospensione di 2 gg per Emilio Luppichini che aveva preso la parola durante uno sciopero in Solvay non autorizzato

CAPITOLO VII

"L'INCONTRO CON DI VITTORIO E CARLO LEVI"

Nel 1951 il sindacato dei chimici di Rosignano e la Camera del Lavoro organizzarono un incontro con i dirigenti sindacali impegnati nelle fabbriche Solvay in Europa; parteciparono i rappresentanti delle fabbriche chimiche che la Solvay aveva in Francia, Belgio e Germania Occidentale. Questo incontro si propose di studiare alcune rivendicazioni unitarie da presentare alla società. Importante fu anche conoscere il trattamento che veniva fatto ai lavoratori di quelle fabbriche e si venne a conoscenza di aspetti diversi che la Solvay riservava alle maestranze nei diversi Paesi. Rosignano apparve in una condizione di inferiorità rispetto agli altri e questo poteva anche essere motivo di ritardo da parte del nostro sindacato. Particolarmente distante fu constatata la legislazione a riguardo dell'ambiente di lavoro e la difesa della salute vista non con interventi monetari sul salario; in Belgio, in particolare, il sindacato contrattava l'ambiente sul posto di lavoro. Fu una conferenza molto interessante, ma che non fu gradita dalla dirigenza Solvay, a tal punto che si scatenò la Polizia arrestando alcuni dirigenti locali.

Il Governo degli agrari e dei magnati dell'industria aveva fatto approvare dal Parlamento, con solo 18 voti di maggioranza, la legge "Per la difesa civile". In questo periodo nelle nostre campagne si svolgevano le lotte per la divisione del prodotto. Gli agrari del nostro Comune misero subito in atto quella legge e la Polizia fermò i sindacalisti Pelosini Ghino e Carli Giulio insieme ad altri dirigenti del consiglio di fattoria. Contro l'azione della Polizia, che doveva impedire ai contadini di usare un loro ben preciso diritto sancito dalla Costituzione Repubblicana, il sindacato chimici organizzò uno sciopero e durante la protesta le "forze dell'ordine" aggredirono operai percuotendoli. Furono fermati Chesi Ilio e Tognotti Anchise, membri della commissione interna e Romani Bruno, che avevano la sola colpa di aver scioperato insieme a tutti i lavoratori. L'azione della Polizia, applicando la legge antis-ciopero, aveva lo scopo di impedire ai dirigenti del sindacato di partecipare alla conferenza che prima ricordavo.

Negli anni cinquanta facevo parte della segreteria del sindacato chimici della C.G.I.L. Nelle fabbriche italiane vi era la tendenza generale a richiedere una contingenza uguale per tutti, operai e impiegati; questa

richiesta populista fece sì che i salari e gli stipendi si appiattissero. Le Camere del Lavoro e i responsabili delle segreterie sindacali delle fabbriche più grandi furono riuniti a Roma.

Anche nella fabbrica Solvay esisteva una uguale richiesta delle maestranze operaie. Andai a Roma insieme al segretario del sindacato locale Romani Bruno e al segretario della Camera del Lavoro di Livorno, Conti Danilo. A quella riunione mi ritrovai insieme a migliaia di dirigenti sindacali; erano venuti dalla Sicilia (mi ricordo era presente Macaluso) al Piemonte, presiedeva Di Vittorio. Fu una riunione molto interessante alla quale intervennero molti sindacalisti di tutte le parti d'Italia. I compagni della mia delegazione mi sollecitarono ad intervenire per presentare la domanda di egualitarismo che veniva dalla nostra fabbrica. Mi ricordo molto bene come il compagno Di Vittorio, senza alcunché di sufficienza, con la massima pazienza, mi dimostrò che le maestranze operaie avevano torto, mi dimostrò come il populismo non era una pratica giusta, mi dimostrò che "tutti uguali" era una formula che non poteva coesistere con la volontà, la responsabilità, la capacità che ciascuno di noi portava nel lavoro e nelle attività quotidiane. Non accettare questa realtà significava dividerci nella lotta comune per migliorare le condizioni di vita. Ciascuna persona deve avere secondo quanto vale a condizione però che tutti partano dalla stessa base di partenza e abbiano pari opportunità per la libertà d'insegnamento, per la scuola, per la salute e per l'uso dei mezzi sociali che lo Stato deve essere chiamato a mantenere.

Di Vittorio per me fu un grande maestro di vita. Lo incontrai nuovamente a Matera, a Napoli, a Rosignano Solvay...un dirigente modesto, capace di parlare semplice ai contadini, agli operai e lui, bracciante pugliese, che aveva studiato in mezzo ai "suoi cafoni" durante il lavoro, sapeva parlare agli intellettuali. Questo era Di Vittorio! Un dirigente dei lavoratori che è stato per me il migliore che abbia conosciuto nella mia vita. L'Unità del 4 novembre del 1957 preannuncia il gravissimo lutto per la classe operaia e per tutto il mondo del lavoro: «Il compagno Giuseppe Di Vittorio è morto stroncato da un infarto cardiaco prima di parlare alla popolazione di Lecco». Con il compagno Lami Pietro andammo al funerale. L'affetto popolare per Di Vittorio venne testimoniato a Roma, quando il suo feretro passò tra una folla strabocchevole di cittadini che salutavano a pugno chiuso, era il 6 novembre. Oggi sarebbe culturalmente interessante che i giovani potessero conoscere la vita di Di Vittorio. La conoscenza di Di Vittorio coincise per me, con la lettura del libro "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi, scrittore, pittore, intellettuale ebreo che il fascismo aveva condannato al confino nella provincia di Matera.

Quel libro fu vademecum per noi che non conoscevano la vita nel meridione d'Italia. La storia ci aveva insegnato che nel meridione governavano i Borboni e che Garibaldi e Nino Bixio erano stati protagonisti della "Spedizione dei Mille" che aveva permesso di unire quelle regioni all'Italia. Non conoscevano però l'assalto dei garibaldini, comandati dal generale Nino Bixio, contro i contadini di Bronte che intendevano battersi per modificare le condizioni di vita, l'oppressione e la rapina dei feudatari. "Tutto cambi perché niente cambi" (espressione gattopardiana).....una parte consistente delle famiglie feudatarie applaudiva a Garibaldi perché nulla cambiasse. Infatti, ai tempi descritti da Levi nel suo "Cristo si è fermato a Eboli", niente era cambiato: Cristo non è arrivato in quelle zone, come non erano arrivati i Romani e neppure i Greci che fiorirono sul mare di Metaponto e di Sibari. Dice sempre Levi: «Nessuno ha toccato questa terra, se non come conquistatore o nemico. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina, oggi come tremila anni prima di Cristo». Ritornerei, particolareggiando ancora di più, sul mondo contadino del Sud, per quanto ho conosciuto in quei non molti giorni che vissi con loro, con il loro poeta Rocco Scotellaro, nella primavera del 1952 in occasione delle elezioni amministrative in quella zona.

Antonio Granisci, il maggior pensatore dei problemi del mezzogiorno e maggior creatore del movimento contadino, affidava la rinascita del mondo contadino del sud alla condizione dell'alleanza con il movimento operaio del nord. Purtroppo quanti di noi "nipotini di Gramsci" abbiamo ripetuto in modo meccanico questa formula storica, negando nei fatti la Fiducia nella autonomia contadina. Importante fu la diffusione del libro di Carlo Levi che fu propagandato in tutte le sezioni del P.C.I. - Levi fu l'artefice della lotta che si ebbe negli anni '50 contro l'isolamento della realtà contadina del meridione. Poco dopo la diffusione del libro, migliaia di compagni impegnati in attività sindacali e politiche, vollero conoscere questo mondo meridionale ed essere portatori dell'indicazione di Gramsci. Ma quanti di noi che andammo fummo portatori di una burocrazia borghese e quanti invece, forse perché vivevano ancora in parte con realtà semifeudali, capirono il valore dell'autonomia?

Nel 1950 l'opinione pubblica fu scossa da una vicenda clamorosa e senza scrupoli del ministro degli Interni Scelba; fu la vicenda che ebbe per protagonista il bandito Salvatore Giuliano. Questo bandito e la sua banda avevano insanguinato la Sicilia già da anni percorrendo il periodo del separatismo, del terrorismo contro i comunisti e quello contro i sindacalisti. Le azioni banditesche di Salvatore Giuliano erano state volute da forze politiche e feudali della Sicilia. La strage di Poltella della Ginestra, gli attentati contro le sedi dei partiti e le uccisioni dei capi-lega, determinarono certamente paura nella popolazione avvantaggiando i partiti che governavano. Ottenuto questo risultato Giuliano fu isolato con la sua banda e iniziò così ad uccidere poliziotti e carabinieri. Temendo il ricatto politico, che il bandito poteva esercitare in dipendenza delle sue rivelazioni per quando agiva in accordo con le forze governative di destra, vi fu l'esigenza di eliminare il fuorilegge. In seguito ai processi che furono fatti, emerse che il colonnello De Luca, comandante delle forze di repressione del banditismo, aveva ucciso il bandito Giuliano; il colonnello ebbe l'encomio del Governo e fu promosso generale. Al processo di Viterbo del 1951 la verità venne a galla e fu sensazionale: tutta la stampa nazionale e internazionale seppe che Giuliano era stato ucciso da suo cugino Pisciotta d'accordo con i carabinieri, ma al processo, le rivelazioni di Pisciotta non furono accolte. Grande fu l'impressione quando nel 1954 il popolo italiano seppe che Pisciotta era morto avvelenato nel carcere dell'Ucciardone dopo aver bevuto una tazza di caffè.

CAPITOLO VIII

"ROCCO SCOTELLARO: IL SINDACO POETA"

Molto presto vi sarebbero state le elezioni amministrative nella provincia di Matera; la sezione del P.C.I. di Vada, conoscendo le difficoltà in cui operavano le organizzazioni democratiche di quella provincia, inviò materiale elettorale, manifesti e medicine. Ricordo il manifesto giornale murale "Il Faro" che fu stampato e inviato a quella città così compilato: *«AL COMUNE DI MATERA E AL POPOLO I LAVORATORI DEMOCRATICI DI VADA. Il 25 maggio avranno luogo nell'Italia Meridionale le Elezioni Amministrative. La conquista dei comuni da parte delle forze democratiche e popolari è il primo passo per la redenzione del Meridione»*. Il manifesto, che continuava con le rivendicazioni di quelle popolazioni, fu affisso sui muri della città di Matera e fece grande impressione.

Il 25 maggio del 1952 dovevano svolgersi le elezioni amministrative in molti comuni dell'Italia meridionale e la sezione P.C.I. di Vada, come ho già ricordato, si collegò con la provincia di Matera. La compagna Busoni Maria partì verso i primi di maggio, il sottoscritto chiese le ferie alla fabbrica e partì quattro o cinque giorni dopo, mentre un'altra compagna andò nella provincia di Benevento. Il nostro compito consisteva nel prestare aiuto a quei compagni e a quei lavoratori che in quegli anni avevano fatto grandi lotte nel Meridione; c'era però la preoccupazione che una difficile organizzazione potesse far correre il rischio di non saper raccogliere il seme che quelle lotte avevano gettato. Come dicevo prima, questa grande iniziativa di massa del P.C.I. aveva molti aspetti positivi, ma aveva anche le sue contraddizioni. I contadini protagonisti di quelle lotte, come diceva Carlo Levi, erano anche gelosi della loro autonomia, come in generale era per tutti i contadini italiani e coloro che scesero nel Sud pensando di insegnare, si trovarono in difficoltà molto più di noi che eravamo stati impegnati nelle lotte per la terra. Prima di tutto dovevano capire che quelle lotte, come le lotte del mezzadri, venivano sentite come riscatto da una servitù medievale voluta dai padroni.

Arrivai a Battipaglia, lungo la costa tirrenica, con il treno delle Ferrovie dello Stato e non ricordo bene come arrivai a Eboli; il mezzo di trasporto per Matera era costituito da un modesto treno della società Calabro-Lucana. A Matera i compagni della Federazione mi dissero che la compagna Busoni Maria si trovava a fare delle riunioni di vicolo tra le residenze dei braccianti nella zona della città costituita dal "sassi" Maestoso e Barisano. Ma cosa erano i "sassi"? I "sassi" erano carnicenicoli scavati nel tufo abitati fin dall'antichità. Nel "sasso" esisteva per ogni famiglia una sola caverna che serviva da cucina e da camera da letto; ho visto uomini, donne e bambini vivere insieme agli animali e quando le fogne della città, per qualche motivo, si riempivano, i liquami cadevano in queste caverne. Rimasi allibito da come questa gente viveva. Al mio paese in quei tempi esistevano poche case con servizi moderni, ma anche quelle case come la mia, non certamente fra le migliori, erano pur sempre non promiscue con gli animali. La sera fui chiamato in Federazione e mi comunicarono che dovevo svolgere la mia attività a Tricarico, un comune della provincia che era già stato

posto di confino per antifascisti. A Tricarico aveva passato il suo tempo, come confinato politico, Bitossi che era vice-segretario della Confederazione Generale del Lavoro.

Ho alcuni ricordi che mi hanno sempre accompagnato quando ho dovuto pensare e agire, anche con pessimismo, sulla realtà del nostro Paese, ma sempre con la volontà di cambiare quella realtà. Non sarò preciso nel riportare dati statistici: Tricarico poteva essere un paese di circa cinque o seimila abitanti, la maggioranza dei quali erano braccianti e proprietari di un fazzoletto di terra. Appena arrivato mi presentarono a Rocco Scotellaro; era ricoverato all'ospedale dovendosi operare da un cattivo foruncolo. Fui accompagnato in una casa che aveva un grande stanzone con una decina di letti. In paese non c'erano dei veri negozi, né albergo; ero stato indirizzato dai compagni presso una signora che a mezzogiorno mi allestiva il mangiare. Ricordo che in quel camerone dove dormivo, alla sera arrivavano dalla campagna diversi pecorari, guardiani di pecore, si coricavano e al mattino presto ripartivano. Ero giovane e non avevo preoccupazioni per dormire. Per quanto riguardava i pasti mi facevo sempre cucinare dalla signora pasta in bianco condita con la ricotta e uova al tegame; non esistevano macelli nel paese e non esisteva l'uso della carne ovina cucinata.

Dopo pochissimi giorni conobbi un altro compagno di Cremona che come me era venuto a Tricarico per aiutare i compagni; mi disse che si trovava poco bene perché conosceva poco la vita contadina ed era in difficoltà. Il giorno dopo andai di nuovo a trovare Scotellaro in ospedale, stava molto meglio; vicino al suo letto notai dei signori che mi furono presentati: era il medico dell'ospedale e il sindaco del paese. Quando Scotellaro mi presentò disse loro che ero di Livorno e che in quella città aveva partecipato al funerali di Ilio Barontini. Ricordò loro come era rimasto favorevolmente impressionato dalla organizzazione del partito, come aveva veduto una città intera partecipare alle onoranze funebri del suo dirigente. Rocco Scotellaro era un poeta. Dopo poco uscì dall'ospedale, mi invitò nella sua casa. Mi portò nella sua cameretta e vidi che la sua poesia si trovava scritta in pezzi di carta sparsi sul piccolo tavolo; pranzai nella sua cucina insieme a sua madre e a suo fratello. Quando scendemmo le scale mi mostrò una cosa che non sapevo esistesse: la loro "soggetta" che sembrava un confessionario, era il posto che da noi chiamavamo cesso. Divenimmo amici e facevamo i comizi nella piazza di Tricarico: alle nostre spalle c'era la cripta di San Pancrazio. Bisognava organizzare i comizi alla sera quando i braccianti potevano tornare a casa. I padroni facevano dormire alcuni di loro nelle masserie lontane dal paese in modo che non potessero partecipare al comizi.

Rocco Scotellaro giovanissimo di appena ventuno anni, era stato il primo sindaco socialista di Tricarico ed in seguito andò a Portici. Una vita mezza studente e mezza impiegato nell'Osservatorio di Economia Agraria, morì nel 1953. Le sue poesie, i suoi saggi, le sue prose rispecchiavano un tempo difficile di lotte e di fatiche e di amore sconfinato per la propria terra e per la propria gente. Mi ricordo il giorno che andammo a Calciano: partii molto prima insieme ad un compagno che mi aveva messo vicino come guardia del corpo (non c'è da meravigliarsi. In quelle zone gli agrari contavano). Andai a Calciano con questo compagno attraversando il fiume Basento a dorso di un mulo. Ci fermammo a cena dal sindaco socialista di quel comune e dopo la cena ci recammo all'appuntamento con Rocco in un grande stanzone colmo di gente. Rocco mi presentò e dopo, con la sua chitarra, cominciò cantando il suo comizio e finì: *«I cafoni senza danaro voteranno Scotellaro!»*. Siamo stati assieme altri giorni: mi ricordo come lui, sindaco, insieme ai suoi braccianti era andato ad occupare le terre con la bandiera rossa in testa e quando avevano messo i picchetti nelle proprietà incolte dei latifondisti. Mi ricordo quando, dopo un'occupazione, la polizia l'aveva rinchiuso nel carcere di Matera e di come lo stesso De Gasperi l'avesse sollecitato a modificare il suo atteggiamento. La sua strada vera, quella di poeta e di scrittore, non aveva bisogno di cercarla perché non l'aveva mai lasciata da quando era ragazzo. Mi ricordo la prima frase di una sua poesia scritta dopo il 18 aprile in riferimento ai manifesti anticomunisti e antisocialisti che la D.C. aveva fatto affiggere in grande quantità su tutti i muri d'Italia; la poesia iniziava: *«Hanno pittato la luna»*. Trascrivo solo due versi di un'altra sua poesia, non posseggo altro; il titolo della poesia è: "Le facce che avevamo" e recita così:

*E' fatto giorno
siamo entrati in gioco
anche noi
con i panni e le scarpe
e le facce che avevamo.*

Nel 1954, dopo la sua morte, Rocco Scotellaro fu vincitore del "Premio Viareggio" per i libri "L'uva puttanella" e "I contadini del sud". È il mondo contadino che, per la prima volta, si muove, che prende coscienza di sé, pur sentendo il peso tradizionale delle forze agrarie e dello Stato, che tendono a chiuderlo nella secolare immobilità, tuttavia si muove e non torna indietro. Dai versi di Rocco: *«Ma sui sentieri non si*

torna Indietro!». Con "L'uva puttanella" Rocco voleva significare che anche il suo paese fa parte dell'Italia... "siamo anche noi nel grappolo d'uva e gli acini, anche se piccoli, ma maturi, andranno ugualmente nel tino e nel mosto il giorno della vendemmia, io e il mio paese meridionale siamo l'uva puttanella, piccola e matura nel grappolo per dare il poco succo che abbiamo".

L'ultimo giorno di campagna elettorale fu caratterizzato da un programma fatto dal maresciallo del Carabinieri. Nella piazza gremita di Tricarico sentivi le grida: "Viva Toliatti!" "Viva Il MIS!"; parlò il monarchico, dopo toccò al sottoscritto e a mezzanotte meno venti minuti concluse il prete da un balcone. Non mancò di inventare bugie. Rivolgendosi a me, mi provocava, domandandomi cosa avevamo fatto delle chiese nei nostri paesi; cosa era successo alle nostre mogli e figlie e sorelle? L'avevamo nazionalizzate? La mattina delle elezioni vidi braccianti che portavano anziani inabili a votare. Il maresciallo li bloccò domandando: «Che cosa fate?». E la risposta fu: «Queste sono le automobili dei comunisti». Il risultato in quel comune, dove non disponevamo neanche di scrutatori, non fu molto favorevole. Quando partii le ragazze e le donne dell'Arcivescovado mi avvicinarono e si raccomandarono per mia moglie e mia figlia, non mi rimase che mostrare loro le foto.

Su "IL FARO", notiziario vadese del quale il sottoscritto era il direttore responsabile, pubblicammo la lettera che le forze della rinascita di Matera inviarono alle sezioni del P.C.I. di Vada e Polveroni; riporto di seguito il testo integrale di quella lettera di ringraziamento per il nostro contributo:

"CARI COMPAGNI

Al successo elettorale ottenuto nella nostra provincia, dove il 41% del voti è stato raggiunto dallo schieramento elettorale di sinistra, un contributo decisivo è stato dato dagli uomini e mezzi che voi avete messo a nostra disposizione durante la campagna elettorale. Se noi oggi siamo la prima forza politica di questa provincia, dove le posizioni elettorali tra noi e la D.C. sono state rovesciate (da 28.270 voti siamo passati a 36.611 voti, mentre la D.C. è scesa da 37.478 a 28.874), sappiamo che molto dobbiamo al compagni e alle compagne che ci avete inviato. Essi si sono adattati rapidamente alle condizioni del nostro lavoro e all'ambiente ed hanno dimostrato, come mai, l'unità del nord e del sud nella lotta sia un fatto. Noi forse, presi dal nostro lavoro, non sempre siamo riusciti ad esprimere a questi compagni e compagne la nostra gratitudine e la nostra ammirazione, ma non possiamo fare a meno di esprimere a mezzo vostro a questi compagni, la sicurezza che essi, sulla base delle loro esperienze, potranno testimoniare che nel mezzogiorno vi è oggi una grande forza raccolta intorno al nostro partito, capace di guidare le più dure lotte per la rinascita. Noi siamo convinti che il seme posto il 25 maggio sarà frutto per le lotte che ci aspettano. Saluti fraterni. "

Per la Federazione di Matera

Il Segretario Giovanni Dello Jacovo

W LA RINASCITA DEL MERIDIONE!

W L'UNITA' DELLA CLASSE OPERAIA CON LE FORZE

DEMOCRATICHE ANTIFASCISTE!

Il 26 ottobre del 1952 il Governo De Gasperi concede la libertà al Feld Maresciallo delle SS Kesserling, comandante delle truppe di occupazione Naziste In Italia dopo il 1943. Questo nazista fu il responsabile di tutti i massacri perpetrati in quel periodo dal suo esercito. Qui di seguito riporto cosa è scritto sulla lapide murata nel 1952 sul palazzo comunale di Cuneo; parole dettate da Calamandrei, insigne intellettuale antifascista:

LO AVRAI
CAMERATA KESSERLING
IL MONUMENTO CHE TU DESIDERI
E PRETENDI DAGLI ITALIANI
MA CON CHE PIETRA SI COSTRUIRÀ'
A DECIDERLO TOCCA A NOI
NON COI SASSI AFFUMMICATI
DEI BORGHI INERMI STRAZIATI DAL TUO STERMINIO
NON COLLA TERRA DEI CIMITERI
DOVE I NOSTRI COMPAGNI GIOVINETTI

RIPOSANO IN SERENITÀ'
NON COLLA NEVE INVOLATA DELLE MONTAGNE
CHE PER DUE INVERNI TI SFIDARONO
NON COLLA PRIMAVERA DI QUESTE VALLI
CHE TI VIDE FUGGIRE
MA SOLTANTO COL SILENZIO DEI TORTURATI
PIÙ' DURO D'OGNI MACIGNO
SOLTANTO CON LA ROCCIA DI QUESTO PATTO
GIURATO DA UOMINI LIBERI
CHE VOLONTARI SI ADUNARONO
PER DIGNITÀ' NON PER ODIO
DECISI A RISCATTARE
LA VERGOGNA E IL TERRORE DEL MONDO
SU QUESTE STRADE SE VORRAI TORNARE
AI NOSTRI POSTI CI RITROVERAI
MORTI E VIVI COLLO STESSO IMPEGNO
POPOLO SERRATO INTORNO AL MONUMENTO
CHE SI CHIAMA
ORA E SEMPRE RESISTENZA!

Il 27 ottobre, solo dopo un giorno dalla concessione della libertà a Kesserling, i lavoratori della fabbrica Solvay protestarono contro questa vergognosa iniziativa; facemmo due ore di sciopero. In quell'occasione, non solo come rappresentante politico del P.C.I., ma prima di tutto come figlio di un assassinato per volontà del nazisti, presi la parola e brevemente commentai la posizione del Governo, ricordando alla direzione Solvay che qualsiasi punizione mi avesse inflitta, avrebbe timbrato la sua posizione favorevole alla politica del Governo e alla rivalutazione del Nazismo. Il 28 ottobre la direzione Solvay, facendo riferimento all'avviso al personale nr.1533 del 7 luglio che prevedeva di non dover parlare durante scioperi in fabbrica, mi comunicò la sospensione dal lavoro per due giorni, riservandosi più gravi provvedimenti qualora dovessero ripetersi le infrazioni lamentate. La lettera a me intestata così recitava:

"Nella mattinata di ieri 27 ottobre, in occasione di uno sciopero non preavvisato a questa Direzione, prendevate la parola all'interno dello Stabilimento, davanti ad una massa di operai la cui riunione ed il luogo non erano stati preventivamente autorizzati. Per tale infrazione alle norme di disciplina interna aziendale -richiamate anche con Avviso al Personale n.1533 del 7 luglio u.s.- Vi comunichiamo la sospensione dal lavoro per due giorni, riservandoci più gravi provvedimenti qualora dovessero ripetersi le infrazioni lamentate. Tanto per Vostra opportuna conoscenza. Il Direttore. "



Quotidiano repubblicano
 Longobardi (Basilicata)
 Reg. Tribunale di Livorno
 n. 2065 del 11/10/55 - L. 8/51

IL FARO

ABBONAMENTI: 1 L. 1000
 (Basilicata) Basilicata
 Anno 1 - N. 2065

IL COMUNE di MATERA al POPOLO

LAVORATORI DEMOCRATICI DI VADA !

Nell'Italia Meridionale il 25 Maggio avranno luogo le elezioni Amministrative. La conquista dei Comuni alle forze democratiche e popolari è il primo passo per la redenzione del meridione.

DE GASPERI

Affinchè

Affinchè

aveva promesso miliardi per fare case ai
Cavernicoli di Caveoso e Barisano di Matera. E' stato fatto **PATTI MILITARI.**
UNIAMOCI IN UN FRONTE UNICO

gli abitanti dei **Sassi** abbiano la loro casa e i contadini delle **Fattorie** **Rozzi, Tardy, Zolli di Vada** la luce, case igieniche, miglioramenti poverali.

I braccianti di **MATERA** e gli operai di **VADA** possono avere un tenore di vita migliore. Il commercio di **MATERA** e di **VADA** aumenti il suo ciclo d'affari.

Collaboriamo e aiutiamo le FORZE che hanno QUESTO PROGRAMMA nelle elezioni del Comune di MATERA.

Manifesti elettorali comuni per Vada e Matera

Quotidiano repubblicano
 Longobardi (Basilicata)
 Reg. Tribunale di Livorno
 n. 2065 del 11/10/55 - L. 8/51

IL FARO

ABBONAMENTI: 1 L. 1000
 (Basilicata) Basilicata
 Anno 1 - N. 2065

Le Forze della Rinascita di Matera di scrivono:

Alle Sezioni del P. C. I. Vada e Polveroni LIVORNO

CARI COMPAGNI,

Al successo elettorale ottenuto nella nostra provincia, dove il 41, dei voti è stato raccolto dallo schieramento di sinistra, un contributo decisivo è stato dato dagli uomini e mezzi che voi avete messo a nostra disposizione durante la campagna elettorale.

Se noi oggi siamo la prima forza politica di questa provincia, dove le posizioni elettorali fra noi e la D. C. sono state rovesciate, da **28.270** voti siamo passati a **36.611** voti, mentre la D.C. è scesa da **37.478** a **28.874** sappiamo che molto dobbiamo ai compagni e alle compagne che ci avete inviato. Essi si sono adattati rapidamente alle dure condizioni del nostro lavoro, all'ambiente ed hanno dimostrato come mai la unità del Nord e del Sud nella lotta sia un fatto.

Noi forse, presi dal nostro lavoro, non siamo sempre riusciti ad esprimere a questi compagni e compagne la nostra gratitudine e la nostra ammirazione; ma non possiamo fare a meno di esprimere a mezzo vostro a questi compagni, la sicurezza che essi, sulla base delle loro esperienze, potranno testimoniare che nel mezzogiorno vi è oggi una grande forza raccolta intorno al nostro Partito, capace di guidare le più dure lotte per la rinascita.

Noi siamo convinti che i semi posti il 25 Maggio saranno fruttuosi per le lotte che ci aspettano.

Saluti fraterni.

PER LA FEDERAZIONE DI MATERA
 IL SEGRETARIO: Giovanni Della Jaceva

W La rinascita del Meridione W l'Unità della classe operaia con le forze democratiche antifasciste.

La federazione di Matera ringrazia il PCI di Vada

CAPITOLO IX

"LA LEGGE TRUFFA"

Dal 26 novembre al 3 dicembre del 1952 si svolse a Napoli il Congresso Nazionale della CGIL; insieme al compagno Fiorentini, allora segretario della Camera del Lavoro di Rosignano Solvay, fummo delegati. Fu in quella occasione che, mentre si svolgeva il Congresso, intrattenendomi con il compagno Dello Jacovo, segretario della Federazione di Matera, di cui fui ospite nel mese di maggio, nel corridoio del teatro, c'incontrammo con il compagno Giorgio Amendola, dirigente nazionale del P.C.L., figlio del ministro Amendola, antifascista, ferito gravemente in un agguato nei pressi di Montecatini. Il babbo era stato ministro liberale anche in un Governo precedente all'avvento di Mussolini; era un democratico e per questo i fascisti non l'avevano perdonato. Dopo l'agguato, per le ferite riportate, morì. Giorgio Amendola, come dicevo, mi fu presentato durante quell'incontro al Congresso. Parlammo dello svolgimento del Congresso e alla fine di quel breve incontro mi esprime questo giudizio: *«Cerca di essere sempre d'accordo con tè stesso e non essere ipocrita»*. Queste parole trovarono il mio conforto, si confacevano con il mio modo di essere, un pò utopista comunque molto estroverso. Modo di essere di una persona che in certe occasioni può essere anche negativo, ma che fa parte di me, non voglio essere altro.

Il 20 gennaio del 1953 il giornale "L'UNITA", in prima pagina, invita i lavoratori a sospendere compatti il lavoro e manifestare contro la *"legge truffa"*. Per due giorni e due notti, senza sosta, le sinistre attaccano i nemici della Costituzione, c'è sciopero in molte città. Il 30 marzo del 1953 sciopero generale a difesa del Parlamento e della Costituzione; nel nostro comune gli operai delle fabbriche e i contadini partecipano compatti allo sciopero. Per evitare provocazioni della Polizia, anziché fare le manifestazioni, si iniziò a camminare per Via Aurelia a gruppi di poche persone, ma a Rosignano la Polizia intervenne ugualmente. Arrestò diversi compagni e cittadini che passavano per la strada anche senza nessuna volontà di fare movimento di attenzione. Mi ricordo che di Vada fu arrestato Giusti che abitava al Poggetto; dopo alcuni giorni furono rilasciati. A Cecina, dove mi trovavo, il Commissario di Pubblica Sicurezza detto "il cinesino" per il suo fisico, ordinò la carica e furono feriti alcuni cittadini.

Il 4 marzo del 1953 morì Stalin. La notizia ebbe un grande eco in tutto il mondo e ogni capo di Stato esprime giudizi, positivi o negativi; nella prima pagina "L'UNITA" così ne dava l'annuncio: *«STALIN E' MORTO! Il capo dei lavoratori di tutto il mondo si è spento ieri sera a Mosca alle ore 21,50»*. La Rassegna Culturale del P.S.I, il 21 marzo esce con una grande foto di Stalin in copertina ed un grosso titolo: *«STALIN UN COSTRUTTORE»* firmato da Giuseppe Petronio. Anche il compagno Nenni, nel suo discorso commemorativo tenuto alla Camera il 6 settembre 1953, definì Stalin un costruttore. Lo stesso generale americano McArthur, dopo la battaglia di Stalingrado, inviava all'esercito russo un messaggio nel quale era scritto: *«La situazione militare odierna ci mostra che, sulle gloriose bandiere del coraggioso esercito russo, riposano le speranze dell'umanità»*. Non nascondo che fummo colpiti dalla morte di Stalin, anche perché non conosceamo i documenti che in seguito Krusciov avrebbe reso noti al Comitato Centrale del P.C. Sovietico. In nome di Stalin, che identificavamo con il socialismo, tanti compagni erano stati fucilati dai nazisti; molti compagni avevano pagato con anni di galera inflitti dal Tribunale Fascista. Con Stalin noi identificavamo una società più giusta, più libera; vedevamo in lui l'uomo che, a capo del suo popolo, aveva vinto i nazisti a Stalingrado e il suo Paese socialista, l'URSS, che aveva perduto nella guerra 20 milioni di suoi cittadini.

Il 10 maggio 1953 L'UNITA esce con questo titolo: LA LEGGE TRUFFA NON E' SCATTATA. MEMORABILE VITTORIA DELLE FORZE POPOLARI. In molte città il P.C.I. supera da solo i voti raccolti dal Fronte Popolare il 18 aprile del '48 (P.C.I. -P.S.I. - Indipendenti). La Democrazia Cristiana il 18 aprile ebbe da sola 12.712.562 voti pari al 48,48%. il P.R.I. 652.477 voti pari al 2,49% e L'Unità Socialista-Socialdemocrazia 1.858.346 voti pari al 7,09%. Questi partiti, pur presentando ciascuno il proprio simbolo, alle elezioni andavano apparentati, quindi si doveva considerare che in Parlamento avevano, il 18 aprile, il 58,06%. Posso sbagliarmi ma, con il premio di maggioranza, avrebbero raggiunto il 75% dei deputati, ecco perché si chiamò "Legge truffa". In questo modo certamente avrebbero, a loro agio, modificato la Costituzione, si avrebbe avuto un Governo plebiscitario, difficile l'esistenza dell' opposizione. I risultati furono diversi come si può vedere in seguito. La società Solvay, dopo i risultati elettorali del 1953, modificò immediatamente il suo atteggiamento e cominciò a limitare le discriminazioni. Il movimento contadino e operaio capì che le lotte avevano reso e che contava ancora per affrontare con maggiore entusiasmo le lotte. La Solvay capì anche che non bastavano più le minacce e dare bassi salari: capì che, se voleva essere

presente sul mercato, doveva rivedere e correggere i vecchi modelli di produzione.

I RISULTATI ELETTORALI DEL 7 GIUGNO 1953 ALLA CAMERA

P.C.I.	voti	6.121.922	22,64%
P.S.I.	voti	3.441.305	12,73%
P.S.D.I.	voti	1.223.251	4,52%
P.R.I.	voti	437.000	1,62%
D.C.	voti	10.836.675	40,08%

I partiti apparentati (PSDI-PRI-DC) ebbero il 46,22% contro il 58,08% del 18 aprile 1948. Per il Senato si ebbero questi risultati:

P.C.I.	voti	5.397.489	22.24%
P.S.I.	voti	3.069.198	12.65%
P.S.D.I.	voti	323.100	1.33%
P.R.I.	voti	1.085.262	4,47%
D.C.	voti	9.853.339	40.61%

I partiti apparentati (PSDI-PRI-DC) ebbero il 46,41%

Grande affermazione a Roma dove la Coalizione Democratica passò da 247.596 voti del 18 aprile del 1948 a 334.007 voti del 7 giugno 1953, così gli altri partiti:

18 aprile 1948		7 giugno 1953	
D.C.	454.501	D.C.	328.336
M.S.I.	49.872	M.S.I.	141.110
P.N.M.	23.057	P.N.M.	81 516

A Vada per le elezioni politiche del 1953 si ebbero i seguenti risultati:

Votanti 2.553 96,45% Voti validi 2 102 50,06%

P.C.I.	1.278	50,06%
PSI-PSIUP	539	21,11%
D.C.	425	16,66%
P.R.I.	123	4,82%
P.S.D.I.	43	1,68%
M.S.I.	85	3,33%
MONARCHICI	1 20	0,78%

Il 4 dicembre del 1954 L'UNITA', nella seconda pagina nazionale, dette vasto spazio all'articolo: *"Un operaio della Solvay chiede concretezza nelle direttive di lotta contro i Trust"*. Era la prima volta che scrivevo ad un giornale e, dico francamente, ne fui veramente contento. Mi sembrò di essere più importante per il fatto che, in Italia, chi leggeva L'UNITA' potesse conoscere il pensiero di un operaio responsabile di una cellula del partito. In quell'articolo sostenevo l'impazienza del sottoscritto e dei compagni. Avevamo già fatto, nella nostra zona, molte lotte nella fabbrica contro i licenziamenti, rivendicazioni per la casa, per migliori salari, nelle campagne insieme ai mezzadri, eravamo stati veramente partecipi. Il compagno Lama rispose che era vero che i monopoli erano più forti di noi e scrisse che alla campagna dall'esterno si accompagnasse la lotta all'interno per smascherarli di fronte al Paese. Noi a Rosignano questo risultato l'avevamo già conquistato, le elezioni del 7 giugno lo dimostrarono.

Dopo le elezioni del 1953 continua la lotta nelle campagne. In occasione di una riunione all'aperto organizzata dalla lega del Casone, la compagna Ristori, che aveva responsabilità nell'organizzazione contadina, prese la parola per spiegare i motivi della lotta che i mezzadri sostenevano. La Polizia volle disperdere anche quella riunione.

In quegli anni (1952-1953) vi fu un grande sciopero nella fabbrica Solvay; la direzione dello stabilimento colse l'occasione della non riassunzione del personale licenziato a San Vincenzo perché condannato dal Tribunale in conseguenza dei fatti del 14 luglio 1948. Lo sciopero durò alcuni giorni; la Solvay volle ridurre il personale e licenziò tutti gli operai che lavoravano in fabbrica prestatati dalla cooperativa all'azienda. Fu invasa la fabbrica da crumiri fatti venire appositamente da Bergamo; con lo sciopero furono fermate anche parti delle produzioni e solo pochi operai e impiegati rimasero a lavoro. La Solvay, d'accordo con il ministro Togni, fece occupare la fabbrica da un battaglione di ottocento Carabinieri.

CAPITOLO X

“ I FATTI D'UNGHERIA ”

Negli anni 1953-1954 dovevo trovare una soluzione per l'abitazione. Non era possibile continuare ad avere un alloggio che era, non solo pericolante a causa del cedimento del terreno e insalubre, ma soprattutto era indecente abitarci. Mi ricordo questo particolare: una sera, dopo un comizio, invitai a cena il compagno e la compagna venuti da Livorno; mi domandarono della toilette, lo indicai loro il casotto all'esterno, un ripostiglio dove il ciclista, di giorno, riparava le biciclette. Un luogo poco edificante dove viaggiavano anche i talponi i quali, qualche volta, arrivavano pure in casa e al mattino non trovavi più la colazione.

In queste condizioni mi posi il problema della casa. Acquistai il terreno da pagare a rate e i compagni, in particolare ricordo Giubbilini, mi aiutarono a fare le fondamenta. Una ditta locale mi costruì l'Immobile senza intonacarlo; mia madre aveva la pensione di guerra e con molti sacrifici, a rate da ventimila lire al mese, pagavo la ditta. Feci gli altri lavori a economia; il sabato e la domenica, quando non avevo riunioni, lavoravo alla casa, mia mamma sfaceva la calcina e altre persone, a scappa-tempo, mi aiutavano.....costava meno. Un giorno tornai in questa casa. Non ho più smesso di lavorare, anche quando avrei dovuto riposare. Riunioni, convegni, scuole sindacali e infine, il mantenimento della casa.

Il rapporto di Krusciov, presentato dopo la morte di Stalin al Comitato Centrale del PCUS, fu veramente un colpo all'ideologia comunista; un'ideologia che potesse trasformare il mondo, capace da sola di cambiare la realtà in cui il mondo viveva. Il rapporto mise a punto come Stalin aveva diretto il popolo sovietico in modo dittatoriale, allevando un esercito di burocrati che rappresentavano tutto il contrario, nella loro attività politica e istituzionale, di quello che gli sfruttati del mondo speravano dall'ideologia comunista. Tutte le distorsioni, le violenze commesse, tutte le sopraffazioni ai popoli sottomessi; si capì che la nostra convinzione era stata una grande utopia.

Dopo gli accordi di Yalta il mondo era stato diviso in due blocchi: da una parte il mondo occidentale con la sua storia di quasi 2000 anni; una storia di guerre, di morti per fame, per malattie, di sopraffazioni, di angherie verso i più deboli. La Chiesa e gli Stati che avevano governato ne erano i responsabili. Ecco perché avevamo pensato che il socialismo non era una utopia! Potevamo cambiare questo modo di vita; uomini e donne nascono per vivere felici. L'importanza dell'esistenza di un paese socialista fu grande. Fu utopia, ma questo ci permise, in larga parte del mondo e particolarmente in quello occidentale, di fare grandi lotte per la vita contro la guerra, per il pane contro la fame, perché i nostri figli andassero a scuola, per una donna libera e non più bestia da produzione. In questi ultimi cinquanta anni è stata fatta la più grande rivoluzione che la storia ricordi.

Nei mesi di ottobre e novembre del 1956 avvengono i fatti di Ungheria. L'Ungheria fu il primo paese a ribellarsi alla burocrazia e alla prepotenza dei funzionari dello stato ungherese e dell'esercito sovietico. Si ebbe il primo rivolgimento nei confronti di un modo di governare determinato dalla sopraffazione contro la democrazia.

Quando arrivarono le notizie dall'Ungheria gli operai italiani, anche alla Solvay, furono colpiti nella loro fiducia e rimasero quasi increduli; tutte le battaglie fatte in nome del socialismo venivano

uccise Insieme agli operai ungheresi uccisi dal fucili sovietici. Mi ricordo in quel giorni... quanta tristezza! Togliatti prese posizione a favore delle truppe sovietiche. Penso l'abbia fatto conoscendo le condizioni del mondo diviso in due eserciti muniti di bombe atomiche. Togliatti poco tempo prima, in un discorso, aveva con tutte le sue forze difeso la pace. A Bolzano, durante un comizio, aveva sostenuto che la guerra moderna avrebbe significato, dopo la scoperta dell'atomica, anche la scomparsa dell'utopia socialista; con la guerra ci sarebbe stato un mondo di morti. L'unità degli sfruttati e, se si vuole, degli utopisti era necessaria purché rimanessero vivi. Non sempre — anche io oggi voglio interpretare — la verità è rivoluzionaria; in certe occasioni dobbiamo tenere conto dell'unità. Quella era la realtà di quei giorni; ma ne fui proprio convinto? Forse no, e quando Togliatti presentò nel P.C.I. quella posizione anche Di Vittorio, in modo corretto, si fece sentire, ma altri compagni lasciarono il partito.

Durante il Congresso della Federazione del P.C.I. di Livorno, dove fui eletto nel Comitato Federale, espressi il pensiero che i fatti di Ungheria avevano in me confermato che vi era più socialismo nella concretezza e nell'impegno di una città come Bologna che non nell'Unione Sovietica. Scrissi una lettera a Togliatti con la quale espressi il mio pensiero a proposito del compagno Reale cacciato dal partito. Gli dissi che non accettavo l'espulsione di un compagno come Reale, membro della segreteria del P.C.I., ambasciatore in Polonia, dirigente della Resistenza. Scrissi proprio: *«Il compagno Reale non ha avuto una buona idea dei comunisti che dirigevano i Paesi Socialisti»*; comunque non condividevo che le sue opinioni non fossero state pubblicate dal nostro giornale e se ne ebbe conoscenza leggendo altri giornali. Il compagno Togliatti mi rispose con la seguente lettera del 4 gennaio del 1957:

"Caro compagno. Il motivo per cui la lettera di Reale non è stata da noi pubblicata è molto semplice perché egli, prima di mandarla all'Unità e alla segreteria del partito, l'ha passata ai giornali nostri nemici e naturalmente questi ne avevano tratto pretesto per scatenare contro il nostro partito uno sfrenato attacco di calunnie, ingiurie e porcherie. Reale sapeva che questi giornali lo avrebbero fatto e li ha, anzi, incitati a farlo. Si è comportato non come un compagno, ma come un avversario, un nemico egli stesso. Trattare come si devono trattare i compagni sarebbe stato del tutto sbagliato. Il partito è, per noi, una cosa seria. Chi si schiera contro il partito va trattato di conseguenza. Cordialmente Palmiro Togliatti. "

Sull'Unità del 10 maggio del 1976 il compagno Valenzi, ex sindaco di Napoli, scrive un articolo con questo titolo: *"Il compagno Reale, intellettuale coerente, lucido e onesto. "* Feci una fotocopia della lettera inviata da Togliatti nel gennaio del 1957 e la inviai a Valenzi. La sua risposta fu giustificatoria della posizione di Togliatti. Valenzi affermò ancora di essere contento di aver scritto e valorizzato il compagno Reale nonostante la lettera di accusa di Togliatti e a proposito *"...gli piaceva pensare che quella lettera fosse stata scritta in un momento di stizza"*. La verità nel 1956 era un'altra! Cosa dite?

Il 26 maggio del 1956 si svolgono le elezioni amministrative. A Vada i voti validi : furono 2696 e, per la prima volta, si superano 12680 voti. Questi i risultati:

P.C.I.	voti	1441	53,45%
PSI	voti	504	8.69%
D.C.	voti	400	14.84%
P.R.I.	voti	124	4,64%
P.S.D.I.	voti	90	3.34%
M.S.I.	voti	137	5.80%

La Giunta Comunale fu così composta:

Sindaco	Marchi Demiro (PCI)
Vice Sindaco	Valori Alessandro (PSI)
Assessori effettivi	Carmignoli Leno (PCI)
	Marianelli Iginio (PSI)
	Vecchi Ilio (PCI)
Assessori supplenti	Repeti Aurelio (PCI)

I fascisti del Movimento Sociale iniziarono in Italia una campagna anticomunista con manifesti affissi nelle piazze invitando i cittadini ad azioni violente. In quei giorni alcuni intellettuali comunisti lasciarono il P.C.I. Alcuni furono assorbiti dal P.S.I. (Giolitti, Diaz); una frangia di essi non ebbe alcun rilievo politico. Alcuni di questi ex-comunisti tentarono di fare proselitismo nelle file operaie, non ebbero successo. La grande massa degli iscritti operai e contadini non fu scalfita. Questo fu dovuto alla natura di classe del partito comunista, ma soprattutto dalla condotta apolitica tenuta dal 1944 dai suoi dirigenti come Togliatti, Amendola, Terracini, Di Vittorio ed altri ancora. Essi erano la testimonianza vivente della loro onestà politica contro il fascismo e della loro posizione che avevano tenuto dal 1944 nella politica seguita dal P.C.I. sul terreno della "via italiana", della lotta parlamentare e di massa, del dialogo con i cattolici, dell'unità tra i lavoratori. Certamente i fatti di Ungheria non potevano essere una illusione passeggera e gli anni che seguirono lo dimostrarono. Certo è che il neo-capitalismo italiano non colse l'occasione per dimostrare una sua trasformazione e di essere popolare e progredito; la D.C. dimostrò, in quel periodo, la sua sudditanza ai padroni terrieri e ai monopoli e fu incapace perfino nel suo programma agrario, di impedire le pretese dei liberali.

al compagno Togliatti.

Dalla stampa di questi giorni ho saputo dell'espulsione del compagno Reale dal partito, in questi giorni assistiamo anche qui a discorsi su alcune dimissioni di compagni che mi sono molto fidati.

Non capisco perché il compagno Reale dirigente alla sinistra, membro della segreteria del partito possa essere espulso, forse non ha avuto una buona idea di come si dirige i primi socialisti dato che è stato anche ambasciatore nella repubblica popolare Polacca. Non dimentico che la lettera inviata da Reale al partito dove pareva un'analisi la sua posizione, non era stata pubblicata nel nostro giornale, l'abbiamo letto nei giornali non certamente nostri amici.

Perché?

Vado. 20/12/1956 Luigi Einaudi

(4)

1957 - Lettera a Togliatti

1986 - Lettera a Valenzi



1986 - Risposta di Valenzi



1996 - altra lettera di Valenzi

CAPITOLO XI

"LE LOTTE DEI MEZZADRI, L'ASILO, I GIORNALI MURALI"

In quei giorni, anche a Vada, la lotta dei mezzadri per il superamento della conduzione dei poderi a mezzadria fu di grande partecipazione di donne e uomini. Sulle aie si tribbiava, si divideva il prodotto secondo le rivendicazioni sindacali, s'issava la bandiera della pace in cima agli stolli. In Germania, in Francia e negli altri Paesi era stata la stessa borghesia a capire e a realizzare la scomparsa della mezzadria in forme più avanzate di conduzione della terra, bisognava porre il problema della produttività. Il podere condotto a mezzadria non poteva essere produttivo; la famiglia era troppo numerosa, i piani produttivi ed i mezzi di produzione erano medievali. Furono gli ultimi anni di queste lotte. Credo che anche il P.C.I. non seppe capire fino in fondo il cambiamento necessario; ci accontentammo di risultati che non incidevano nel cambiamento. Per l'egoismo degli agrari, teso a mantenere i loro privilegi, e per la difficoltà del movimento contadino nel comprendere le nuove forme di conduzione, che avrebbero potuto essere forme di cooperazione e aziende di capitalismo avanzato, furono create le condizioni per l'abbandono dell'agricoltura. Furono sconfitti così sia gli agrari che i contadini. Alcuni si dedicarono a settori industriali. Diversi figli di mezzadri, che aspiravano giustamente a una vita diversa fatta di alcune sicurezze, alla salute, a una casa igienica, alle ferie, ad un orario di lavoro contrattato, cercarono nella fabbrica il modello più avanzato della loro vita.

La nostra agricoltura subì una grande sconfitta e i mercati stranieri dettarono la loro legge sui prodotti agricoli. Il Mercato Comune Europeo preferì le automobili della FIAT come elemento valido da scambiarsi con i prodotti agricoli degli altri Paesi europei. E pensare che l'Italia è il Paese del sole! Un equilibrio tra agricoltura e industria sarebbe stato necessario; invece i Paesi della nebbia e degli inverni più lunghi hanno raggiunto un equilibrio più avanzato del nostro nei mezzi primari della produzione. Un Paese che non sviluppa la produzione agricola, che è la fonte primaria della vita, prima o poi sarà soggetto agli altri che hanno compreso questa necessità.

Nel gennaio del 1953, il Commissariato di Polizia di Rosignano Solvay, comandato dal commissario Alongi, progetta una gravissima provocazione poliziesca ai danni di una famiglia di comunisti di Vada. Perché? La compagna aveva partecipato, nell'autunno del 1952, a dare un contributo ai compagni di Benevento, andando in quella zona, come altri compagni, a organizzare la campagna elettorale per le elezioni amministrative. Qualche sanfedista e feroce anticomunista di Vada non poteva digerire che una donna intelligente e seria potesse rappresentare il nuovo, con il suo impegno, in quella società dove lo Stato e la Chiesa la facevano da padroni. Con una manovra che ricordava i giorni di infausta memoria del 20 giugno 1944, allorché imperversava il terrore delle orde nazifasciste, la Polizia, in pieno assetto di guerra, circondò il paese. Circondava pure la casa dei compagni con il pretesto di prelevare i due figli minorenni, da tempo perseguitati; il motivo che la Polizia adduceva era quello che la madre, attivista e organizzatrice del P.C.I., non poteva accudire alla buona crescita morale dei figli. Non trovando i figli, la Polizia procedette all'arresto del padre.

Quella strada era già stata percorsa da altri regimi che sono stati inesorabilmente condannati dal popolo. Il governo clericale della D.C. perseguiva gli stessi scopi, nella vana speranza di soffocare lo slancio del popolo italiano, ma soprattutto nel voler ancora considerare la donna come un oggetto della casa, adibita solamente all'allevamento dei figli. Penso che anche a Vada ci fossero uomini e istituzioni che non accettavano quella compagna, così come le altre donne che si impegnavano nella vita politica e sociale. Tutta la stampa nazionale parlò dell'accaduto e avvocati come Filastò e politici come Basso e Terracini ne presero le difese. Alongi e i suoi mandanti furono sconfitti, nel paese ci fu una grande mobilitazione e la compagna, insieme ai suoi figli, vinse quella battaglia. Fu una vittoria per tutte le donne.

Nel mese di marzo del 1953, per ordine delle istituzioni governative, l'asilo di Vada fu chiuso. Questo asilo era l'unico allora gestito dall'U.D.I. (Unione Donne Italiane) e mantenuto economicamente dai cittadini di Vada; questo fu il motivo della chiusura! Non era un asilo clericale anche se dipendeva, come programma culturale, dal Provveditorato agli Studi. Abbiamo avuto ragione di pensare che qualche buon pensante della storia antica sia intervenuto per impedire che il diavolo prendesse dimora nella gioventù vadese. Chiuso l'asilo nacquero le giuste proteste della popolazione e ogni mattina quattro o cinque donne dell'U.D.I. si recavano in delegazione dal Prefetto di Livorno. Di quell'atto fazioso e illegale fu informato il Sindaco di Rosignano, il Presidente della Provincia, il Sanitario Comunale, quello Provinciale, l'Ispettore Didattico di

Rosignano ed il Provveditorato agli Studi. L'asilo possedeva tutti i requisiti tecnici, sanitari e didattici per svolgere la sua attività. Alla fine di novembre del 1952 la popolazione di Vada conquistò una importante vittoria: le Autorità Scolastiche, d'accordo con il Prefetto, revocarono l'ingiusto provvedimento di chiusura dell'asilo. Per l'azione delle donne e della popolazione di Vada e grazie anche al deputati del P.C.I. in Parlamento, la verità vinse nei confronti della menzogna.

Nel 1952, a fronte delle proibizioni della Polizia contro l'informazione, nacquero i giornali murali. Fu una invenzione livornese. Oggi, chi volesse prenderne visione, può trovarli presso la Biblioteca Labronica di Livorno; li troverà custoditi in modo egregio. In quei tempi si correva dietro ai diffusori dell'Unità e si impedivano riunioni. Quando finalmente fu eletta, la Corte Costituzionale abolì il famoso articolo che permetteva alla Questura di applicarlo illegalmente, cioè contro quanto previsto dalla Costituzione. Anche a Vada nacque il giornale murale. Era gestito dal P.C.I. e il sottoscritto ne fu il responsabile. Dal 1952 al 1954 furono pubblicati dai dieci al quindici manifesti l'anno. Anche se gestito dal P.C.I. servì ad altre organizzazioni sindacali e allo stesso P.S.I.

"Il Faro" (così si chiamò il nostro giornale murale), costituì il punto di riferimento dell'iniziativa politica, rimanendo caratterizzato politicamente in maniera precisa agli occhi della popolazione. In particolare ricordo il murale del maggio 1953. Il Commissario di P.S. Alongi, passando in camionetta sulla via Aurelia, incontrò due ragazze che, scherzando tra di loro, rientravano alle loro case; vennero fermate e caricate a forza sulla camionetta. Trasportate al Commissariato vennero minacciate in modo tale da far venir loro la febbre. Fu stampato il giornale murale "Il Faro" dove i cittadini di Vada chiedevano l'allontanamento del commissario Alongi affinché la tranquillità ritornasse in paese. La mattina dopo l'affissione de "Il Faro" mi trovavo a lavorare in fabbrica quando il capo-reparto mi avisò che una camionetta con i poliziotti mi aspettava alla porta dello stabilimento. Appena mi presentai mi caricarono e mi portarono in viale Trieste al Comando, tutti i poliziotti schierati. Il Commissario Alongi mi minacciò per il murale: dovevo rinnegarlo. Non lo feci e il manifesto rimase attaccato ai muri.

Alla fine del 1952 si svolse a Parigi il Congresso dei Popoli per la Pace. Il nostro paese è sempre stato sensibile a iniziative, raccolte di firme, manifesti murali; un'azione continua per convincere che la guerra non è un destino, ma una conseguenza di interessi particolari. Vi fu anche a Vada un grande e permanente impegno nell'azione in difesa della pace. Contro il progetto della C.E.D., che significava riarmare la Germania, si contrapponeva lo sviluppo economico e sociale. Ci si batteva contro l'arretratezza delle nostre campagne, si lottava contro la disoccupazione, per una giusta politica fiscale in difesa della piccola industria, degli artigiani e commercianti, per una politica di sviluppo del settore della pesca e per una maggiore assistenza ai pescatori. La guerra è nemica dell'umanità.

Erano anche i tempi delle lotte dei mezzadri per il superamento della mezzadria e contro le denunce e gli arresti in massa dei Consigli di Fattoria per appropriazione indebita e per superare la ripartizione al 50% del prodotto. Nella fattoria del Chiappino i Carabinieri fecero restituire quel 10% percepito del prodotto che il contadino aveva contestato e messo a disposizione.

L'organizzazione sindacale fece pubblicare sul giornale "La Gazzetta" questo titolo: *«Il maresciallo dei Carabinieri invade una casa colonica.»* Fu denunciato il responsabile del giornale Prof. Comi e i responsabili sindacali Chiappi e Pelosini. Le lotte sindacali erano sempre accompagnate dalla lotta per la pace; su tutte le aie, durante la trebbiatura, venivano innalzate le bandiere della pace. Le autorità (Polizia e Carabinieri), giorno per giorno, facevano il giro prendendo le bandiere e denunciavano i mezzadri che si rifiutavano di consegnarle. Il caso del Buselli. La bandiera era issata in cima ad un cipresso, il Buselli fu denunciato perché si rifiutò di toglierla. In Tribunale, il Pretore interrogandolo: *«Voi vi siete rifiutato di togliere la bandiera!»*. Il Buselli, contadino intelligente, anche se balbuziente, rispose: *«Sì - Signor Pre Pretore, ne neanche su un pa-panchettino alto co-così io non mo-monto, co-come po-potevo montare in c-cima alla pi-pianta? Dissi al fa-Fattore di tagliare la pi-pianta e si-si leva la ba-bandiera. Lui non vo-volle. Allora è stato lui a non vo-volerla to-togliere.»* Così il Buselli vinse la causa. Dal racconto di Pelosini Ghino, dirigente sindacale, presente al processo.

Nel mese di aprile del 1952 fu organizzato a Ferrara un convegno contro il militarismo tedesco. Partecipai a questo convegno con il Presidente del Combattenti e Reduci di Livorno, Prof. Bagnoli. Furono presenti il generale Masini, l'On. Donati, il sindaco di Ferrara e altri dirigenti di organizzazioni nazionali; inoltre era

presente il colonnello Manés, rappresentante dei "maquis" francesi (partigiani). Intervenne il colonnello Cavallari e parlò di come in Germania venivano riabilitati gli ufficiali prussiani della Wermach. Furono lette le lettere della mamma di Irma Bandiera, medaglia d'oro della Resistenza, della moglie di Battisti. L'On. Donati propose la riunificazione della Germania con la neutralizzazione della sua politica estera. Il colonnello francese Manés si intrattenne molto su come i monopoli americani risparmiarono dal bombardamenti gli stabilimenti chimici della Farben e della Solvay. Ricordava che quando avvenivano i bombardamenti la popolazione si nascondeva dentro gli stabilimenti di queste società e questo succedeva anche a Rosignano. Giancarlo Paietta, che era a me vicino e conosceva da dove venivo, ascoltando il colonnello mi disse: «*Ne sa più lui di te della società Solvay*».

Nel maggio del 1958 si svolsero le elezioni politiche in Italia che ebbero questi risultati:

P.C.I.	6.704.706	22,73%
P.S.I.	4.208.111	14,26%
P.R.I. E RADICALI	405.574	1,38%
D.C.	12.494.391	42,35%
M.S.I.	1.406.358	4,77%
P. MONARCHICO NAZIONALE	659.865	2,44%
P. MONARCHICO POPOLARE	776.942	2,63%
P.S.D.I.	1.345.750	4,56%

A Vada i voti validi furono 2805 pari al 97,60% e questi i risultati riportati da:

P.C.I.	1.486	52,98%
P.S.I.	566	20,18%
P.R.I.	119	4,24%
D.C.	463	16,51%
M.S.I.	96	3,42%
P.MONARCHICO	15	0,53%
P.S.D.I.	36	1,28%



Vada - 1952 - Giornale murale in occasione della chiusura dell'asilo

PUBBLICAZIONE
 Giornale Murale
 Anno 5 - N. 10 - 1952
 8 - 10 - 1952

IL FARO

Direttore Responsabile
 Capitano Basso
 Reg. Tribunale di Livorno
 N. 5512 del 3. 10. 1952

RIAPERTO

L'ASILO INFANTILE

Sen. ILIO BARONTINI

Con recente comunicato delle Autorità Scolastiche, è stato revocato l'ingiusto provvedimento di chiusura del nostro Asilo.

L'inqualificabile azione delle forze oscurantiste suscitò nel Paese l'indignata protesta di tutti i cittadini democratici.

- Grazie all'azione incessante delle mamme, che continuamente si recavano in delegazioni presso le autorità.
- Grazie al valido apporto, di cittadini democratici, appartenenti alle più diverse concezioni politiche e religiose, i quali univano la loro protesta stringendosi attorno al comitato dirigente.
- Grazie all'azione dei nostri deputati presso il parlamento.

I nemici del popolo, della democrazia, del progresso e della nostra infanzia, sono stati clamorosamente smentiti.

Ancora una volta la Giustizia ha trionfato sull'ingiustizia; la verità contro la menzogna.

Vada - 1952 - Giornale murale in occasione della riapertura dell'asilo

LAVORATORI EDILI

Contro l'intransigenza degli IMPRESARI EDILI che ci negano il minimo miglioramento richiesto sul nostro esiguo salario:

- Aumento del 20 % sulla paga globale.
- Perequazione della contingenza con la provincia di Firenze.
- L'aumento della mancata mensa da 30 a 80 Lire.

SCIOPERIAMO

COMPATTI PER 24 ORE

Venerdì 21 Marzo

Insieme a tutte le categorie del Comune.

W I LAVORATORI

IN LOTTA PER RIVENDICARE MIGLIORI CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO.

1952 - Sciopero degli edili

NOTIZIARIO VADANA
Domenica 14
1952

IL FARO

DIRETTORE RESPONSABILE
L'Espresso
Via...
...

DOMENICA
14
SETTEMBRE

FESTIVAL

IN PINETA
DI VADA

1892

Il Primo Giornale dei lavoratori chiama tutto il popolo alla Manifestazione, per continuare la sua difesa per la Libertà, la Pace e il rispetto della Costituzione.
Durante la Manifestazione saranno premiati i due migliori alunni delle classi elementari.

Tutti i bambini alla Sezione Socialista con la **PAGELLA**.

W I 60 ANNI DI VITA DEL P. S. I.
W la Stampa Democratica
W L'AVANTI!

1952

Festa in pineta per i 60 anni del PSI

NOTIZIARIO LIVORNESE
GIORNALE MURALE - ANNO II - N. 21
Lavoratori, contadini, artigiani, studenti, donne, giovani, tutti sono benvenuti.

Se fosse vissuto oggi

DANTE AVREBBE DETTO:

Quando l' diciotto Aprile i democristiani uscirono vincitori dallo suffragio
ahi dura terra perche non t'apristi?

O l'Italo battello va randagio
miseria e fame ad ogni porta bussa
e spinge lo Paese al naufragio.

7 canzoni di Vada

Cosi si va nella nazione dolente
tra mucchi di macerie e calcinacci,
paga lo scotto la povera gente
che da mangiar non ha e che all'addiaccio
di far riposo usa: oh! mal governo
voti per l'armi e glieli fai l'occhiacci!

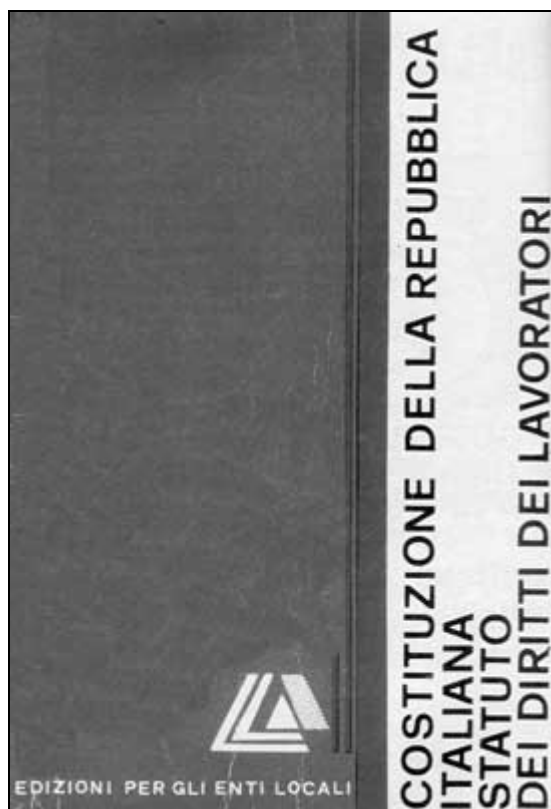
Ma, alla servitù in USA Made,
l'Italo cittadino già dà la scossa:
chè cada come corpo morto cade.

PAPA

1950 - Vada giornale murale



Manifesto elettorale



Costituzione della Repubblica Italiana

CAPITOLO XII "VIAGGIO IN CECOSLOVACCHIA"

Agosto 1958. Partii per Praga invitato come ospite di quel Paese. La Cecoslovacchia era governata dal Partito Comunista Cecoslovacco. La partenza fu da Roma dove, dalla stazione Termini, erano previsti dei

pulman che ci accompagnarono fino all'aeroporto. Incontrai il compagno Mario Montagnana, cognato di Togliatti. Giunti all'aeroporto il compagno Giancarlo Pajetta, come capo delegazione, ci aspettava. Ci fu il primo intoppo: il capo della polizia dell'aeroporto, a mezzo altoparlante, mi invitò a presentarmi al Comando. Appena giunto nei locali del Comando mi fecero spogliare e iniziò la perquisizione dai calzini alla maglia, completamente nudo e non mi dettero nessuna spiegazione. Nel frattempo l'aeroplano (era la prima volta che ci salivo) era già in marcia e il compagno Pajetta, al termine della scaletta, ad attendermi. Quando salii mi domandò che cosa avessi fatto ed io gli risposi che mi avevano perquisito da tutte le parti. Mi ricordo le sue conclusioni: «*Dove lavori?*» ed io: «*Alla Solvay*». «*Ecco la spiegazione! La Solvay ha informato la Polizia del tuo viaggio perché ha paura che tu porti documenti riguardanti la fabbrica*».

Partimmo. Fino a Zurigo fu un buon viaggio: da questa città dovevamo prendere un altro aereo per Praga. Nell'attesa Pajetta ci portò in città e al ristorante mangiammo un panino. Dall'aeroporto partimmo per Praga su di un vettore delle linee ceche; era un aereo molto diverso, messo poco bene, non mi fece una buona impressione. Pajetta mi informò che eravamo in "casa nostra" e non ci dovevo fare molta attenzione. Arrivammo a Praga che era già scuro; l'aeroporto era discretamente illuminato. Ad attenderci c'era il compagno Moranino; quando lo vidi lo chiamai per nome avendolo riconosciuto dalle foto che i giornali italiani avevano pubblicato. Moranino era stato un comandante partigiano che aveva condotto delle battaglie (dalla storia letta sui giornali). Finita la guerra e con il P.C.I. al Governo, Moranino era stato sottosegretario al Ministero della Guerra. Passato il 18 aprile, con la vittoria della Democrazia Cristiana, che fu possibile grazie a tutti i voti che gli ex fascisti gerarchi e repubblicani gli avevano dato, il Governo D.C. ricambiò e iniziarono i processi ai partigiani. Il compagno Moranino fu condannato all'ergastolo perché responsabile di aver fatto fucilare alcuni uomini (non so se erano partigiani o meno), accusati di spionaggio a favore dei tedeschi e responsabili di una imboscata. In quei tempi Moranino e altri trovarono rifugio in Cecoslovacchia, così come ve lo trovarono molti altri esuli politici dalla Spagna di Franco, dal Portogallo di Salazar, da Cuba di Batista e dalla Grecia. Questi esuli li ho veduti e non mi ricordo di averci avuto dei contatti, ma credo di no.

Il compagno Moranino non mi rispose quando scesi dall'aereo. Dopo mi fece capire che era lui, ma che non era prudente chiamarlo per nome; in quel Paese, come molti altri, aveva cambiato cognome. Voglio soffermarmi un poco a tratteggiare la figura di quel compagno, che non si confaceva con il mio modo di pensare. Vi fu una discussione tra me e lui all'Hotel che mi ospitava prima di essere trasferito a Karlovy Vary, la località di cura che mi fu assegnata; nel corso della discussione, al ritorno da una visita a Praga, ebbi a dimostrare delle contrarietà nei confronti della politica svolta in quel Paese.

Fui inviato alla città di Karlovy Vary per le cure delle acque. Quella città era bellissima e prima si chiamava Kasbad; nel centro d'Europa, era il posto dove tutti i capi di Governo europei andavano a passare le acque e a godersi le ferie. Una città che aveva magnifici alberghi con tutti i confort, perfino il dentista a disposizione e macchine con autista. L'albergo, dove fui ospitato per quasi un mese, si chiamava Bristol. All'albergo incontrai Renato Zangheri. L'Ambasciatore Sovietico Vinograd (voleva che imparassi a giocare a scacchi). Sandro Pertini con la moglie, altri compagni deputati e, come ho detto, il compagno Montagnana. Pertini a quel tempo era Vice Presidente della Camera e aveva il passaporto diplomatico, questo gli permise di trovare materiale di antiquariato da collezionare in quanto era un grande appassionato di opere antiche.

Mi trovavo bene nella città, come ambiente e come cure, però mi convinsi che non era "oro colato" tutto quello che dicevano. Mi trovai in mezzo a dirigenti politici di mezzo mondo; vidi anche quanta burocrazia esisteva e notai che quando andavamo in macchina a visitare località e musei la popolazione ci osservava con poca simpatia. Osservai che in un Kolcos (cooperativa), pur avendo a disposizione dei trattori, si producevano per ogni ettaro meno barbabietole dei nostri mezzadri con i buoi. Feci osservare queste cose a Dozza, allora sindaco di Bologna, il quale mi disse: «*Non parlare molto!*». Ma quello che più mi indispettì, e me ne andavo alla svelta in camera, era quando entrava in sala Griscin, uno dei massimi dirigenti dell'Unione Sovietica; coloro che erano seduti in attesa di pranzare, si alzavano e facevano l'inchino al dirigente. Inoltre vi erano nell'albergo altri Russi e quando dicevo loro che ero italiano, ho avuto sempre l'impressione che, parlando tra di loro, mi prendessero in giro.

Le ferie durarono un mese e il tempo era lungo da passare. Per fortuna alloggiavo nella stessa camera del compagno Zangheri che, a quel tempo, era assessore al Comune di Bologna; di quella città, in seguito, divenne sindaco per cinque e più anni e successivamente fu eletto Presidente del Gruppo Parlamentare del P.C.I. alla Camera. Ora so che scrive. Già a quei tempi non godeva di una buona salute. Mi ricordo la sua

semplicità e la capacità di farmi capire attraverso alcune lettere che mi scrisse quando fui a casa e che ancora conservo con gelosia. Mi scriveva: *«Emilio, è necessario andare più in fondo nella revisione del nostro pensiero, in riferimento al Socialismo nell'Unione Sovietica e a Stalin. Lo stalinismo è stato sopra tutto una grande sfiducia nelle masse»*.

Arrivato a Praga da Karlovy Vary, in attesa della partenza per casa, incontrai di nuovo il compagno Moranino; mi fece capire che la polizia ceca mi aveva seguito nel periodo che ero stato nella città termale. Gli espressi alcune impressioni sulla democrazia in quel Paese e lui mi rispose in modo molto autoritario: *«In questo Paese c'è il Socialismo, abbiamo tutto da imparare!»*. Non nascondo che rimasi colpito e deluso da quel tono di voce; a me! Un pò anarchico e un pò utopista. Quando in Italia Giuseppe Saragat fu eletto Presidente della Repubblica grazie a Moranino il quale poté rimpatriare e far parte del Comitato Centrale del Partito Comunista. Rimasi esterrefatto dalle dichiarazioni che fece dopo l'intervento delle truppe sovietiche a Praga. Disse molto male di quel Paese e molto peggio di quello che anche io avevo veduto e sentito.

Rimasi così stordito che, volutamente, volli difendere per qualche giorno l'esercito russo; non potevo sopportare che dirigenti del partito, come Moranino, che avevano avuto da quel Paese il vantaggio di non subire la galera italiana, parlassero al Comitato Centrale del partito in modo così infamante. Sono divenuto più diffidente, più critico, a volte anche sbagliando. Quando vado a fare la propaganda elettorale tra i miei concittadini vado sempre di votare il meno peggio, perché il perfetto non esiste. Nella storia è sempre esistito lo sfruttato e lo sfruttante, il dirigente e il diretto. La democrazia servirà ad avvicinare questi due poli, ma ritengo difficile, almeno per questa generazione, che la più corta delle vicinanze possa avere un'unica identità. La democrazia è l'unica forma possibile, ma occorre sempre la partecipazione per affermarla affinché metta in luce le contraddizioni che il nuovo presenta. Non sbagliamo però: cerchiamo la contraddizione principale e dirigiamo le nostre energie e la nostra forza per curare prima la "polmonite" e dopo, solo dopo, potremo curare il "foruncolo".

CAPITOLO XIII

"DON GAGGERO"

Maggio 1959. Don Gaggero, il prete partigiano di Genova, faceva parte del Comitato Nazionale per la Pace. Nel nostro paese avevamo fatto proselitismi tra i cittadini per impedire che avvenisse una nuova guerra. I pericoli esistevano. La rivoluzione cinese era un fatto storico per l'umanità; quasi un miliardo di cinesi si erano ribellati al colonialismo inglese, francese e tedesco. Avevano impugnato le armi e compiuto la loro rivoluzione contro il feudalesimo. Lo scrittore inglese L.L. Matthias cita alcuni esempi eclatanti della vita del popolo cinese; mi ricordo di aver letto nel suo libro che milioni di cinesi vivevano nelle barche e nelle capanne. La peggiore delle epidemie era la peste, causata dall'invasione di milioni di topi e ratti; ogni mattina, descrive lo scrittore, passava il carretto a raccogliere i morti. Matthias descrive che in una piazza di Pechino esiste un cartello che ricorda: *"Vietato l'ingresso ai cani e ai cinesi"*. Mi sembra sia sufficiente a dimostrare cosa facevano i colonialisti. Durante l'avanzata dell'esercito rivoluzionario di Mao, mi esaltavano le vittorie del popolo cinese; nelle assemblee degli operai ascoltavamo ed eravamo anche convinti, quando si sentivano gli operai gridare: *«Verrà Mao!»*. Certamente la rivoluzione cinese ha segnato una delle più importanti conquiste per la storia dell'umanità tra quelle avvenute in questo secolo.

Dopo alcuni anni fui invitato ad un pranzo organizzato dal Gruppo Donatori Sangue. Insieme a me furono invitati anche il Direttore Generale della Solvay, Ing. Chardin e il Prof. Viola. Direttore dell'ospedale. Rappresentavo la Commissione Interna e mi trovavo al centro del tavolo: alla mia sinistra il Prof. Viola, alla mia destra il Direttore Ing. Chardin. Avemmo uno scambio di opinioni. Il Prof. Viola, sapendo che il rappresentante della Solvay, per motivi di lavoro, aveva contatti con industriali americani, rivolse alcune domande che riguardavano quel Paese. Sapendo che il Direttore Chardin era stato da poco nella Repubblica Popolare Cinese, colsi l'occasione per sapere le sue impressioni su quel Paese. Mi ricordo che si soffermò su due cose. Innanzi tutto disse che dirigere quel Paese era estremamente difficile in conseguenza dell'eredità delle condizioni di vita e di costumi che i nuovi dirigenti avevano ricevuto dal passato; la seconda affermazione fu la seguente: *"Un operaio cinese fa quanto un operaio italiano più la volontà di un operaio cinese; sono un esercito di formiche, tra cinquanta anni ci avranno superato"*. L'esperienza del Direttore Solvay valeva per quel periodo, oggi anche nel popolo cinese si presenta con forza l'esigenza della democrazia e si presenta il problema, non tra sfruttati e sfruttatori, ma tra dirigenti e diretti. Come si svilupperà? E' certo che, seppur difficile data l'immensità della popolazione e dei milioni di problemi che si

presentano, il rapporto con i diretti non può essere disconosciuto dai dirigenti pena il ritorno alle prepotenze del potere, più moderno, ma più di prima soffocante delle libertà.

Sono partito da Don Gaggero per ricordare il periodo che vivevamo. Da pochi anni si era compiuta la rivoluzione cinese e i padroni occidentali, particolarmente i meno moderni e più reazionari, erano stati sconfitti. I padroni erano preoccupati del nuovo ed erano stati gli artefici dei massacri di milioni di cinesi; ogni ribellione che in quel Paese si manifestava era stroncata nel sangue per la loro preoccupazione di perdere il potere nel mondo asiatico. Erano preoccupati della potenza che poteva esprimere un miliardo di uomini e donne liberi dalla schiavitù; erano preoccupati di quel mercato, anche se povero, che allora avrebbero perduto; erano preoccupati di non gestire più tutti i postriboli esistenti in Cina a servizio di lor signori: Shangai, prima della rivoluzione, era la città con il maggior numero di case di tolleranza di tutte le città del mondo.

L'ultima guerra aveva diviso la Corea in due parti: al nord una Repubblica Popolare governata dai comunisti, al sud la Corea governata da uomini fedeli al Governo americano. Dopo poche trattative i dirigenti del sud e del nord iniziarono con gli scontri armati; da una parte si rivendicava l'unità del Paese con un Governo che certamente sarebbe stato controllato dall' U.R.S.S., dall'altra parte erano gli americani che, forti dell'esperienza cinese, non volevano perdere il potere in questa zona strategica dal punto di vista militare. La guerra sembrava imminente da un momento all'altro. In Italia venne in visita il Generale Riway, da noi chiamato il "Generale peste", per aver usato, si diceva, gas asfissiante nella guerra ormai guerreggiata da ambo le parti in Corea. Il Generale, comandante delle truppe americane, visitò l'Italia alla ricerca di solidarietà per quello che avveniva in quel lontano Paese; la solidarietà l'avrà avuta dal Governo italiano, ma non l'ebbe dalla grande parte del popolo italiano. Vedevamo imminente l'utilizzo della bomba atomica che gli americani avrebbero potuto sganciare sulla Cina che appoggiava la Corea del Nord; manifestazioni e scioperi istantanei avvennero in tante fabbriche italiane. Mi ricordo che nel pomeriggio del giorno dell'arrivo del generale americano organizzammo, in poco tempo, uno sciopero di protesta con le bandiere della pace che tenevamo nei nostri cassetti. Ci incamminammo verso la porta a Castiglioncello dello stabilimento, eravamo tanti. Giunti al cancello davanti a noi si presentò un ufficiale con i soldati: volevano impedirci di fare la manifestazione. Passammo attraverso il cordone dei militari e, cantando, si proseguì. Nei dintorni della caserma dei Carabinieri incontrammo nuovamente il gruppo dei soldati con il comandante il quale, alzando la sciabola, ci impose l'alt. Un attimo di incertezza di fronte al pericolo e poi passammo; la manifestazione fu fatta e quell'ufficiale non fece resistenza dimostrandosi responsabile. La serata passò tranquilla senza incidenti.

In quei giorni Don Gaggero presenziò una grande manifestazione nel cinema teatro di Vada. La sera fu mio ospite a cena in casa mia. Parlò della sua presenza attiva nella guerra partigiana. Mi ricordo che mia figlia, ancora giovane, domandò a Gaggero: *«Nella guerra partigiana sono esistiti anche quelli che abusavano rubando?»* Il prete rispose: *«Vedi. In qualsiasi rivoluzione o movimento possono esistere queste cose; quello che ha contato è il motivo per cui combattevamo. La Resistenza è stata una guerra di liberazione contro un potere oppressore».*

Nel momento che scrivo può apparire che non tutto quello che allora facevamo fosse stato giusto. E' vero che in Corea, come in Unione Sovietica e in Cina, dove comunisti hanno governato, il rapporto tra dirigenti e diretti non ha avuto l'effetto che noi speravamo; è vero che è esistita la sopraffazione dei dirigenti sui diretti; è vero che non hanno usato la democrazia come fine, ma come mezzo; ma è anche vero che quella speranza esistente allora è stata utile. Cosa sarebbe successo se non vi fosse stata la partecipazione dei popoli in tutto il mondo? La bomba atomica sarebbe stata utilizzata? Avremmo potuto essere ancora in piedi a lottare per la pace e per l'emancipazione nel mondo e a valutare, diversamente da allora, l'altra parte dell'umanità nel mondo che vive, soffre, gioisce insieme agli uomini?

In certe occasioni si rimprovera al passato di non aver compiuto il compito del presente: sarebbe più comodo se i genitori avessero già fatto il lavoro dei figli. Quando si svaluta il passato si giustifica il far nulla nel presente. Marx riconosce i meriti della borghesia e dice che è stata rivoluzionaria perché ha mostrato cosa può fare l'uomo con la sua attività: ha costruito ponti, strade, ferrovie, porti.....oggi tocca a noi vederne le contraddizioni. Ad ogni novità della Scienza occorre esaminare e apprezzare il nuovo; ma il nuovo, inevitabilmente, determina altre contraddizioni da modificare. La democrazia è un Fine per aiutarci a costruire cose nuove.



Ing. Chardyn Direttore dello stabilimento di Rosignano. Incontro con il gemellaggio agosto 1963

CAPITOLO XIV

"LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ENERGIA ELETTRICA"

Negli anni 1958-1959-1960 la vita politica fu intensa: vi furono le elezioni politiche e occorreva essere sempre presenti ogni qualvolta si presentavano pericoli di guerra. Dopo i fatti di Ungheria del 1956, il Partito Socialdemocratico diretto da Saragat, riesce a influire su una parte del Partito Socialista, in particolare con gli ex azionisti come Lombardi ed altri che domandano la rottura del patto d'azione con il Partito Comunista. Il P.S.I. partecipa al Governo con un programma che inizialmente appare progressista; si prevede l'applicazione, dopo molti anni, dell'articolo della Costituzione per l'elezione dei Consigli Regionali e quindi della formazione delle Regioni. A Vada si svolge una grande manifestazione al cinema Sarti alla quale partecipano un repubblicano, il socialista Prof. Torrigiani ed il comunista Prof. Badaloni. Sempre in quel periodo si svolge a Bologna un convegno nazionale per concretizzare il nostro programma per l'elezione dei Consigli Regionali. Partecipai a quel convegno e fui ospite del compagno Zangheri.

Nel programma del Governo di centro-sinistra che fu costituito si prevedeva, oltre alla istituzione delle Regioni, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la scuola obbligatoria fino alle Medie. Non sarò molto preciso in questo capitolo per quanto riguarda le date, ma è certo che questo programma ebbe inizio negli anni del centro-sinistra. Ancora una volta la nostra politica fu ipotecata dalla divisione del mondo tra est e ovest. La politica del P.C.I. non aveva nulla a che vedere con il fascismo. La nostra azione politica non ha mai superato i limiti della legalità costituzionale, neanche quando l'avversario ne aveva fornito il motivo alimentando l'anticomunismo, fino al punto di trovare un Pallante qualunque che volesse uccidere il segretario del partito Togliatti. Errori credo che ne abbiamo commessi, così come in occasione del centro-sinistra di allora che aveva un programma sia pur minimo, ma sempre meglio dei precedenti, da quando cioè la D.C. governava con una politica di destra appoggiata dal P.R.I. e dal P.S.D.I.

L'istituzione delle Regioni, l'obbligo scolastico fino alla terza media e la nazionalizzazione dell'energia elettrica erano una necessità, non solo per le forze operaie, ma anche per il capitalismo più avanzato e meno pidocchioso. Capisco anche che quelle riforme non erano socialiste e che furono ridimensionate dalla destra della D.C.: ma mi domando: se la nostra autonomia politica fosse stata ancora più esplicita e se si fosse appoggiato, anche dall'esterno, il Governo di centrosinistra, avremmo forse messo in difficoltà l'unità della "balena bianca", la D.C.?

Facendo queste riflessioni non posso neanche dimenticare che la Socialdemocrazia nei Paesi Occidentali come Francia, Inghilterra, Norvegia, Svezia, osteggiava i governi comunisti e l'ideologia da cui dipendevano; nei loro Paesi però, non esisteva più la mezzadria in agricoltura e l'assistenza sanitaria e la previdenza erano corrisposte in modo socialmente più avanzato che da noi. In Italia Saragat e il suo partito, proprio per la divisione del mondo in due blocchi, mancarono, schierandosi con chi sparava sui braccianti e sugli operai. Anche Saragat si lasciò dominare dal concetto di "comunismo" e di "anticomunismo". Dimenticò troppo

facilmente che ci sono anche altre forme di conflitto, di rivalità e di arretratezza, che esistevano già prima della rivoluzione Russa, esistono ancora oggi ed esisteranno anche in futuro. Il Comunismo ha partorito le sue contraddizioni, ma la sua speranza è stata una forza rivoluzionaria ed ha rappresentato un fattore importante nella mobilitazione di milioni di uomini e donne per cambiare una società che aveva fatto il suo tempo.

Nel 1958 nel programma del centro-sinistra trova riscontro anche la nazionalizzazione dell'energia elettrica. In Italia in quel periodo esistevano cinque gruppi tutti saldamente collegati fra di loro che controllavano l'ottanta per cento del capitale complessivo e più di un terzo dei capitali azionari, in un settore che aveva avuto a disposizione la più ampia possibilità di autofinanziamento grazie alla politica dei prezzi praticati. I gruppi elettrici, che controllavano dalla produzione alla distribuzione, avevano un potere politico formidabile, tanto che, giustamente, si parlava di uno Stato nello Stato. Il provvedimento di nazionalizzazione subì il ricatto politico e penso che si trattò più di "razionalizzazione". Gli impianti erano stati costruiti dalla utilizzazione delle acque; tutti gli impianti, quindi, avrebbero dovuto diventare di proprietà dello Stato senza nessun esborso da parte di esso. Ma così non fu. Le società elettriche erano debtrici di molti miliardi nei confronti dei comuni di montagna non pagando i sovracani previsti dalla legge; inoltre avevano estorto miliardi agli utenti per la costruzione degli allacciamenti. Ma tutti gli impianti a seguito della nazionalizzazione furono pagati dallo Stato a questi cinque grandi gruppi. Non fu una nazionalizzazione! Ha molta ragione il compagno Raffaelli, deputato di Pisa, quando, tra altri commenti dice: *«Per il capitalista non è necessario essere proprietario dei mezzi di produzione. Essi possono essere anche pubblici, purché lascino invariato il meccanismo di appropriazione privata dalla collettività»*. Questo pensiero, espresso allora, voleva evidenziare quale era la politica della D.C. del tempo e prevedere quella che sarebbe stata in futuro. In Toscana l'assurdo è stato acuitizzato dal fatto che il costo di produzione della centrale di Larderello era di lire tre al KW e la produzione Larderello era pari al consumo di tutta la Regione. Questo è stato un breve riassunto di quanto mi ricordo della condizione generale della produzione di energia. In quel periodo ero consigliere delegato all'illuminazione del Comune di Rosignano Marittimo e anche il nostro Comune partecipò attivamente a dare il suo contributo per riformare in meglio la disponibilità di questo servizio, per i consumi comunali e per i nostri cittadini.

Occorre ricordare che in Italia la distribuzione dell'energia elettrica avveniva con tensioni diverse a scelta dei vari "baroni" padroni: in Piemonte in modo diverso dal Veneto e dalla Toscana, nel Lazio e in Campania diverso ancora: ciascuno, nel proprio feudo, applicava tariffe e tensioni a secondo dei suoi interessi. Così avevamo il Gruppo della Centrale, la Selt Valdarno, la Romana Elettricità, la Edison, e il voltaggio distribuito variava (110-160-220-380 volt); in questo arcobaleno di tensioni anche l'utilizzo diveniva costoso. E' vero che ancora non era diffuso l'uso della lavatrice e del frigo, ma l'utente, secondo dove era servito di energia, doveva anche organizzarsi per la trasformazione. Insieme a queste incongruenze ve ne erano altre, ancora più gravi perché esistevano tutti gli estremi del furto. A Rosignano, il 12 dicembre del 1958, il Consiglio Comunale votò un ordine del giorno con il quale invitava tutte le Amministrazioni Comunali della Provincia di Livorno e di Pisa a prendere coscienza dell'importanza di una trattativa con la Selt Valdarno e rivolgere all'Ente fornitore una serie di rivendicazioni. Allego solo alcuni dei numerosi documenti riguardanti il problema. Il sottoscritto fu delegato dal Comune di Rosignano a partecipare ai vari convegni che si svolsero in molte città italiane fra le quali mi ricordo: Modena, Arezzo, Firenze, Pomarance.

Il 15 maggio del 1959 a Rosignano si svolse il convegno dei Comuni delle Province di Livorno e di Pisa sui rapporti tra Comuni e Società Elettriche; parteciparono Sindaci e Presidenti di Provincia, deputati e senatori della nostra zona. L'assessore Marianelli aprì il Convegno ed io ne fui il relatore; descrissi le difficoltà che i comuni avevano con le Società Elettriche e misi in evidenza i casi più eclatanti, quali il costo dell'energia pagato in base ai lumen forniti e non ai watt consumati.

La distribuzione dell'energia elettrica, l'autorizzazione per nuovi impianti e il costo delle bollette avevano raggiunto aspetti scandalosi. Il Convegno si concluse con la necessità di condurre un'azione unitaria fra i Comuni, i cittadini e le Province, per un maggior sfruttamento dell'energia della zona di Larderello attraverso la costruzione di nuove centrali in forma consorziata fra le Province Toscane. A seguito dei vari convegni svolti in Italia vi doveva essere un coordinamento da parte dell'A.N.C.I (Associazione Nazionale Comuni Italiani), al fine di far raggiungere, agli Enti Locali e agli utenti privati, migliori posizioni rispetto all'uso dell'energia elettrica. Si riteneva evidente l'applicazione dell'art. 43 della Costituzione riguardo alla espropriazione a Enti Pubblici di fonti di energia in situazioni di monopolio che hanno preminente carattere di interesse generale.

Oggi siamo nel 1996 e ci troviamo ancora alle prese con il problema elettrico. Recentemente ho scritto una lettera a Guido Sacconi, quando ancora era segretario regionale del P.D.S.; in quella lettera, datata 29 novembre 1995 scrivo: "Caro Sacconi,

purtroppo sono in difficoltà a scrivere, Cioni mi conosce e conosce la mia malattia.

Mi trovo in possesso di una vecchia macchina da scrivere, non è più buona. Non ti nascondo che sono in difficoltà, spero mi capirai. Mi faccio vivo dopo un anno; a scuola mi insegnavano che Quintino Sella nel secolo passato mise la tassa sul macinato, una tassa esosa, perché applicata su un genere di estrema necessità. Oggi debbo notare, non è il pane, ma la luce, il gas, sono necessari come allora fu per il pane.

Analizzando queste cose viene da pensare che Tortorella non ha tutti i torti quando scrive sull'Unità:

«Sarebbe un errore politico gravissimo la riduzione dei fini della sinistra alla pura governabilità». Il fisco ci deve differenziare dagli altri, non possiamo essere chiamati a compiti che debbono essere di altri, non possiamo fare la guerra fra poveri.

Non mi sono espresso bene, cercherò meglio riportando un breve intervento di Gramsci. Non commettiamo gli errori della vecchia classe dirigente. "La nuova costruzione non può che sorgere dal basso, in quanto tutto uno strato nazionale, il più basso economicamente e culturalmente, partecipi a un fatto storico radicale che investa tutta la vita del popolo e ponga ognuno, brutalmente, dinanzi alle proprie responsabilità inderogabili". Onesto giudizio è ancora valido? Vero? ti invio alcuni documenti e ti saluto. Lupichini Emilio"

(Allego alcuni documenti raccolti in riferimento alla attività svolta dalla Commissione interna Solvay negli anni 1965-1967).

chi più ha, meno paga

La FIAT paga l'energia elettrica L. 2 il kwh
e voi quanto pagate?

1	Prezzo L.	42.00	14.20	61	70
---	-----------	-------	-------	----	----

controllate la vostra bolletta e ve ne accorgete!

Sotto l'immagine protettiva dello scudo crociato D.C. la battaglia della Società Elettrica Valdarno continua su due fronti: appoggio alle grandi imprese monopolistiche, sfruttamento delle generalità degli utenti.

La Società Elettrica S.E.L.T. Valdarno continua a tacere su un punto di fondamentale importanza: restituirà agli utenti le somme riscosse in più per tutto il periodo in cui ha applicato illegalmente la tariffa di L. 42 al kwh mentre la legge prescriveva di applicare quella di L. 31,20.

Gli utenti attendono quindi una risposta in merito.

Foto Grimaldi - Realizzazione S. A cura della Sezione del P.C.I. di Valdarno

Lotta contro le tariffe maggiorate dell'Energia Elettrica



Convegno provinciale sull'energia elettrica



Ordine del giorno comunale sull'energia elettrica



Lettera di Pajetta



1961 - Lettera di Luigi Longo

CAPITOLO XV

"RICORDI SPARSI"

Gli anni che vanno dal 1950 a tutto il 1960 sono caratterizzati da un impegno veramente interessante del movimento operaio e contadino nel nostro Paese. Alcuni particolari ho già ricordato, forse sono quelli che più mi hanno interessato e che meglio mi ricordo e, se ripercorro quel tempo, altri me ne vengono alla mente:

- Novembre 1951. Alluvione nel Polesine: cedono le ultime difese del Po, la situazione si aggrava, la popolazione di Rovigo e provincia fuggono a piedi nella notte; ventimila abitanti di Adria rimangono accerchiati dalle acque. Alla mezzanotte del 18 novembre 1951 viene dato l'ordine di evacuare. La zona allagata si estende per 650 km. quadrati - migliaia di profughi - mancano i mezzi per rispondere alle disperate invocazioni di aiuto. La C.G.I.L. lancia nel Paese una grande sottoscrizione. In quei giorni, nella segreteria del sindacato chimici, eravamo impegnati in una difficile trattativa per difendere il posto di lavoro degli operai della cooperativa che lavoravano in prestito alla Solvay. Come sindacato organizzammo una riunione di tutti i partiti e indicammo alla cittadinanza di partecipare per contribuire alla solidarietà verso gli alluvionati del Polesine. Fu aperta una sottoscrizione e inviati alcuni mezzi carichi di viveri e vestiario. Alla fine del 1994 vi è stata una nuova alluvione; l'acqua arrivata al Po da tutti i suoi affluenti, a cominciare da quelli piemontesi, è stata immensa, ma gli abitanti del Polesine, a differenza di altri, non si sono fatti trovare impreparati.

-Il 5 maggio del 1954 a Ribolla, in provincia di Grosseto, morirono quarantatre minatori. Erano operai minatori, e morirono tragicamente in fondo ai pozzi della miniera di proprietà della società Montecatini. Vi fu sospensione dal lavoro in tutta Italia. Allora ero proprietario di una Lambretta e, insieme al presidente della cooperativa "La Fratellanza" Sig. Vincenzoni, ci recammo a Ribolla con la Lambretta per partecipare ai funerali;

-Il 30 aprile del 1955, con i voti decisivi dei deputati comunisti, fu eletto Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi;

-nell'ottobre del 1957 l'URSS lancia il primo satellite. *«La "luna artificiale" gira intorno al globo terrestre; una sfera di 58 cm di diametro viaggia a 900 Km d'altezza e alla velocità di 8000 Km al secondo. In un'ora e 35 minuti compie il giro della terra»*; l'emozionante annuncio fu dato nella notte da Radio Mosca;

-il 4 novembre del 1957, come ho già detto, morì Giuseppe Di Vittorio. Rimasi profondamente colpito; per me era il dirigente migliore, per la sua umanità, per la sua autonomia di giudizio, per la sua semplicità;

-il 2 gennaio del 1959 il dittatore Batista fugge da Cuba battuto dai partigiani comandati da Fidel Castro. Siamo al 1958; in quest'anno il mio salario netto è stato di lire 568.674, cioè lire 47.380 al mese.

CAPITOLO XVI

"L'IMPEGNO CONTRO L'EROSIONE DELLA COSTA"

Il 16 aprile del 1958, nell'adunanza del Consiglio Comunale, presentai un'interrogazione in merito alla costruzione di una diga al pontile SACOM, sulla spiaggia di Vada. In data 22 aprile, nella cronaca di Rosignano, il giornale "La Nazione" ne riportò la notizia: *"Di particolare importanza l'interrogazione presentata dal consigliere Lupichini in merito alla situazione delle spiagge della zona turistica di Vada che corrono il pericolo di scomparire sotto l'opera di erosione del mare. Nella sua relazione il consigliere Lupichini ha affermato che dopo la costruzione di una diga lunga 200 metri a protezione del pontile SACOM, le correnti marine hanno iniziato un'opera di erosione a sud ed in pochi anni il mare è avanzato per una profondità di 20 metri in un tratto di 300 metri, distruggendo anche alcune opere degli stabilimenti balneari sorti nella zona. La Capitaneria di*

Porto ed il Genio Civile Opere Marittime interpellati in proposito, assicurano che il danno non è arrecato dall'opera della diga foranea, ma dalle variazioni dei fondali marini". L'inizio dell'erosione aveva coinciso con la costruzione della diga e poneva quindi un maggiore esame, indispensabile per il verificarsi del problema, onde evitare un più grave danno alle spiagge di Vada con tutte le conseguenze sull'industria turistica che a Vada si stava affermando.

Il 27 aprile del 1958 una commissione composta da un funzionario del Genio Civile, da un rappresentante dell'Amministrazione Comunale, dal Sig. Neri e dall'On. Iacoponi, fece un sopralluogo alla spiaggia di Vada. Dopo la visita della commissione, nel mese di settembre del 1958, fu presentato un progetto per la costruzione di un pennello da costruirsi a difesa dell'arenile davanti al Cavalluccio Marino. Nel mese di gennaio del 1959 il Comune fu informato che l'opera del pennello era stata approvata dal Genio Civile; aspettavano il Finanziamento dal Ministero. La spesa fu ripartita per 3/4 al Ministero e per 1/4 al Comune; l'importo complessivo dei lavori, redatto da apposita perizia del Genio Civile, fu di lire 7.300.000. Conclusione: se non vi fosse stata una precisa iniziativa dell'Amministrazione Comunale, il Genio Civile non avrebbe iniziato l'opera perché, a suo giudizio, l'erosione non era da addebitarsi alla costruzione della diga SACOM Solvay.

L'erosione davanti al paese di Vada nel 1958 fu il primo segnale di quello che si sarebbe determinato in seguito sulle nostre coste e nei confronti delle pinete. Danni rilevanti. La spiaggia subì gravi variazioni e cambiando fu distrutto tutto quello che esisteva a causa dei pennelli e delle dighe costruite per difendere il pontile Solvay. La pineta circostante è morta in conseguenza degli scarichi della Solvay in mare. Leopoldo Granduca di Toscana, nella prima metà del secolo scorso, aveva fatto impiantare grandi quantità di pini a protezione del retroterra agricolo, ma il materiale scaricato in mare dalla fabbrica Solvay ha distrutto la macchia che si era sviluppata e tutte le piante ad alto fusto. Con la scomparsa delle pinete è scomparsa la selvaggina ed è venuta meno la difesa dell'agricoltura dai venti marini.

La Solvay, con l'autorizzazione del Genio Civile Opere Marittime, ha costruito altre opere a mare. Ancora una volta si dimostra come interessante per il privato non è tanto chi è il proprietario di un bene, quanto il suo interesse, indipendentemente che sia pubblico o privato. In seguito ritornerò sull'argomento perché Vada ha pagato cara eamente nella sua economia. Ci siamo trovati di fronte a due tipi di economia; una che riguarda soltanto l'utile del privato e l'altra che riguarda soltanto la responsabilità amministrativa e finanziaria della collettività, la quale paga, per conto del privato, anche quello che dovrebbe essere inteso negli utili aziendali.

La Solvay costruì nel 1938 il pontile SACOM in quella posizione, ipotecando così completamente il territorio che va da Vada a Solvay. In questo modo si assicurò che Vada non avrebbe potuto più avere capacità turistiche da contrapporsi a attività industriali. Come suggeriscono alcuni studiosi del mare, il pontile poteva essere costruito nella zona del Galafone, dove si trovavano fondali marini oltre i dieci metri. Questa zona era molto più vicina allo stabilimento e avrebbe danneggiato in misura molto minore. Il pontile SACOM, costruito nel 1938 su terreno del Demanio Marino, nel 1963 è passato in proprietà allo Stato che, a sua volta, l'ha dato in concessione alla Solvay.

Siamo nel 1960. Il Movimento Sociale Italiano organizza una riunione a Genova. Centomila antifascisti manifestano: il Presidente della Repubblica aveva accettato la formazione del Governo Tambroni appoggiato dai voti dei fascisti. In Italia avvengono, in modo spontaneo, scioperi in quasi tutte le fabbriche. Nella fabbrica Solvay il sottoscritto, insieme a Marianelli e Romani, invitiamo i lavoratori a lasciare il lavoro per protestare contro la formazione del Governo della destra D.C. con la benevola astensione del M.S.I. Il giorno dopo la CGIL proclama lo sciopero generale; in Parlamento si trova l'unità di tutti i partiti antifascisti e lo stesso Saragat aderisce al movimento di protesta che ovunque si sviluppa. A Roma, mentre parlamentari e dirigenti di tutti i partiti di sinistra erano alla testa del corteo popolare, vi fu un selvaggio attacco della polizia; da parte del Governo si provoca, vietando un comizio delle forze della Resistenza, per compiacere ai fascisti. Deputati comunisti e socialisti furono fermati, insultati e percossi; centinaia di fermi e feriti, rastrellamenti nelle case; alla Camera e Senato vi fu una drammatica eco. A Reggio Emilia ci furono cinque morti: Ferioli 21 anni, Franchi 19, Serri 40, Tandelli 20, Reverberi 39. Prima di morire Tandelli vide colui che gli sparava, era un poliziotto, prendeva la mira come fosse a caccia. A Catania vi furono altri morti. Il 12 aprile del 1960 Tambroni fu cacciato dal Governo, fu una vittoria del popolo e dell'unità antifascista. A questa lotta per la libertà e la democrazia parteciparono compatti i mezzadri, i braccianti, gli operai delle fabbriche; da noi parteciparono anche i proprietari dei negozi che chiusero le serrande per alcune ore.

Il 14 febbraio del 1961 vi fu il barbaro annuncio dato dai "fantocci" belgi nel Katanga: *"Hanno ucciso Lumumba, eroe negro. Si accreditano le responsabilità a una macabra funzione di fuga"*. Il Katanga, regione del Congo Belga, ricca di minerali come l'uranio, rappresentava per i colonialisti Belgi un'immensa ricchezza. Non potevano sopportare che questa regione si dichiarasse indipendente e avesse come capo del Governo un giovane intellettuale negro. Invito a leggere il libro scritto da Enrico Jacchia *"L'affare Plumbat"*. Jacchia, veneziano, di estrazione democratica e non certo comunista, si definisce volentieri un cittadino d'Europa. Ha passato più di venti anni al Consiglio d'Europa (U.E.O.), Istituto del quale è stato Direttore Generale onorario; è stato inoltre corrispondente del Corriere della Sera. Nel libro *"L'affare Plumbat"* il Jacchia descrive la scomparsa di una nave, carica di 200 tonnellate di uranio, partita dal porto belga di Anversa e diretta a Genova dove non è mai arrivata. Le 200 tonnellate di uranio, secondo il Jacchia, erano state ordinate da un fornitore tedesco ad un fornitore belga, per la cospicua somma di allora di circa tre miliardi di lire. Il materiale era destinato ad una ditta italiana e Jacchia si domanda: Dove è finito questo materiale? Chi sappia utilizzare in modo appropriato quel materiale ne può ottenere alcune decine di bombe atomiche. Dove è finito il pericoloso carico di uranio? Nelle mani di una organizzazione terroristica internazionale? In un mercato nero delle materie nucleari? Nelle mani di Paesi che aspirano a dotarsi di armi nucleari? Da Anversa la nave Plumbat era partita e non è mai arrivata a destinazione. Nel suo libro Jacchia parla della Société General des Minerals, una società che non ha il giro d'affari della Coca Cola, ma che ha governato il Congo per quasi mezzo secolo; tale società ha il suo prestigioso edificio vicino al luogo dove vengono incoronati i Re del Belgio. Questo è ciò che dice Jacchia nel suo libro; mi permetto di fare due considerazioni, opinabili quanto si vuole, ma da non scartarsi a priori: 1) Lumumba fu ucciso perché il suo Governo si dichiarò indipendente e intendeva cacciare i colonialisti; 2) la Società Solvay, amica del Re del Belgio fino al punto di regalarli un castello, era presente nel Katanga con suoi uomini. Perché dopo la pubblicazione del libro ci sono stati commenti solo per alcuni giorni e dopo siamo piombati nel silenzio più assoluto?



Manifesto



Il libro di Enrico Jacchia su l'Affare Plumbat

CAPITOLO XVII

"LA DIFESA DELLA PACE"

La fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta sono molto importanti perché inizia, a mio parere, la rivoluzione scientifica che modifica ancora una volta i rapporti tra i popoli. Si pone da quel momento la domanda "che fare?". La sinistra si impegna politicamente affinché le nuove scoperte non vengano utilizzate per scopi di guerra, non riesce però a indicare una strada percorribile dalle grandi masse popolari, una strada che sappia utilizzare il nuovo e capire che, cambiando i rapporti di produzione, si determinano anche nuovi rapporti nella società. Si manifestò indeterminatezza e una assenza di cultura che non permise una contrattazione più veloce tra il nuovo della scienza produttiva e la qualità vera della vita. Si ritardò nel capire che la democrazia è l'unico mezzo idoneo per avvicinare o ridurre le contraddizioni esistenti, tra lo sfruttato e lo sfruttatore, tra il dirigente e il diretto. Ci si soffermò troppo sul particolare e poco sul generale, sui pensieri e culture orientali e occidentali diversi tra loro, senza affrontare fin d'allora che la nuova rivoluzione metteva in crisi definitivamente ambedue le culture.

Il 13 aprile del 1961 l'astronauta sovietico Yuri Gagarin è il primo uomo al mondo che, con il suo fantastico volo nello spazio, può guardare nel cosmo per più di un'ora. Gagarin racconta che di lassù il ciclo è nerissimo e la terra azzurra ed enorme. Quale scienza, quale tecnologia, avevano permesso questo volo? In passato raccontavano a milioni di uomini che in quel cielo abitavano solo gli Angeli e il Padre Eterno. Mi ricordo che il segretario della D.C. di Vada, che si ammantava da grande credente, non voleva persuadersi in quei giorni che un uomo aveva potuto andare a girare nel cielo a quella velocità e a quella altezza.

Dopo Gagarin altri lo seguirono, la tecnologia migliorò ancora, la scienza camminò veloce. Non uno, ma diversi andarono nello spazio, nacque una gara tra le due grandi potenze padrone della nuova scienza e della tecnologia consequenziale. Ambedue le culture, l'orientale e l'occidentale, manifestarono queste nuove realtà con i muscoli della potenza militare. La sinistra si impegnò affinché il mondo non scomparisse in un conflitto, ma capì poco. In quei tempi e in parte ancora oggi, che la guerra da vincere non era solo quella delle armi, ma anche quella di impedire che la nuova scienza fosse utilizzata per distruggere l'ambiente in generale, l'acqua, l'aria. Abbiamo fin oggi impedito una guerra totale, ma non abbiamo impedito guerre particolari. Si presenta minacciosa per il futuro una guerra di religione e non siamo riusciti a dare una cultura che valorizzasse la vita con un tenore di consumi atti a renderla più felice e meno drammatizzante.

Oggi vi sono popoli che muoiono di fame e che inevitabilmente saranno mobilitati contro i popoli che hanno fatto della scienza uno strumento per consumi molte volte inutili. Lo scontro tra gli affamati e gli appestati dal male, che sono milioni, e chi ha distrutto con il consumo inutile, sarà peggiore di tutte le bombe atomiche che si possono immaginare. Sono pessimista e cerco di impegnarmi fin che posso, con l'intelligenza della ragione e della volontà, perché questo non avvenga. Non intendo trascurare le grandi tensioni e iniziative che nel passato sono state presenti perché l'utopia della pace mondiale potesse diventare una realtà. Ancora ho presente la marcia della pace Perugia-Assisi organizzata da un comitato di rappresentanti di varie culture del quale era presidente il Prof. Aldo Capitini. L'iniziativa, che si ripete ogni anno, non era stata organizzata dai partiti politici perché la pace è una cosa molto importante e non poteva essere cultura chiusa in un recinto politico. La marcia è una grande occasione per far pensare e parlare la gente sul fatto che la guerra non è un destino, ma con la volontà degli uomini e delle donne si può impedire.

Partecipai alla marcia Perugia-Assisi del 24 settembre del 1961 delegato dalla Giunta Comunale di Rosignano Marittimo; insieme a me parteciparono due vigili urbani con il gonfalone del Comune, erano il Sig. Buralassi Romano e Cappellini. Partecipammo ad un immenso corteo e, mentre camminavamo verso Assisi, vedevamo scendere da quelle colline ombre un fiume di popolo con le bandiere, diverse tra loro, ma venivano innalzate con uguale convinzione: NO ALLA GUERRA! Capitini, Jemolo, Guttuso ed altri uomini della cultura parlarono insieme ad Assisi: "Italiani, fatevi sentire, gridate NO alla morte!" Mentre salivamo verso l'antica Rocca di Assisi, notai un uomo anziano che saliva con fatica, era il partigiano Ferruccio Parri, uomo della Resistenza e di Governo. La marcia stimolò il movimento e altre iniziative seguirono quell'esempio. Il 22 ottobre del 1961 fu organizzata la marcia Ardenza-Livorno alla quale vi fu un'ottima partecipazione di popolo: la manifestazione terminò in Piazza XX Settembre dove parlò Pier Paolo Pasolini. Da Vada parteciparono numerosi giovani con le bandiere della pace costruite dalle nostre donne con pezzi di tela di vari colori. L'iniziativa delle marce per la pace, con la presenza fisica di donne, uomini e giovani che hanno marciato per le strade delle città italiane, è stata un'affermazione di serietà, di non violenza, di volontà e di forza della democrazia e del potere che essa può determinare. Nel 1967 partecipai con Ruggeri e Cacci alla marcia nella città di Firenze: nel 1982 a Milano e il 24 ottobre del 1983 partimmo in molti da Vada per partecipare alla numerosa marcia che si svolse a Roma.



1961 - Manifesto per la pace



Marcia per la pace Ardenza-Livorno

**MARCIA PERUGIA - ASSISI
PER LA FRATELLANZA DEI POPOLI**

Nell'idea di "fratellanza dei popoli" si riassumono problemi urgenti di questo tempo: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento: l'incontro dell'Occidente con l'Oriente asiatico e con i popoli africani che aspirano con un impetuoso dinamismo all'indipendenza; la fratellanza degli europei con le popolazioni di colore; l'impianto di giganteschi piani di collaborazione culturale, tecnica, economica; lo sviluppo di strutture democratiche, autonome e intercomunicanti, in ogni parte del mondo; l'avvento di tutti i giovani in un'educazione aperta e fraterna; la fine del pericolo della guerra e dell'educazione alla violenza; il risparmio di somme enormi da destinare al miglioramento delle zone depresse e al sollevamento e al conforto dei sofferenti.

Il Centro di Perugia per la nonviolenza, indipendente dai partiti politici e dalle religioni, promuove una manifestazione pubblica, pratica, elementare e significativa, in forma di marcia da Perugia ad Assisi, alla quale potranno partecipare persone di ogni fede e ideologia, di ogni condizione e paese. Il termine di Assisi è scelto perché S. Francesco nel Medioevo e in Occidente e Gandhi nell'età moderna, e in Oriente, sono due grandi maestri popolari attuatori e propagatori del metodo nonviolento, da cui si possono sempre prendere, anche avendo diverse ideologie, preziose ispirazioni. Sarà ai partecipanti alla marcia allargare e arricchire con i loro "cartelli" il significato della manifestazione.

La marcia, ordinata a sottile per non turbare il traffico (e sul lato sinistro della strada), si svolgerà il giorno ~~24~~ **26 settembre 1961**. La manifestazione dovrà riuscire imponente e popolare, come le Marche fatte all'Estero con gli stessi scopi.

Il Comitato raccoglie adesioni, suggerimenti, offerte per le spese (da spedire all'indirizzo del Comitato mediante vaglia postale.)

4 Settembre 1961

Il Comitato organizzativo della Marcia
Casella Postale 101 - Perugia

1961 - Marcia per la pace Perugia-Assisi

ASSOCIAZIONE GOLIARDICA

PERUGINA (U. G. I.)

TUTTI UNITI PER LA PACE

- Forse mai come in questo momento l'umanità si è trovata sul baratro di una catastrofe termonucleare le cui conseguenze sarebbero incalcolabili e definitive. Oggi più che mai dunque si sente l'esigenza di assicurare la pace; ma la pace non significa conservazione di antiquate strutture economiche, di privilegi feudali, né significa rinuncia alla lotta che i lavoratori debbono condurre per la realizzazione di una società nuova. La pace è equilibrio, giustizia, democrazia: è promessa di un avvenire migliore; è eliminazione della contrapposizione, oggi esistente, tra capitali e lavoro; è fusione, e non tragica antitesi tra la libertà individuale e la libertà collettiva, tra i diritti del privato cittadino e i diritti di tutta una classe.
- La pace si raggiunge liquidando i residui di razzismo che ancora infestano la nostra civiltà, il colonialismo in tutte le sue forme, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; annullando la potenza dei circoli militari e imperialisti che, all'interno dei due blocchi, continuano a premere per trascinare i popoli nella più tremenda avventura della storia; facendo scomparire l'ingiustizia, livellando i redditi, dando ad ogni uomo la dignità di essere tale.
- L'Associazione Goliardica Perugina, cosciente del contributo di sangue che gli studenti, gli operai, i contadini versarono negli ideali della Resistenza, combattendo perché le generazioni future non conoscessero gli orrori di una guerra, mormando perché gli altri potessero vivere, aderisce alla Marcia della Pace e invita non solo i propri iscritti, ma gli universitari tutti a partecipare a questa grande manifestazione nella comune aspirazione di assicurare la felicità dell'uomo.

**La bomba all'idrogeno
non lascia reliquie
non tesori che valga la pena
di custodire
nemmeno la democrazia.**

THOMAS MANN

Marcia per la pace Perugia-Assisi

CAPITOLO XVIII

"LAURA DIAZ E VASCO IACOPONTI"

Ho conosciuto Vasco Iacoponi a Vada: era responsabile della Compagnia Portuali di Livorno e per tale compito, era in buoni rapporti con il Sig. Tito Neri che gestiva l'attività di manutenzione del porto stesso. A noi di Vada, inizialmente, la conoscenza tra Iacoponi e Neri appariva quasi come una dipendenza di Iacoponi, uomo politico condannato dal Fascismo, al Sig. Neri, tuttofare del porto di Livorno. Il tempo dimostrò che non avevamo ragione e commettevamo un errore. Iacoponi fu un buon rappresentante dei cittadini quando fu eletto deputato e qualsiasi cittadino, rosso o nero che fosse, si rivolgeva a lui o all'On. Laura Diaz e la risposta non mancava mai, qualunque fosse il tenore della risposta da dare. In quel periodo, a differenza di oggi, vi era un continuo contatto con i nostri rappresentanti, fossero essi deputati o dirigenti di altre istituzioni. Oggi la televisione ha sostituito i rapporti umani con gli incontri in TV; la politica ha perduto i suoi miti e parecchia utopia ed io penso che anche queste cose hanno la loro importanza. Oggi si personalizza molto più di prima. Laura Diaz era spesso presente davanti alla fabbrica Solvay in occasione di scioperi e organizzò il movimento femminile, non dal tavolino, ma andando nelle case e parlando nelle piazze. A Vada fu protagonista, insieme alle donne del paese, della nascita dell'asilo infantile e ne difese l'esistenza quando qualcuno ne voleva la chiusura. La sua attività e il suo impegno fu sempre quello di parlare, indicare e decidere in Parlamento quanto aveva ascoltato tra la gente.

Voglio ancora ricordare un episodio avvenuto nel nostro paese negli anni '60 che vide protagonista il compagno On. Vasco Iacoponi. Nella pineta di Vada in quegli anni venivano a fare le ferie alcuni cittadini svizzeri. Una famiglia di questi era proprietaria di una modesta tenda che utilizzava per dormire e mangiare. Il capo famiglia lavorava al porto di Basilea collocato sul fiume Reno; quei lavoratori non erano trattati molto bene dal punto di vista salariale e normativo. Conoscevo quella famiglia e spesso andavo a trovarla per parlare della nostra e della loro vita. Fu in una di quelle occasioni che organizzai loro un incontro in pineta con il nostro deputato Iacoponi; dopo quel primo scambio di opinioni, il portuale svizzero e l'On. Iacoponi si trovarono ancora. Iacoponi andò a Basilea a trovarli e, con la sua esperienza, li aiutò. Dopo due anni incontrai di nuovo il portuale nella pineta di Vada e mi confermò che quella esperienza aveva modificato, migliorandola, la loro esistenza sul porto. Gruppi ristretti di dirigenti a volte si riservano di decidere il che fare per modificare una realtà non sempre conseguente a quello che gli uomini e le donne hanno costruito

escludendo le masse dal partecipare alle decisioni. In quei periodi abbiamo commesso anche degli errori, però lo facevamo tutti insieme, dirigenti e diretti. Oggi i dirigenti pretendono di decidere da soli. Qui sta la differenza tra il concetto liberale e quello della democrazia: mentre la concezione liberale è quella di dare formalmente eguali diritti al cittadini, la democrazia prevede che senza porre tutti i cittadini nella condizione di partecipare liberamente e attivamente all'attività politica e statale, tale concezione è vuota e formale. Solo così la politica diviene la scienza delle scienze, come affermava Granisci. Oggi non è più così; alcuni dirigenti sono sempre disponibili, ma i più, sia pur interessati a voce e per scritto su problemi che assillano i cittadini, difficilmente trovano il tempo per rispondere. Molto volentieri ho ricordato e parlato di Laura Diaz e di Vasco Iacononi.

Nel giugno del 1962 con un permesso sindacale non retribuito partecipai alla scuola sindacale "Di Vittorio". Alcuni nostri dirigenti sindacali, a turno, ci aiutavano a capire come si potevano presentare richieste al datore di lavoro a riguardo della classificazione delle categorie e del premio di produzione. La scuola si trovava a Genzano, non lontano da Roma. Tra noi e i dirigenti sindacali c'era un continuo scambio di opinioni e di suggerimenti; venivamo da diverse fabbriche chimiche e le esperienze erano le più disparate. Quelle giornate passate assieme furono molto utili al fine di avere un panorama generale della condizione operaia e sindacale nella chimica italiana. Anche in questa occasione voglio ricordare un episodio che mi è capitato. In un cinema di Roma veniva proiettato il film *"La ragazza di Bube"*, tratto dal romanzo di Carlo Cassola. Questo scrittore era stato anche insegnante nelle scuole di Cecina, inoltre il romanzo, e quindi il film, raccontava episodi della vita partigiana nella zona di Volterra. Andai al cinema e seguii con attenzione ed emozione tutte le fasi del film; fui preso da grande entusiasmo e alla fine del film, non feci a meno di applaudire. Girando lo sguardo notai che un gruppetto di giovani veniva verso di me in modo poco rassicurante; ebbi subito l'idea di difendermi aumentando i miei applausi, in modo da richiamare l'attenzione del presenti sulla mia persona. Mentre i giovani malintenzionati si allontanavano, alcuni signori mi informarono che in quei giorni i fascisti avevano organizzato una grande manifestazione con la presenza di Almirante, per cui si sentivano ancora importanti.

Il 6 novembre del 1960 si svolsero le elezioni amministrative; questi furono i risultati di Vada per la elezione del Consiglio Comunale, confrontati con i risultati del 26 maggio del 1956:

	6 NOVEMBRE 1960			26 MAGGIO 1956	
	Voti validi 2801			Voti validi 2696	
P.C.I.	1635	58,17%		1441	53,45%
P.S.I.	457	16,32%		504	29,32%
P.S.D.I.	66	7,57%		90	7,97%
P.R.I.	89	2,19%		124	3,14%
M.S.I.	117	9,60%		137	10,09%
D.C.	408	35,08%		400	36,19%

Quelli che seguono sono invece i risultati delle elezioni politiche generali del 28 aprile del 1963 confrontati con quelli del 25 maggio del 1958:

	28 APRILE 1963		25 MAGGIO 1958	
P.C.I.	7.728.228	25,31%	6.704.706	22,73%
P.S.I.	4.257.300	13,87%	4.208.111	14,26%
P.S.D.I.	1.876.409	6,11%	1.345.750	4,56%
P.R.I.	420.419	1,37%	405.570	1,38%
M.S.I.	1.569.875	5,11%	1.406.358	4,77%
D.C.	11.745.262	38,27%	12.494.391	42,35%

CAPITOLO XIX

"LA CRISI DI CUBA. IL VIETNAM"

Mi soffermo ancora sul movimento che in quegli anni vi fu per affermare il diritto alla vita contro la guerra, perché il mondo viveva momenti difficili. A Cuba il dittatore Batista era fuggito, condannato dal suo popolo,

perché aveva governato come un tiranno e Fidel Castro aveva vinto la sua rivoluzione. Castro aveva, inizialmente, condotto la rivoluzione con l'aiuto delle altre forze democratiche, nello scontro con la politica americana ed i suoi dirigenti. Alla fine, finalmente, crolla nell'America Latina un'altra tirannia sostenuta, purtroppo, dalle forze più retrive degli Stati Uniti. In contrasto con la politica degli Stati Uniti, l'URSS aveva offerto tutto l'appoggio economico e militare alla rivoluzione vincente e Castro, che non partito con idee leniniste, abbraccia l'aiuto sovietico e si dichiara comunista. Allo stesso tempo, intendendo difendersi, permette all'Unione Sovietica di installare i missili nel territorio cubano, a pochi chilometri dalle coste americane. Questa iniziativa mette in allarme le forze armate statunitensi ed il loro Presidente Kennedy. Il mondo in quei giorni corre gravi pericoli di guerra atomica. Gli uomini e le donne, di diversi continenti, avvertono il momento grave. Ma la coscienza, la consapevolezza e la volontà di pace che in quegli anni era stata conquistata da milioni di cittadini ed il patrimonio di attività e di iniziative che avevano convinto il mondo sul fatto che la guerra non era un destino inevitabile, impose ai contendenti dell'est e dell'ovest di trovare un accordo senza l'utilizzo delle armi. Il 10 febbraio del 1962 partecipai alla manifestazione per la pace organizzata dalla commissione interna della Galileo di Firenze e vi fu un seguito nel marzo del 1966, sempre per iniziativa di quella commissione, per il pericolo derivante dal focolaio di guerra in corso nel Vietnam. Riporto qui di seguito l'intervento che feci a Firenze, il 12 luglio 1966, in occasione dell'iniziativa della commissione interna della fabbrica Galileo:

"Cari amici,

Ci incontriamo noi delle commissioni interne che rappresentiamo la volontà costante dei lavoratori per una conquista di condizioni migliori. Ci incontriamo dunque per un proposito e un impegno comune a tutti che vuole eliminare qualsiasi differenza, e questo nostro impegno non è altro che desiderio di pace a cui ininterrottamente hanno aspirato masse di uomini. Questo desiderio oggi è rappresentato dal popolo del Vietnam, per il quale la pace è stato un intervallo eccezionale in mezzo alla normalità di lunghi periodi di guerra e di distruzione. Ma a differenza del passato, le nostre aspirazioni non sono utopie, non sono illazioni. Nel passato non era mai avvenuto che masse di popolo potessero discutere sulla inevitabilità o meno della guerra. Nelle piazze dei nostri paesi esistono infatti lapidi che ricordano i morti voluti dalla croce uncinata della guerra, questi morti in larga parte sono contadini, operai della Solvay, della Galileo, della Fiat, della Magona, e di altre mille fabbriche. Oggi è una realtà che gli operai delle fabbriche, le loro commissioni interne, condannino la croce uncinata simbolo di guerra, condividino l'universalità dell'O.N.U. Nel Vietnam, dove parlano di pace, non si può fare a meno di parlare anche di libertà. La parola libertà che sta a significare il diritto di stabilire le regole con le quali una minoranza esigua, si sente autorizzata a decidere in nome delle masse ed in luogo delle masse. Per il popolo Vietnamita la parola libertà significa capacità di autoregolare in comunità d'intenti la elevazione materiale e culturale dei suoi cittadini. E' in questo contesto che noi commissioni interne, noi lavoratori italiani intendiamo, quando parliamo di pace, cessazione del conflitto nel Vietnam. Siamo coscienti di cosa significano i mezzi di sterminio che sono impiegati nella distruzione di un popolo intero. Quale immane pericolo incombe sull'umanità, quando la mentalità che seguita a dominare tra i gruppi militaristi, tra i razzisti dell'America e dell'Africa! Quale immane pericolo seguita ad incombere sull'umanità quando vi sono ancora uomini, per i quali il profitto capitalista e monopolistico, rappresenta lo scopo supremo della vita, tale che esso deve affermarsi anche a dispetto della vita degli uomini, delle donne e dei bambini del Vietnam. La nostra lotta per la pace passa attraverso la consapevolezza di questa realtà. Dobbiamo avere la convinzione profonda che il progresso umano deve fermare queste forze del passato che stanno insanguinando una parte della terra. La lotta per la pace. Il nostro impegno nelle fabbriche tra gli operai, sono condizioni essenziali perché il nostro paese dia il contributo fattivo affinché nel Vietnam siano sconfitti i guerrafondai, affinché la regolamentazione dei rapporti avvenga nella pace e nella tranquillità, per questo continuiamo nella nostra azione. Agli indifferenti, ai portatori della teoria dell'apoliticità delle C.I.F., a tutti coloro che ci accusano di allarmismo, perché nessun operaio può volere la guerra, ricordiamo ancora i nomi scritti nelle nostre piazze, i morti delle Fosse Ardeatine, di Sant'Anna, Marzabotto che non volevano la guerra, ma l'hanno subita. Noi commissioni interne della Solvay e dell'Italsider di Piombino, unitariamente, rappresentanti di diecimila lavoratori, ci battiamo, operiamo, vogliamo partecipare a costruire la pace, non solo nel nostro Paese, ma in tutto il mondo. "

Qui di seguito la lettera che inviai, il 12 luglio 1966, a Steinbech:

Egregio Signor Steinbech,

pensavo che solo i generali e i fabbricanti di cannoni potessero rispondere come ha fatto Lei al Signor Evtuschenko.

Pensavo che lo scrittore di "Furore" riconoscesse la lotta contadina del Vietnam contro l'impostore, contro la disumanità del proprietario terriero. Invece si è mescolato con i generali, con i fabbricanti di armi. SI è pronunciato come qualsiasi imprenditore, la colpa è dalla parte di chi subisce. Sono segretario della Commissione Interna della fabbrica Solvay e rappresento quattromila lavoratori.

Il padrone della fabbrica punisce chi osa protestare, chi osa parlare: punisce chi, lavorando in ambienti con 45-50 gradi di temperatura, si infortuna sul lavoro. La tragedia del Vietnam è molto più grande della condizione operaia nelle nostre fabbriche, ma la causa di tanto male è sempre la stessa. Vorrei sperare che un poeta, uno scrittore, non voglia dimenticare questa realtà.

Al giovani credo sia giusto a questo punto ricordare ciò che affermò Enrico Berlinguer con il suo intervento a riguardo dell'austerità: *"L'uomo è fatto per essere felice. Solo che non è necessario, per essere felici, avere un'automobile: oltre un certo limite materiale, le cose materiali non contano poi gran che. Allora la vita si concentra nei suoi aspetti culturali e morali."*

Il 19 maggio del 1963 si svolsero le elezioni politiche generali e, per la Camera dei Deputati, questi furono i risultati:

P.C.I.	8.577.404	26,96%
P.S.I.U.P.	1.414.544	4,46%
P.S.UNITARIO	4.605.832	14,51% *
P.R.I.	626.567	1,97%
D.C.	12.407.172	39,09%
P.L.I.	1.851.060	5,83%
M.S.I.	1.414.794	4,46%
ALTRI	600.000	2,50%

**(il P.S.I. si era unito ai P.S.D.I.)*

Ecco ora i risultati di Vada relativi alle elezioni amministrative:

	PROVINCIA		COMUNE	
P.C.I.	1.795	62,24%	1.794	61,65%
P.S.I.U.P.	123	4,26%	123	4,23%
P.S.D.I.	92	3,19%	92	3,16%
M.S.I.	108	3,75%	102	3,51%
P.S.I.	225	7,80%	245	8,42%
P.R.I.	78	2,70%	80	2,75%
D.C.	367	12,73%	392	13,47%

CAPITOLO XX

"LA DIFESA DELL'AMBIENTE"

Il 28 novembre del 1964 l'Ufficio Elettorale Centrale del Tribunale di Livorno attestò la mia nomina a Consigliere Provinciale di Livorno. L'impegno in questo nuovo compito fu notevole, dato che già ero responsabile della Commissione Interna Solvay (nel gruppo si contavano oltre 5000 lavoratori tra operai e impiegati), inoltre avevo la responsabilità dell'organizzazione del P.C.I. nella sezione di Vada, con più di 400 iscritti. Dalla Presidenza della Provincia fui incluso nella Commissione Trasporti, della quale era responsabile il Prof. Bagnoli Paolo. Mi interessai. Insieme a Bagnoli. del collegamento a mezzo aliscafo con l'isola d'Elba. Andammo a Portoferraio e prendemmo contatti con il Signor Lorenzi, allora gestore della linea aliscafi Plombino-Portoferraio. Visitammo i cantieri Rodriguez. Era nostra intenzione stabilire la

stazione di partenza a Vada, presso l'attracco Paltrinieri, che aveva la concessione dallo Stato. Ci furono riunioni apposite. A mio parere non vi fu un impegno conseguente di tutte le Amministrazioni Comunali di quel tempo. Anche in seguito, quando non ero più amministratore alla Provincia, mi interessai della questione; insieme al Signor Vincenzo Catarsi ci recammo dal Sindaco di Rosignano Giuseppe Danesin e lo informammo che stava scadendo la concessione che lo Stato aveva stipulato con il Signor Paltrinieri. Invitammo l'Amministrazione Comunale a prendere in gestione quell'attracco e utilizzarlo per quel collegamento che avrebbe permesso di alleggerire il traffico estivo da Piombino a Portoferraio; molti utenti delle Province di Livorno e di Pisa avrebbero trovato più facilmente accessibile l'attracco di Vada. La nostra proposta, fino a questo momento, non ha avuto nessun riscontro; sono portato a pensare, e questo può essere opinabile, come ho già detto in altre occasioni, che la società Solvay ha posto un'ipoteca sulle iniziative turistiche della nostra zona.

Nel periodo in cui sono stato Consigliere Provinciale ho continuato con maggiore esperienza a battermi per la difesa ambientale, dentro e fuori la fabbrica. Mi è stato d'aiuto e maestro nei consigli, il compagno Marri della segreteria nazionale della C.G.I.L. E' vero che l'industria chimica Solvay dava lavoro a migliaia di addetti, ma nel contempo, con i suoi scarichi, deturpava l'ambiente modificandolo. Le nostre pinete, volute dal Granduca Leopoldo, a causa degli scarichi Solvay sono quasi scomparse, la macchia mediterranea di pini e ginepri è quasi distrutta, la selvagina prima esistente è scomparsa, la spiaggia ha subito notevoli cambiamenti. Tutto questo con l'assenso della Capitaneria di Porto e del Ministero della Marina Mercantile e con il silenzio-assenso del sindacato che non ha voluto comprendere il danno che si stava creando. Rimetto all'attenzione del lettore alcuni documenti che dimostrano quanto ho affermato. Le stesse Amministrazioni Comunali e gli stessi partiti della sinistra, hanno sottovalutato cosa si stava determinando sul territorio a danno dell'ambiente e della salute. Grave errore che ho l'impressione si continui a commettere! L'industria Solvay, come tutte le altre industrie, non possono far ricadere sui cittadini il costo dei danni che determinano, debbono evitarli. Oggi la scienza permette questo, ma anche se così non fosse, allora non si dovrebbero creare le condizioni della distruzione ambientale.

La vita degli uomini è una e irripetibile, nessun motivo può giustificarne la non difesa assoluta. La difesa dell'ambiente non è un "di più" oltre alla difesa della salute, del salario e dell'occupazione e tantomeno è un'alternativa; è invece da considerarsi un "modo" per difendere salute, salario e occupazione. Occorre rifiutare la "vendita" della salute, la sua mercificazione, per prefiggerci di impedire l'ulteriore inquinamento dell'ambiente in cui viviamo e che ha raggiunto livelli altissimi. Dobbiamo evitare di cadere nella trappola di chi giustifica l'intossicazione da mercurio, come è avvenuto nella fabbrica Aniense, con la necessità della bilancia dei pagamenti; bisogna prepararci a capire che i datori di lavoro e le grandi Holding industriali vorranno far ricadere tutti i costi della prevenzione primaria sulla classe lavoratrice e sui cittadini. Nel 1969 presentai al Consiglio Provinciale di Livorno una mozione relativa alla situazione del litorale tirrenico nel tratto interessante il Comune di Rosignano Marittimo, in risposta alla Capitaneria di Porto. In questa mozione mi dichiaravo insoddisfatto delle garanzie date dall'organo di porto e aprivo una discussione di merito in tutto il Consiglio. Meucci del Partito Liberale non trovò giusto dare il proprio consenso alle motivazioni della mia mozione. Molti furono gli interventi. Particolarmente chiaro e motivato fu il consigliere Martigli della Democrazia Cristiana, il quale si esprime favorevolmente in questo modo: *«Noi ci troviamo di fronte a due tipi di economia, una che riguarda soltanto l'utile del privato e l'altra che riguarda soltanto le responsabilità amministrative e finanziarie della collettività, la quale paga per conto del privato anche quello che dovrebbe essere inteso negli utili aziendali»*.

Sono passati diversi anni dalla mozione presentata alla Provincia: i danni causati dall'industria chimica sono aumentati e ha prevalso, anche nella sinistra operaia, che la difesa dell'ambiente era "un più" alla difesa della salute e dell'occupazione. Ha prevalso la preoccupazione che l'ambiente e l'occupazione fossero alternative l'una all'altra. Tutto questo riporta oggi il nostro discorso ad una battaglia che dobbiamo condurre affinché tutti i problemi che ho indicato siano risolti nel più vasto consenso della struttura dello Stato per come la Costituzione prevede e nel quadro di un programma economico organico e democratico in cui siano impegnati i poteri elettivi decentrati, Comuni, Province, Regioni. Non v'è dubbio che la salvaguardia, la valorizzazione e la utilizzazione del patrimonio comune possono essere meglio raggiunte se sono coinvolte, prima di tutto, le rappresentanze effettive degli interessi popolari e non enti burocratici e corporativi. Fino ad oggi è stato riscontrato un costante sordinamento tra i diversi enti, unici e Ministeri; ciascuno ha viaggiato per proprio conto con il risultato che a guadagnarne è il singolo, il quale, dalla confusione dei compiti, trae vantaggio. Conclusioni: prima di tutto occorre trasferire il Demanio Marittimo alle Regioni, sottraendolo a

tutte le speculazioni: in secondo luogo bisogna che i Comuni abbiano la potestà per quanto riguarda la salvaguardia del paesaggio.

Il 6 marzo del 1970 scrissi una lettera a Fortebraccio (pseudonimo di Melloni, corsivista de L'Unità), che fu pubblicata su L'Unità il 19 marzo.

"Caro Fortebraccio, vorrei essere breve, ma non ci riuscirò. Nella tua risposta "C'è natura e natura", indichi con precisione la spudoratezza dei tre svergognati, fra cui Alberto del Belgio, che in quel convegno si sono alzati a parlare in difesa della natura.

Al Dott. Longino Contoli, tuo contraddittore, desidero far conoscere che nella provincia di Livorno esiste la più grande industria chimica della Toscana; è una proprietà dei Solvay, che sono Belgi e possessori di altre fabbriche sparse nel mondo e dirigenti dell'alta finanza internazionale. Re Baldovino ritornò sul trono del suo Paese anche con l'appoggio dei Solvay; la stampa di quei tempi riportò che i dimostranti avevano gettato bombe nella villa di questo grande industriale. A questi Re, che osano parlare di difesa della natura, non solo per quello che loro hanno fatto come colonialisti, ma per quello che fanno i loro amici in Italia, si può solo dire spudorati. Passando con il treno tra Cecina e Castiglioncello avrai visto, credo anche il Dott. Contoli, non solo la fabbrica, ma anche il mare bianco. Gli amici di Carlo Alberto non sono troppo convinti della difesa della natura e di far trovare, fuori casa ai propri operai, un poco di spiaggia, di verde e di mare pulito. La fabbrica ha scaricato e scarica in mare milioni di metri cubi di cloruro di calce, ammoniaca, rifiuti oleosi, resti di catalizzatori necessari alla polimerizzazione e altre materie che distruggono cosa trovano al loro passaggio. La Solvay, non contenta di questo, ha ottenuto dai vari Ministeri italiani di costruire opere a mare per un suo porto privato, infischandosene del porto pubblico di Livorno e della programmazione. Questa zona aveva prima una macchia mediterranea fra le migliori esistenti nell'alto Tirreno, le secche di Vada permettevano lo sviluppo di un grande patrimonio ittico, tanto che molte famiglie di Pozzuoli si erano trasferite in questa zona, per l'abbondanza della pesca. Oggi non esiste più niente, con il regolare consenso delle autorità marittime e forestali, come posso dimostrarti da queste copie di lettere, sono sparite le secche, il pesce, migliaia di piante di pino, stanno scomparendo le spiagge. Al Sig. Longino Contoli, membro della Commissione Nazionale per la difesa della natura, desidero dire che gli operai non hanno molto bisogno di essere sensibilizzati. Ci sono nato e vissuto fin dall'adolescenza in quella macchia mediterranea, ho veduto recintare, concedere alla Solvay e distruggere le piante come in un lager, non abbiamo potuto più avvicinarci, le guardie della Solvay vigilavano sulla morte delle piante.

Noi operai della fabbrica non siamo stati zitti, il Comune, la Provincia, l'intervento dei deputati Giachini e Arzilli in Parlamento, assemblea dei cittadini; nonostante questo, le nostre autorità, di fronte alla grande Solvay, hanno taciuto, non vollero accogliere le richieste di gestione pubblica della foresta, fatta dal Comune, hanno preferito l'amico del Re del Belgio che, guarda caso, pare abbia come ambasciatore a Roma un azionista di questa industria. Quando, come me, si è vissuto i primi quindici anni in mezzo a quella natura allora esistente, oggi che ho cinquant'anni, mi sento tanta tristezza a vedere questa distruzione. Da anni insieme ad altri, ai partiti locali, abbiamo interessato ogni parte, non sapevo che esistesse una Commissione per la conservazione della natura: se ne sente parlare, di questa conservazione alla T.V., si fanno convegni, si formano commissioni ministeriali e sottocommissioni, tutto questo si fa in modo falso e ipocrita per calmare la nostra protesta, perchè intanto i padroni, d'accordo con le autorità, dai Ministri al comandante di spiaggia locale, continuano a distruggere. La protesta però diviene sempre più coscienza; al Signor Contoli voglio ricordare che a questo ha contribuito anche L'Unità. Ti sarei riconoscente Fortebraccio, se tu riuscissi a combinare un incontro con il Signor Contoli e un giornalista dell'Unità qui sul posto.

Credo che conquisteremo anche lui ad una concreta lotta in difesa della natura e il tuo aiuto ci sarebbe veramente gradito.

Ti saluto. Lupichini Emilio, operaio delle fabbriche Solvay.

P.S. Se credi puoi dare una telefonata al compagno Galluzzi, conosce la zona e questi problemi. Ti unisco alcuni documenti e delle foto".

Verso la fine degli anni settanta si realizzò una convergenza positiva fra i Consigli di Quartiere di Vada. Cecina e Cecina Marina; il problema della difesa ambientale e della salvaguardia della costa dalla erosione, divenne un problema centrale che coinvolse centinaia di cittadini. Attraverso petizioni e iniziative pubbliche lo stato del degrado della costa fu portato all'attenzione delle autorità nazionali e locali. Fu creato un comitato che raggruppava i vari Consigli di Quartiere della costa oltre a tutti i cittadini interessati al problema. Il comitato era coordinato dal Sig. Mazzantini Bruno il quale, essendo geologo, dette un contributo positivo anche per gli aspetti tecnici. Occorre dire che a seguito di quel coinvolgimento di massa alcuni risultati furono ottenuti, specialmente per quanto riguarda la zona delle Gorette e del centro abitato di Cecina Marina, dove furono costruite diverse dighe di protezione.

CAPITOLO XXI

"LA COMMISSIONE INTERNA SOLVAY"

Nel mese di marzo del 1968, a nome della Commissione Interna Solvay, preparai una relazione sulla attività svolta dalla C.I. negli anni 1965-1967. Di seguito riporto il testo integrale di tale relazione, che credo sia utile conoscere come elemento di vantazione e di conoscenza della realtà della fabbrica Solvay a distanza di trenta anni:

"L'intento di questa iniziativa ha lo scopo di dimostrare l'utilità della Commissione Interna nella fabbrica, in un periodo in cui il sindacato ancora non è riconosciuto dal datore di lavoro quale rappresentante di tutta la contrattazione aziendale. La Commissione interna ha ancora una funzione da compiere, anche perché nella fabbrica abbiamo una bassa sindacalizzazione dei lavoratori. Non è esatto quanto si va affermando che la Commissione Interna limita la funzione del sindacato, anzi può, pur rimanendo nei compiti fissati dall'accordo interconfederale, sensibilizzare i lavoratori ad organizzarsi, affinché i loro diritti non ancora riconosciuti possano divenire oggetto di lotta democratica diretta dai sindacati, per tramutarsi in leggi e contratti migliori. La documentazione riportata è la storia di questi due anni di iniziative che la C.I.F. ha preso autonomamente e che soffrirà dei limiti dovuti a preparazione e ai compiti che l'istituto assegna. Rimane però un vero fatto incontestabile: ogni iniziativa, ogni posizione presa è uscita da un profondo discorso con tutti i lavoratori. Non sono mancati, e non mancheranno, contrasti con i sindacati per stabilire la condotta da seguire.

Non è semplice e facile stabilire in ogni momento, in ogni occasione, per ogni problema, cosa deve fare l'uno o l'altro; non è possibile fissare confini.

E' necessario ridurre il più possibile la perdita di tempo per stabilire le competenze. Nel nostro caso vi sono dei sindacati poco efficienti o inesistenti aziendalmente che hanno una limitata organizzazione di fabbrica, fatta di alcuni dirigenti, sono estranei ad una consultazione permanente dei lavoratori, eseguono ordini che vengono fuori dalle fabbriche. I rapporti di questi sindacati con la C.I.F. sono di diffidenza, distacco, con posizioni mutevoli per quanto riguarda i compiti che dovremmo svolgere.

Per questi sindacati, in certe occasioni, dovrebbe spettare a noi, C.I., la trattativa, in altre si afferma che la Commissione Interna non può assumere funzioni di contrattazione.

Queste posizioni mutevoli non sono però una conseguenza di una valutazione del momento, dell'oggetto, dei rapporti di forza, che potrebbero essere comprensibili ed in certe occasioni accettabili; ma sono mutevoli perché tendono a non ridurre, ma a far perdere più tempo possibile dal momento che il lavoratore ha capito il diritto a quando questo si possa trasformare in conquista.

I rappresentanti di questi sindacati nella C.I.F., hanno dovuto ragionare e agire con i veri fatti della fabbrica, vissuti dagli uomini che ci operano, quindi unanimemente hanno svolto la loro attività con tutti gli altri membri; questo però ha contrastato con i loro sindacati e sono stati costretti alcuni di loro ad abbandonare la C.I. Invece la FILCEP-CGIL ha una sezione sindacale attiva, vive nella fabbrica, conosce i problemi, ha una vita democratica all'interno.

La Commissione Interna si è giovata della linea sindacale di questa organizzazione perché gli altri sindacati non hanno saputo dire niente. Alcune iniziative importanti portate avanti dalla C.I.F. hanno trovato evidentemente nella FILCEP un indirizzo, questo ha valso per le qualifiche, per la difesa della salute, per l'applicazione degli orari di lavoro. Possono essere nati, e nascere ancora, con la FILCEP contrasti di natura opposta

agli altri sindacati, cioè, la Commissione Interna rappresenta tutti i lavoratori; anche la scelta dei commissari viene fatta in modo stravolto, considerando che il 90-95% dei lavoratori partecipano alla loro elezione.

Quindi se da una parte operiamo su linee indicate dai sindacati e questo è necessario, per non correre rischi di spicciolo aziendalismo, dall'altra abbiamo meno obblighi di disciplina alle decisioni a volte prese o indicate lontano dalla fabbrica, che possono risentire di una linea generalizzata o quanto meno impegnata in alcuni schemi.

Il difetto che può verificarsi da parte del sindacato in genere è un certo patriarcalismo, lasciando ogni scelta o decisione a un gruppo ristretto di dirigenti; oppure il sindacato può eccessivamente generalizzare, pensando che la C.I.F. possa rivendicare, organizzare contrattazioni che si presentano in conseguenza dei mutevoli rapporti produttivi, nei vari settori della fabbrica. Cioè, il sindacato non sempre cura a sufficienza l'organizzazione per settori di produzione e le assemblee, o riunioni, sono caratterizzate da problemi che interessano tutta la fabbrica, mentre ve ne sono diversi e differenti, da dove si produce la soda Solvay, dove si produce perborato e acqua ossigenata o dove si lavora il cloro e i sottoprodotti o nel reparto Creking si lascia spesso alla C.I. il compito anche di rivendicare indennità, orari diversi, qualifiche adeguate. Si ripropone ancora il tema dei limiti e delle competenze del sindacato e della C.I.F. Se è vero che la C.I.F. ha un difetto di nascita, perché è figlia adottiva dei sindacati, ma è partorita dai lavoratori, è stata, particolarmente nel passato, ma ancora oggi, l'unico strumento unitario, dove è possibile uscire, da parte di tutti, da schemi fabbricati all'esterno che non sempre corrispondono alle esigenze della fabbrica. La Commissione Interna può rispondere alle necessità di oggi? Sì, perché ci troviamo di fronte a fabbriche moderne, dove ancora la possibilità di contrattazione dei lavoratori, non precede la modificazione dei processi produttivi. Ci si trova quindi di fronte alla contraddizione del datore di lavoro che è nella condizione di una inevitabile necessità di competitività, la quale impone una diversa qualità delle macchine, ma prima di tutto una diversa qualità dell'uomo.

La Commissione Interna è immediatamente sensibilizzata del ritardo che passa fra i nuovi valori di qualità e quantità del lavoro e gli strumenti contrattuali e di legge di cui può disporre. Questo è il momento più importante che caratterizza la C. I., se deve essere cioè un organo burocratico di collaborazione o se invece, sensibilizzare immediatamente, utilizzando tutto il potere che dispone nella fabbrica, i lavoratori e quindi i sindacati e i legislatori.

Questo non significa occupare il posto del sindacato. Esempio, nel nostro caso è stata la proposta di legge del C.N.E.L. a riguardo dell'orario di lavoro, delle ferie, dei riposi settimanali. Questa proposta fu presentata alla Presidenza della Camera, illustrata successivamente dal dirigente nazionale della CISL Reggio alla televisione. Non è una proposta rivoluzionaria di potere operaio, comunque, essendo una proposta, il movimento operaio poteva intervenire per modificarla ancora meglio.

Conoscendo purtroppo i limiti dell'attuale legge 1923, operante in materia di orari, ferie e riposi, e l'infinità di deroghe che a questa sono connesse, che permettono una grande disponibilità di libertà al datore di lavoro, la C.I. ha preso iniziative che, partendo dall'assemblea di fabbrica, hanno interessato sindacati e partiti localmente e nazionalmente, fino al Parlamento.

Forse sono state poche in Italia le iniziative di questo genere, altrimenti doveva esserci già stato un risultato. Come dai documenti che è possibile qui controllare, è stata una esperienza che ha collegato le proposte e i suggerimenti dei lavoratori al Parlamento. Per due anni è stato possibile, come è dimostrato dai documenti allegati, contestare e contrattare nuove qualifiche, perché il datore di lavoro non rispettava neppure quanto previsto dal contratto. Questo passo è stato possibile alla condizione che centinaia di lavoratori abbiano preso conoscenza del loro lavoro e della qualità intellettuale che questo comporta. I mezzi di collegamento sono stati i più vari e, anche quando possono essere apparsi burocratici, erano sempre una conclusione tecnica di un discorso, di uno sforzo fatto in comune fra il lavoratore che spiegava la mansione, il funzionamento dell'impianto ed il membro di C.I. che doveva comprenderne il valore per concludere quali capacità intellettuali, professionali e quanta responsabilità portavano con sé questi lavori.

Sono stati due anni di lavoro che ci hanno permesso di conoscere, a grandi linee, il funzionamento di ogni tipo di produzione e, soprattutto, quali diversi valori assumevano gli uomini ivi impiegati. Rimane ancora da colmare alcuni vuoti contrattuali per le qualifiche, in conseguenza di tre componenti: maggiore difficoltà di conoscenza, da parte nostra, delle mansioni esplicitate, meno chiarezza nella legislazione esistente e conclusione, meno sensibilizzazione negli interessati. Rimane un impegno per quest'anno, dobbiamo documentarci il più possibile ed arricchire la conoscenza dei valori del lavoro prestato. Per quanto riguarda la qualificazione siamo ormai ad una svolta, dobbiamo

affrettare i tempi perché il Sindacato tratti per una scala di valori che tenga di conto del cambiamento inevitabile che avviene nella fabbrica. Comunque si voglia misurare la produttività della fabbrica, in qualsiasi economia, è necessaria una costante modifica tecnologica che parte dalla capacità professionale, intellettuale, di ricerca dell'uomo, dal campo dell'elettronica, per arrivare a tutte le industrie di base. E' questione di due o tre anni e nella fabbrica avremo un livellamento al grado più basso dei valori: l'operaio di 1ª categoria, capace di condurre un grande impianto di distillazione, concentrazione, filtrazione, essiccazione, oppure un impianto di Creking completo, o un impianto di acqua ossigenata e PBS, avrà la stessa qualifica, o anche meno, di chi conta i sacchi vuoti in una stiva, o sarà considerato ancora meno di colui che sollecita due operai durante il lavoro di riempimento di buche nella strada. L'operaio strumentista, elettricista, meccanico, caldaiaio, avrà una qualifica identica ad un autista, trattorista, gruista. E' evidente che man mano il lavoro, come nella nostra fabbrica, si compie sempre meno a settori, ma ciascuno ha una visione globale del ciclo produttivo, anche la qualifica assume un valore sempre più sociale e quindi i superminimi devono scomparire per divenire invece aumento dei salari in generale. Anche in questa fase, però, non scompare totalmente la diversità dei valori, che dovranno avere un riconoscimento in qualifiche diverse che non sia solo il valore economico, il fattore più importante che tende a differenziarle, ma sia importante la personalità dell'uomo, il valore che ha nella società. Se si segue la documentazione dell'attività fatta dalla Commissione Interna anche se frammentaria, senza un obiettivo politico finale (che d'altra parte realisticamente, proprio per le diverse formazioni sindacali e politiche non poteva riuscire a darsi), balza evidente che il salario percepito deve essere per la quantità reale necessaria per vivere dignitosamente e culturalmente nella società. Sempre nella fabbrica i documenti dimostrano che insieme alla forza del lavoro, venduta e pagata secondo la capacità contrattuale dei lavoratori, viene svenduta ogni giorno (perché neanche ricompensata - ammesso che fosse concepibile), una parte della salute, la vita viene ipotecata, pagandola con minor anni di giovinezza. Le iniziative della C.I. qui riportate e i rapporti con il datore di lavoro, dimostrano che per quest'ultimo, innanzi tutto, viene la produttività e dopo la salute degli uomini.

Da alcuni documenti appare che in definitiva è rilevante per la C.I.F. non il nesso lavoratore macchina, ma il solo nesso lavoratore-fabbrica. Perché una pericolosità generica e diffusa si ricollega piuttosto che alla macchina, all'ambiente da essa dominato, nel quale essa funziona. Se oggi il datore di lavoro non usa più i rozzi modi descritti da Gramsci, nel suo articolo "Veterinario in film", hanno però esteso la rete di veterinari, al di fuori della fabbrica. Hanno fatto leggi dove l'assicurazione è pagata in misura della quantità degli infortuni, al carattere dell'ambiente delle produzioni ecc., cioè hanno modificato il carattere del veterinario, però, pur cambiando tutto, non hanno cambiato il loro giudizio definitivo; è quello che deve contare nel concreto. Allora, alcuni di questi documenti dimostrano che le autorità pubbliche vengono confermate nel giusto giudizio di Marx, dei salariati del grande padronato. L'Ispettorato del Lavoro, organo di polizia nei confronti del rispetto delle leggi che regolano la vita e il lavoro nella fabbrica, interpellato dalla Commissione Interna, investito da quest'ultima con documenti ufficiali, ha osato verbalmente aggredire membri della C.I. In realtà è un nemico dei lavoratori, anziché un tutore dei loro diritti e benché sollecitato non fa rispettare le leggi, oppure offre sempre una interpretazione di queste, che va incontro alle esigenze del datore di lavoro. E' stato necessario un vivace e sentito scontro fra i nostri rappresentanti nella fabbrica.

Ma proprio per quanto riguarda gli straordinari, gli abusi sugli orari che la Società Solvay commette e per quanto riguarda gli ambienti di lavoro, la prevenzione e sicurezza, manca volontà di agire e impotenza di mezzi di questo strumento pubblico.

A nostro modo di vedere e di concrete prove avute, gli Ispettorati del Lavoro, così come sono, non servono o servono solo formalmente da parte del potere politico. Che i lavoratori sono tutelati, è la più vergognosa delle ipocrisie. I piccoli imprenditori sono senz'altro soggetti ad interventi amministrativi, ma la grande fabbrica, dove si diminuiscono del 50% gli organici, si aumenta la produttività, si giustificano sempre gli ambienti malsani, si giustificano gli straordinari; perché come ci ebbe a dire un ispettore medico: **"L'azienda deve tener conto della competitività e trovatevi contenti perché in tutta la Toscana non ho trovato mai attrezzature antinfortunistiche e un ospedale con un ottimo dirigente come quello di proprietà della Società Solvay"**.

Con questa preparazione è difficile avere fiducia negli organi Ispettivi. Esiste una forte campagna antinfortunistica della Solvay perché questo gli giova nel pagamento del premio di assicurazione fino al punto che, lavoratori infortunatisi, sono stati invitati ad andare a lavorare, magari anche senza svolgere attività, oppure altri sono stati collocati alla Mutua Aziendale anziché agli infortuni, come lo dimostra il caso

Casapieri, che può essere ritrovato nelle pratiche con i lavoratori. Il nesso uomo-ambiente non è sposato dalla Solvay, anche se è stata costretta in questi ultimi tempi dalla pressione esercitata e dalla funzionalità dei delegati della C.I. nel comitato di prevenzione e sicurezza, a dover considerare in ogni reparto, fra le cause che hanno determinato l'infortunio, la componente ambiente, in relazione alla rumorosità, alla polvere, ai gas, alle temperature. Per quanto riguarda gli organici, è certo che l'ambiente di lavoro non determina immediatamente e sempre l'infortunio, ma il tempo in cui ci si vive è determinante per causare bronchiti asmatiche, cancro, malattie cardiovascolari, malattie nervose, ma di queste conseguenze il datore di lavoro non si ritiene responsabile, perché sono malattie generalizzate. Qui nasce un'altra esperienza della C.I., come risulta dai documenti: la richiesta dell'Ufficiale Sanitario comunale e dello Ispettore Medico regionale di visitare la fabbrica, (in tutta la Toscana esistono solo due Ispettori Medici. Non possiamo dire che non si sono avuti risultati; certo l'azienda, sotto una pressione quasi quotidiana, ha dovuto prendere provvedimenti, almeno in alcuni casi più appariscenti. Rimane però il fatto che gli organi pubblici sono impotenti di fronte all'organizzazione padronale, per due ragioni: primo perché i funzionari hanno il concetto che l'uomo non è inevitabilmente, per qualsiasi ragione, l'oggetto primario di ogni altra considerazione; secondo perché sono impotenti, come mezzi e preparazione tecnica, di fronte alla scienza dei processi produttivi. Per ambedue i casi la Solvay è responsabile. Ecco il rapporto classe-operaia società; per quanto riguarda la salute non possiamo più tardare a sciogliere questo nodo. L'esperienza fatta da un nostro rappresentante della C.I. con un medico di medicina legale del lavoro all'Ospedale di Pisa, si è dimostrata evidente. Le autorità all'esterno della fabbrica sono state decapitate di mezzi di ricerca, di strumenti tecnici, di ricercatori, i quali usassero la scienza a tutela della vita dell'uomo in anticipo alla scienza della produzione della macchina.

Non è vero, almeno in parte, che manchi una spinta dalle fabbriche; da quest'ultime dei passi ne vengono fatti ma appena fuori dai cancelli troviamo un muro di silenzio, escluso alcune eccezioni. La C. I. può avere all'interno della fabbrica, anche in futuro, funzioni importanti. Potrebbero anche essere aboliti gli attuali Ispettori del Lavoro, la C.I. potrebbe svolgere funzioni anche di istruttoria e rapporti diretti con la Magistratura, naturalmente quest'ultima dovrebbe funzionare in merito alle cause del lavoro, con celerità e a carico dello Stato o dell'imprenditore quando perde la causa. Nella documentazione troverete che la C. I. si è interessata anche delle pensioni e di una Cassa di Previdenza in caso di qualsiasi tipo di morte del lavoratore.

Da una parte abbiamo manifestato unitariamente con l'assemblea delle maestranze: un ordine del giorno, volantini; nel contempo però, abbiamo dovuto premunire le nostre famiglie di un fondo in caso di morte. Queste due cose non sono lineari fra di loro; ci battiamo, protestiamo per le pensioni adeguate e diamo vita a un'organizzazione aziendalistica. E' un aspetto che sta ai votanti 95% per la C.I., come l'attesa e la battaglia per migliori pensioni, stanno al 35% degli iscritti a tutti i sindacati. Il fondo integrativo di previdenza ha risolto in pratica un metodo che non era possibile correggere. In alcuni reparti, alla morte di un compagno di lavoro si facevano sottoscrizioni per le famiglie; in altri reparti non si facevano, oppure venivano fatte a secondo chi era il deceduto. Ecco perché la C. I. è potuta uscire dai canoni sindacali e regolare un malcostume esistente.

Nei documenti vi si trovano richieste alla Direzione locale che riguardano indennità o altri aspetti particolari della fabbrica che nel seguito di questo promemoria saranno trattati.

Ma un dato interessante risulta dalle nostre buste paga e dal salario differito, paghiamo, ogni 100 lire, il 23,45% per la previdenza in genere, l'1,05% per la Gescal, il 17,50% per gli assegni familiari, per un massimale di lire 2500 giornaliere, lo 0,20% per integrazione guadagni sullo stesso massimale.

Come si può vedere, se la matematica non è un'opinione, ogni lavoratore versa nelle casse degli Enti Pubblici diretti dal potere politico, solo fra trattenute salariali e il salario differito il 50,20%; se a questo si aggiunge il costo del premio di assicurazione ed il costo assicurazione malattie, sicuramente superiamo di molto il 60%. Alcuni settori di lavoratori sembrano sfiduciati in conseguenza che l'Ente Pubblico diretto politicamente e quindi dai partiti, toglie più della metà del loro salario e lo gestisce senza nessuna partecipazione alla gestione degli interessati. Sentiamo parlare di sprechi e di cattive gestioni. Dopo trent'anni di lavoro, coloro che hanno pagato, vanno in pensione con 45.000 lire, pagano per la casa e bisogna che aspettino ogni tornata elettorale per vedere costruire qualche quartiere. I funzionari dell'INAM, mantenuti con i soldi di lavoratori, in alcune occasioni, chiamano la Polizia per bastonare quelli che pagano per mantenerli. Chi dirige le Casse pensioni vengono collocati a riposo con pensioni dieci volte superiori a coloro che hanno pagato.

Se ti infortuni sul lavoro, secondo l'anzianità, puoi essere licenziato dopo un certo periodo di assenza; dopo tre mesi, ti viene tolto ogni intervento di assegni familiari. Appare quindi sempre più evidente che la società non risponde più ai lavoratori. Escludendo ogni altra tassazione fuori dal salario, solo su quest'ultimo ci viene prelevato più del 60%; ma cosa ci viene offerto come contropartita? Le scuole sono insufficienti, inadatte e mantenute quasi per intero dagli Enti Locali.

Per quanto riguarda la casa, sono pochi coloro che risolvono questo problema attraverso lo Stato; gli ospedali sono insufficienti e non adeguati a difendere la salute dei lavoratori, la pensione è un semplice complemento al bilancio familiare dei figli (per chi ne ha) altrimenti vuol dire sofferenze; le strade, l'80% sono fatte e mantenute dagli Enti Locali. In compenso però abbiamo migliaia di apparati burocratici e improduttivi; centinaia di generali e ammiragli e altri alti ufficiali che non possono più servire, ma possono essere tranquilli perché ben pagati e non hanno neanche da compiere il compito di ventura; semmai l'avessero sanno tanto bene che farebbero una brutta fine e un cattivo affare e che è preferibile abitare ai Parioli.

Queste denunce non bastano più e neanche è sufficiente dire: **"se gli operai sono scontenti si battano"**. Questo discorso può essere anche compreso se è fatto da coloro che già prendono una buona fetta del reddito nazionale; non può invece essere accettato da coloro che intendano di precedere o almeno di combattere insieme agli operai, perché dalla Liberazione ad oggi, la classe operaia, o da sola o con le altre forze lavoratrici, ha fatto lotte magnifiche. Il 14 luglio del 1948 e gli anni che seguirono, segnano una tappa decisiva, di maturità, di ricerca dell'unità al di fuori della fabbrica; la fabbrica con i partiti operai e le Commissioni Interne furono strumenti decisivi delle battaglie; 1953, 1960, 1963, le grandi lotte per la libertà, per conquistare quantitativamente condizioni di salario migliori. Non si raccolse, da parte dei partiti, la qualità e non sempre la quantità porta con sé anche la qualità. I partiti politici che oggi dirigono il Governo si reggono per diverse componenti, ma una importante è anche quella dei numerosi carrozzoni, Enti vecchi, che non vivacchiano più, ma oltre a esservi migliaia di burocrati, sono centri di potere, di clientele, consorterie, che di fronte agli organismi operai nelle fabbriche possono essere camorra napoletana o mafia siciliana.

Questa è una componente delle forze che oggi dirigono la società. Vi sono anche forze operaie che, purtroppo, a volte per pigrizia mentale, per fatalismo, ma anche per difetti ed errori che maturano nei partiti di avanguardia, non hanno una visione chiara se vale combattere, se è possibile vincere.

Venti anni dalla promulgazione della Costituzione. Se si esaminano le leggi che regolano la vita dell'uomo nella fabbrica, 24 ore su 24 ore, perché questo è il tempo che l'uomo ci vive, per gli aspetti più interessanti, più vitali della condizione del lavoro, non troviamo quasi niente. L'orario di lavoro (legge del 1923), centinaia di deroghe che permettono ai datori di lavoro di entrare dalla finestra quando sono stati cacciati dalla porta. La difesa della salute è tabù. L'unica legge esistente è quella fascista che risale al 1934. La tutela dentro la fabbrica dei diritti sanciti dalla Costituzione non ha trovato nessuna esemplificazione. La difesa è affidata solo al rapporto di forze e questo è giusto, ma dobbiamo tener conto che non tutti i particolari problemi possono essere oggetto di lotta, che anche colpisce la produzione. I diritti debbono far maturare le leggi che permettano di partire per nuovi traguardi da condizioni più elevate e sono tali perché prima di divenirle, ed essere codificate, hanno persuaso della loro bontà. In questi venti anni la legislatura operaia ha marciato poco; il difetto principale senz'altro è dovuto alla voluta mancanza di volontà dei partiti che hanno governato; però non possiamo con questo dichiarare che i partiti di opposizione operaia, abbiano usato tutta la forza, l'esperienza, la mobilitazione, per costringere, come in molte cose importanti è stato fatto, la maggioranza governativa a dover superare leggi e condizioni in contrasto netto con i nuovi processi produttivi. I rapporti tra la fabbrica e l'Ente Locale, fra la fabbrica e il Parlamento, devono assumere una funzione importante, tempestiva; dovranno essere unitari, perché i problemi in genere che ci collegano con questi Enti fuori della fabbrica, sono problemi importanti che interessano tutti i lavoratori. Nei nostri documenti dimostriamo che abbiamo fatto questo lavoro con le proposte fatte all'Amministrazione Comunale in riferimento alla prevenzione delle malattie, all'indagine del tipo di malattie che si sviluppano nel nostro Comune o nel Comprensorio rapportate al coefficiente che viene dalla fabbrica alcuni accorgimenti per favorire l'occupazione l'intervento del Comune per interessare la fabbrica a delegazioni di città gemellate.

La proposta del Comune alla C.I.F. perché ponga interessamento allo sviluppo industriale nel nostro Comune; con la Provincia e la Direzione Solvay, perché sorga un Istituto Tecnico di scuola Superiore a Rosignano; con il Consorzio Antitubercolare di Livorno, per una visita schermografica di massa di tutti i lavoratori.

L'azione ancora in corso con delegazioni della C.I. a Livorno e a Roma presso la Gescal perché dia il via agli impegni già deliberati. Con il Parlamento, con i singoli partiti o deputati (la documentazione ne dà atto), per tutte le occasioni che sono state ritenute utili; spostamento dell'orario ferroviario che ha permesso a 400 lavoratori di San Vincenzo, Campiglia ecc., di arrivare a casa loro un'ora e mezzo prima; le leggi sul lavoro; la fiscalizzazione dei lavoratori; le pensioni, sono stati temi che ci hanno permesso un contatto con il Parlamento. Non sarebbe populismo se anche i deputati, in qualche occasione, visitassero le fabbriche, avessero contatti nelle sedi delle C.I.F. o con i lavoratori nelle assemblee di fabbrica.

Sentiamo il bisogno di dimostrare che la fabbrica non è uno stato straniero in terra italiana, anche se è privata; non esiste violazione di domicilio perché non è condotta e fatta funzionare solo dal padrone; è un domicilio collettivo e come tale vi sono regole che debbono essere fatte rispettare da tutti.

Non troverete nei documenti nessuna iniziativa presa dalla C.I. che riguardi il collocamento, l'assunzione di mano d'opera. Se è vero che in questo periodo 1965-1967 non è esistito un problema di assunzioni nella fabbrica, è vero che però è esistito nel 1962-1964 e non fu fatto niente. L'azienda assume senza nessuna contestazione attiva. Il collocamento è una rivendicazione attuale dei sindacati, ma rimane una rivendicazione generica, ai livelli di vertice delle organizzazioni, senza aprire un dibattito tra i lavoratori per definire, o almeno indicare, con quali soluzioni si possa conquistare questa grande rivendicazione. E' solo la trattativa orizzontale delle tre confederazioni che ci porterà a questo risultato, rimaniamo nel dubbio. Dobbiamo penetrare di più nella conoscenza dei processi produttivi, conoscere quante operazioni e mansioni l'operaio è chiamato a compiere; la medicina ci deve fornire il massimo, il tetto di sopportazione di ogni fisico rispetto alla recezione dell'intelletto e degli altri organi. Dobbiamo impedire questo continuo ridimensionamento degli addetti, sconfiggendo la teoria della diminuzione della fatica ad ogni macchina che viene installata. Questo potrà essere anche vero quando riusciamo ad impedire che la macchina ci affatichi di più; certo che qui si fa prepotente il giudizio, chi deve essere proprietario della macchina. Ma immediatamente dobbiamo tramutare la denuncia continua che facciamo con i volantini e i giornali della diminuzione degli organici in azioni che abbiano contenuti e ancora si ripresenta l'ambiente di lavoro; le assenze pro capite annuo per malattia; quali tipi di malattie; il valore della mansione e il cumulo di queste che a volte possono permettere una qualificazione superiore, però con diminuzione di personale; la lotta al cumulo delle mansioni, agli straordinari, la riduzione degli orari di lavoro, la contestazione posto per posto di lavoro. Noi C.I. non abbiamo utilizzato tutte le nostre disponibilità in questa direzione; si sono fatti studi e rilievi in diverse direzioni, ma è necessario buttarci dentro tutta l'organizzazione della C.I.F., per conoscere, il meglio possibile. Quando viene diminuito un uomo sugli impianti, si aggrava il lavoro, la fatica, la salute degli altri. Sarà un lavoro duro perché si potrà scontrare, per alcune eventualità accennate sopra, con gli stessi lavoratori; sarà impegnativo perché dovrà farci conoscere ancora meglio gli impianti. Non sarà appariscente come quando si realizzano 50-100 passaggi di qualifica, ma da qui potremo partire per far assumere nuova mano d'opera e rivendicare il collocamento. Queste cose sono del sindacato ma non vi sono limiti per nessuno quando puntiamo al solito obiettivo; e per queste rivendicazioni occorre sindacato e C. I. perché occorre persuadere, convincere, far apprezzare ed impadronire i lavoratori di questa realtà. E' un aspetto critico della nostra attività e non si giustifica dicendo che in questi anni non ci sono state assunzioni, perché in questi anni ci sono stati tanti lavoratori, che per vari motivi, hanno lasciato il posto di lavoro. Un altro aspetto lasciato troppo in disparte dagli organismi di base dei lavoratori, C. I. e sindacati, è l'utilizzazione del tempo libero e le organizzazioni sociali delle aziende. Le opere sociali esistenti della Società Solvay sono diminuite rispetto al passato, è diminuita la spesa che l'azienda sopportava, da parte nostra non si è data sufficiente importanza a questo fatto. Le opere sociali attualmente esistenti sono dirette unilateralmente dal datore di lavoro. La C.I. e i sindacati hanno avuto seri limiti in questa direzione; però è anche vero che siamo stati in difficoltà a presentare una alternativa per difficoltà esterne alla fabbrica, il modo di vita dei nostri lavoratori, la limitata esperienza delle case del popolo e dell'associazionismo ricreativo e culturale esistente nella nostra Provincia, la parcellizzazione dei centri di provenienza dei lavoratori che hanno abitudini, o utilizzazione del tempo libero diversi da posto a posto. Rimane il fatto però che a nessun livello, C.I., Sindacati e Partiti abbiano affrontato il problema. Esprimere quindi un parere nel merito è puramente personale. Dobbiamo quindi discutere questo aspetto. Non sarà né possibile, né politicamente giusto pensare di programmare o pianificare il tempo libero dei lavoratori della Solvay che provengono da Livorno e fin da Campiglia. Però occorre porre delle rivendicazioni alla Solvay e allo Stato perché in questa direzione siano spesi più

capitali e che questi siano amministrati dai lavoratori stessi. Nel corso di questi due anni è stato possibile alla C. I. svolgere una attività in diversi settori perché il lavoro non si è risolto solamente in una persona come avviene in diversi casi vi è stata una discussione collegiale per le iniziative prese, vi è stata anche una attività di quasi tutti i membri della C.I. anche se in maniera diversa l'uno dall'altro. Questo ci ha permesso di seguire anche alcuni aspetti particolari come l'organizzazione interna del Gruppo Donatori di Sangue, fra i meglio funzionanti dell'intera Regione e un periodico contatto con i lavoratori ricoverati in ospedale. Oltre che la partecipazione a iniziative di solidarietà verso gli operai della "Silicati" della Piaggio. Unitariamente è stato diffuso fra i lavoratori l'appello della C.I.F. della Galileo in difesa della pace e forti di questo abbiamo partecipato al convegno della C.I.F. a Firenze. I documenti presentano alcuni interventi particolari per varie iniziative; non possiamo affermare di aver provveduto a quanto di necessario occorrerebbe fare, perché ogni giorno, ogni ora, qualcosa si modifica sempre all'interno della fabbrica. Il nostro potere di contestazione è limitato e già molte delle cose qui esposte saranno superate o tanto meno sono in fase di superamento se si considera il movimento apertosi dopo la metà del 1967 all'interno delle fabbriche italiane. Il pericolo del rinnovo di importanti contratti con seri limiti e la politica dei redditi in questi ultimi mesi vengono contestati da iniziative articolate fabbrica per fabbrica. Si aprirà un periodo di grandi battaglie sindacali che pur nella loro autonomia non potranno che essere conseguenza della crisi politica che intercorre fra i nuovi rapporti di produzione nelle fabbriche e la società. Eventuale ritardo ad affrontare la risoluzione di questo nesso non potrà essere addebitato esclusivamente all'attuale classe dirigente politica, ma inevitabilmente verrebbero coinvolte le organizzazioni della classe operaia. Le riforme essenziali debbono essere affrontate, non come un fatto di razionalizzazione, ma come un fatto di maggiore potere della classe operaia per una più avanzata democrazia. Dobbiamo prendere coscienza che la nazionalizzazione dell'energia elettrica non ha per il momento raccolto la spinta della lotta delle masse lavoratrici, pur offrendo una piattaforma più avanzata di lotta. Ha deluso; è stato un "incontro a Teano" fra le forze popolari e gruppi di grandi industrie interessate al rinnovamento di questo servizio. Il pericolo esiste di riforme che modificando e migliorando lasciano però le leve di potere nelle stesse mani. Data la grande concentrazione industriale nel nostro Paese, le grandi fabbriche saranno le principali protagoniste di come il processo democratico si svolgerà. "Per questo motivo l'informazione, le decisioni e il tipo di organizzazione da darci non possono essere elaborate su scelte già fatte anche quando si presentano come base di discussione, perché in questo modo i lavoratori delle fabbriche e le loro istanze di base organizzate all'interno dei processi produttivi partecipano solo formalmente, non avendo elementi di giudizio per presentare soluzioni nuove. I centri dei Partiti e dei Sindacati è necessario che cerchino un contatto diretto con la grande fabbrica per una più diretta informazione reciproca e per limitare l'azione dannosa del burocratismo. La difesa della salute, l'orario di lavoro, la riforma previdenziale, i diritti nella fabbrica sono le rivendicazioni attuali e non potranno essere rimandate di alcuni anni. Sono mature ormai come diritto; non possiamo perciò permetterci di perdere tempo nella ricerca delle responsabilità e delle competenze. Nei mesi prossimi C.I. e Sindacati delle grandi fabbriche debbono partecipare alle scelte con contatti diretti anche con i gruppi parlamentari. Siamo in una fase di fiducia delle masse lavoratrici per cambiare le regole della società attuale, questo è possibile mediante l'intervento cosciente degli uomini. ROSIGNANO SOLVAY, Marzo 1968."

Nell'anno 1968 fu deciso dal Sindacato il superamento dell'istituto delle Commissioni Interne di fabbrica che furono sostituite dai Consigli di Fabbrica. L'intenzione di coloro che decisero questo fu quella di democratizzare ancora di più e di far operare direttamente il Sindacato con il datore di lavoro. Intenzione buona che però dimostrò dei limiti in conseguenza della divisione nei sindacati; in questi esisteva ancora una scelta politica, una interferenza partitica nelle decisioni. E' vero che la Commissione Interna aveva dei limiti e che gli competeva solo il far rispettare le leggi, ma era unitaria. Le decisioni sul comportamento da seguire erano scelte unitarie e non sempre erano cose modeste. La Commissione Interna aveva la sua sede all'interno della fabbrica ed i suoi componenti erano delegati dai reparti di produzione o di mantenimento. In questo modo erano in grado di conoscere ogni lavoratore nel suo costume di vita, nella sua cultura, nel suo valore, nelle sue difficoltà, anche familiari. La Commissione Interna non era un organo burocratico e ogni rappresentante viveva e lavorava tutto il giorno vicino agli altri lavoratori, molte volte vicini di casa; si può dire che rappresentava una comunità che andava anche oltre la fabbrica. Esistevano limitatamente le differenze di scelta del Sindacato di appartenenza all'interno delle C.I. e, almeno alla Solvay, in diverse occasioni si sono mescolate le opinioni in riferimento a un dato problema.

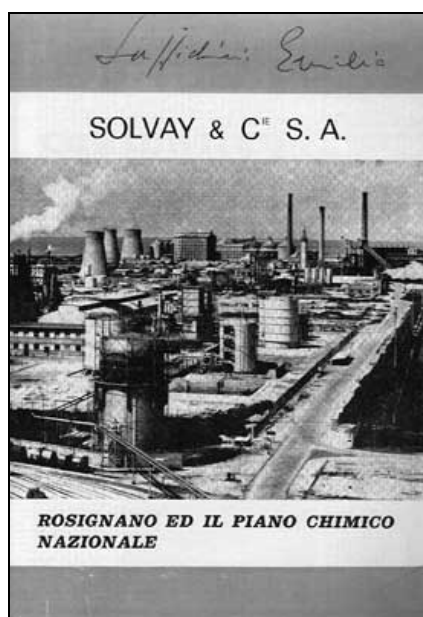
Con la cessazione delle Commissioni Interne il Sindacato assume in proprio tutte le funzioni nella fabbrica e questo ha significato delegare. La classe operaia, in senso lato, è portata a delegare e questo ha in se la conseguenza di determinare il burocrate. Il lavoratore della fabbrica può avere in se il concetto di Stato, ma non potrà mai pensare che la fabbrica gli appartenga a differenza del contadino che aspirerà sempre ad essere il proprietario della terra che lavora. Trovare un equilibrio tra il "noi" e il "mio" non è sempre facile. A mio parere l'individuo ha bisogno di esprimere il "suo", ma questo dovrebbe avvenire in un contesto generale del "nostro". Con questo voglio dire che c'era più "noi" nella Commissione Interna di quello che c'è nel Sindacato. La delega per il mantenimento del Sindacato (delega finanziaria raccolta dal datore di lavoro) è stata quantitativamente molto superiore a quella raccolta dalle Commissioni Interne, ma mentre queste ogni anno rispondevano del bilancio di fronte al lavoratori, il Sindacato, in riferimento a questo compito, si è chiuso. Il Referendum del 1995 contro le trattenute sindacali dalla busta paga per delega al datore di lavoro, è stato approvato dai cittadini; penso che sia una lezione per tutti e soprattutto per i dirigenti, che abbiano la volontà di render conto, non solo delle entrate e delle uscite amministrative, ma anche del loro operare.

Da "Il Contemporaneo" 29 ottobre 1976

LE FABBRICHE di Gastone Melani

Un grave consumo di vite umane e di salute nei luoghi di lavoro. Il «disastro» in una fabbrica di alluminio avvenuto nei pressi di Trento nel 1929: alla fine del 1960 si moriva ancora. Il prossimo 15 novembre, a Torino, il processo per omicidio colposo contro i proprietari dell'Ipca di Ciriè: diciannove operai sono morti di cancro alla vescica. Dal 1931 al 1960, in sei fabbriche di coloranti azotici, su 500 operai si sono manifestati 78 casi di tumore vescicale. Tra il '57 e il '60, a Cesano Maderno, su 32 operai addetti alla produzione di betanaftilamina, 12 sono stati colpiti da tumori, la questione dei controlli fu posta per la prima volta in Italia dalla Commissione interna della Solvay di Rosignano. Un documento del 1964.

"... Il problema del controllo globale del mercurio, sia per quanto riguarda la sua diffusione nell'ambiente di lavoro, sia per quanto riguarda la dispersione nell'ambiente esterno, è stato posto in Italia per la prima volta dalla Commissione Interna della fabbrica Solvay di Rosignano (Livorno) nel 1964, e nel corso dei due anni successivi, con un lavoro esemplare di ricerca e di acculturamento di dimensioni eccezionali, la mappa delle nocività di una fabbrica petrolchimica di 5.000 operai era completa anche per ciò che concerne l'inquinamento esterno. Alla fine del 1966 venivano completate le relazioni della commissione interna sugli scarichi e definito con il Comune di Rosignano, la Provincia di Livorno, il laboratorio di igiene e profilassi, l'università di Pisa, un programma coordinato di controllo della nocività che rimane esemplare nonostante alterne vicende. Gli operai della Solvay sono stati tra i primi in Italia a sperimentare il registro dei dati ambientali (1970). Ancora un altro esempio di iniziativa operaia in materia di controllo ... "



SOLVAY & C^{re}
AGENZIE DI AGGIORNAMENTO ELETTRICHE
 PER L'ITALIA E NORDMANN SOLVAY (LAVORI)

ROSGNANO SOLVAY, 26.5.1967
VIA ROMA, 4

S. C. A. R. S. - C. A. R. S. S. S. S.

STABILIMENTI DI ROSIGNANO

Foto
 Scolorito del 19.5.967
 Confronto Foto. N. 100

Sig.
LUPICHINI EMILIO
 13904/46

ELETTRICO


OGGETTO: Provvedimenti disciplinari
 Art. 38 c/c. - Ammonizione scritta

Ai sensi e per gli effetti dell'art. 38 del
 vigente Contratto Collettivo di Lavoro, Le noti-
 ficiamo la presente ammonizione scritta per av-
 re, in data 19 u.s., abbandonato arbitrariamente
 il lavoro.

SOLVAY & Cie
 Stabilimenti di Rosignano
 IL DIRETTORE

[Firma]

Ammonizione scritta a Emilio Luppichini per abbandono arbitrario del lavoro


CAMERA DEI DEPUTATI

21.1/1967

Caro compagno,
 ti invio la interrogazione e la risposta
 relative ai rapporti fra la Solway e lo Sta-
 te che ho sollevato in relazione alla neces-
 sità di meglio conoscere i legami monopo-
 lio - state per lo sfruttamento della nostra
 zona. Ciò anche in vista di una iniziativa
 più ampia che la Federazione di Pisa ritie-
 ne necessaria per una più incisiva azione
 nostra sul problema.

Con cordiali saluti

(Leonello Raffaelli)

1967 - Lettera dell' On. Leonello Raffaelli



Il Ministero delle Finanze

Roma, 11

Prot. n. 00/2745/Cab./Int.

OGGETTO: Interrogazione a risposta scritta n. 19391 dello Onorevole RAFFAELLI.

***Al Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.- Per conoscere le caratteristiche (durata, limiti dello sfruttamento, canoni dovuti, trattamento tributario, altri adempimenti a carico della società, ecc.) dell'atto di concessione ad estrazione dal sottosuolo acque saline in territorio della provincia di Pisa, intercorrente fra lo Stato e la Società Solway di Rosignano Solway; e per sapere se tale concessione è compatibile con gli interessi dello Stato che esercita la produzione di sale nella propria Salina di Volterra..."

R I S P O S T A

Si risponde in luogo del Ministro dell'industria, commercio e artigianato, facendo presente che con convenzione 24 aprile 1911 e successivi atti aggiuntivi la Soc. SOLWAY fu autorizzata, fino al 1956, ad effettuare ricerche minerarie ed estrarre salamoie nel territorio della provincia di Pisa per la fabbricazione della soda e derivati.-


Con convenzione n. 1431 del 18 aprile 1956 tale autorizzazione è stata rinnovata dall'Amministrazione dei Monopoli di Stato per la durata di anni 30 per le zone di "Buriano" e "Ponteginori", per le quali la stessa società è titolare delle relative concessioni minerarie da parte del competente Ministero dell'industria, commercio e artigianato.-

v. A.

All'On. Leonelli RAFFAELLI
Camera dei Deputati
e, per conoscenza:
Alla Segreteria della Camera dei Deputati
Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Gabinetto
Al Ministero dell'Industria, commercio e Artigianato
- Gabinetto

R O M A

Interrogazione all' On. Raffaelli del Ministero delle Finanze



Il Ministero delle Finanze

- 2 -

L'autorizzazione in parola è stata concessa in base all'articolo 3 della legge sul monopolio dei sali e dei tabacchi (legge 17 luglio 1942 n. 907 e successive modificazioni) che consente l'estrazione del sale dai giacimenti dietro pagamento di un canone annuo per tonnellata di sale contenuto nelle acque estratte.-

Detto canone è stato fissato dalla predetta convenzione in lire 210 a tonnellata ed è soggetto a revisione in base alle variazioni degli indici dei prezzi all'ingrosso.-

Tale concessione non contrasta con gli interessi dell'Amministrazione dei Monopoli, e quindi dello Stato, in quanto la Soc. SOLVAY ricava, con le salamoie estratte a Ponteginori e convogliate a Rosignano Solway, prodotti (soda cloro e derivati) che nulla hanno a che fare con i prodotti del monopolio.-

A tutela del funzionamento della vicina salina di Stato di Volterra è stata inoltre prevista dalla stessa convenzione 18 aprile 1956 una linea di demarcazione al di là della quale la SOLVAY non può eseguire alcun foro di trivellazione senza il consenso scritto della competente Amministrazione.-

I L M I N I S T R O

Risposta dell' On. Raffaelli del Ministero delle Finanze



Telegramma di Pietro Ingrao a Emilio Lupichini

CAPITOLO XXII "CONSIDERAZIONI FINALI"

Il 1968 fu un anno di grandi svolte che non sempre si sono, a mio avviso, indirizzate nella giusta direzione. La società comunque conobbe grandi trasformazioni ed una rivoluzione nei processi produttivi. Il 7 gennaio di quell'anno feci un intervento in Consiglio Provinciale in merito al capitolo del bilancio che era in discussione, ma mi sembrò opportuno, in occasione di quell'intervento, fare anche un riferimento agli scontri che in quei giorni avvenivano nel nostro Paese tra coloro che volevano e si battevano per il nuovo e coloro che non si accorgevano e facevano finta di non vedere. Questo il passo del mio intervento: *"Le varie componenti economiche e politiche attive possono coesistere ancora nel nostro Paese se riusciranno, ciascuna, a modificarsi congiuntamente al modificarsi dei rapporti di produzione. Chi impiegherà troppo tempo vorrà dire che è una forza politica vecchia: chi riuscirà più celermente sarà più giovane. Se per un malaugurato caso, noi si dovesse perdere il passo, altre forze politiche giovani sorgeranno anche contro la nostra volontà."* Questo mio intervento fece riflettere il gruppo politico al quale appartenevo e fu pubblicato, sia pur con alcune modifiche che lo resero meno visibile nei pericoli che il futuro avrebbe presentato. Un qualificato rappresentante del gruppo consiliare della D.C., il Dott. Carlo Gherarducci, intervenendo a sua volta, mi si rivolse dicendo: *"Sig. Lupichini, il suo intervento non l'ha cucinato in casa!"*. Ancora oggi, che siamo nel 1996, e dopo quindici anni di pensione, sono ancora più convinto che la classe dirigente aveva compiuto il suo ciclo e questo pensiero lo espressi chiaramente nell'intervento al Consiglio Provinciale.

Nel successivi Congressi del P.C.I. ho sempre posto l'interrogativo del perché la maggioranza di sinistra (PCI e PSI), che con le elezioni amministrative del 1976 conquistò il governo di molte Regioni e dei Comuni più importanti d'Italia, non è riuscita a mantenere quelle posizioni nelle successive elezioni. Non ho mai avuto una risposta dai dirigenti nazionali e locali; si è voluto concentrare la responsabilità solo sulla direzione politica del Governo nazionale. Non vi è stato solo il ladrocinio e il degrado morale, ma vi è stato un errore politico gravissimo: la riduzione dei fini della sinistra alla pura governabilità. Un errore che si può ripetere se non lo si combatte per quello che è.

I ragazzi della terza elementare della scuola di Vada mi hanno invitato a raccontare loro come trascorrevano il tempo quelli della mia età, come era il paese e quali cose facevamo allora. Sembrano passati secoli; il nostro modo di vita era regolato in modo diverso. Sono stato molto contento dell'invito rivoltami dai ragazzi ed ho colto l'occasione per ringraziarli. Invitandomi hanno voluto dirmi che non svalutano il passato e non rimproverano agli anziani di non aver compiuto i compiti che sono del presente; mi sono permesso di augurare loro di essere una generazione vitale e forte, che si proponga di studiare oggi per meglio lavorare domani. Gli ho augurato di affermarsi nella società e che la loro energia gli dia quella sicurezza che gli permetta di andare sempre più oltre.

In questa specie di diario ho raccontato una parte del tempo che ho vissuto, l'altra parte è stato con la famiglia, che certamente non ha goduto completamente della mia partecipazione. Sono convinto di non pentirmi. Negli avvenimenti importanti avvenuti in Italia e nel mio paese, posso dire di aver dato il contributo che potevo e che c'ero. Sono convinto di essere sempre stato d'accordo con me stesso e voglio pensare, come dice Veltroni, che è importante vivere la vita e non sopravvivere.

Ricordo con affetto i compagni che hanno vissuto, con me, momenti difficili e che si sono battuti per il cambiamento; non posso menzionarli tutti. Ricordo il compagno Giuseppe Di Vittorio: a Rosignano, dopo aver finito un comizio nel quale parlava dei pensionati, chiese a me se aveva detto bene.....era il Presidente Mondiale dei lavoratori, ma era semplice e umano. Ricordo il compagno Renato Zangheri, sindaco di Bologna, con il quale, nel 1958, passai un mese insieme in Cecoslovacchia; dopo poco tempo che ero tornato a casa da quel Paese mi scrisse: *"Caro Emilio, la via italiana al Socialismo è una linea alla quale bisogna credere con sincerità, senza doppiezza, fino all'estrema conseguenza. Non credi che lo stalinismo fu proprio una mancanza di fiducia nelle masse, una mancanza di sincerità?"*. Della sezione di Vada ricordo il compagno Anchise Tognotti, un compagno paziente, ma anche presente ai tempi di Scelba, quando era necessario prendere iniziative. Ricordo il compagno Ilio Chesi, non certamente un burocrate, serio sul lavoro; il compagno Bruno Romani, onesto anche quando appariva serio con i compagni dirigenti.

Debbo ai compagni Barbara Sammuri, Claudio Mariani e alla figlia del mio caro amico Giordano, Tania Balzini, un ringraziamento particolare, in quanto mi hanno aiutato a rendere accessibile alla lettura quanto ho scritto.

VADA (1995-1996)